

STUDI E  
RICERCHE  
SULLA  
COMUNITÀ  
IMMAGINATA

NA  
ZIO  
NI  
9  
RE  
GIO  
NI

23 | 2024

| STUDI |

Lorenzo Di Stefano

*Identità insulare e lingua regionale.*

*La linea politica del PCF in Corsica e del PCI in Sardegna (1939-1989)*

Adrian Guelke

*The Theory of Defensive Nationalism and the Case of Deeply Divided Societies*

Ida Leinfelder

*Populism in Europe.*

*A Comparative Discourse Reconstruction of the Culturalised Economic Conflict Lines  
in Contemporary Populisms*

| RASSEGNE E DIBATTITI |

Paolo Perri

*Alla ricerca di una teoria marxista del nazionalismo.*

*Un ricordo di Tom Nairn*

Paolo Perri

*Fare i conti con la Easter Rising.*

*La storiografia irlandese e il centenario del 1916*



DIPARTIMENTO  
DI SCIENZE POLITICHE



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO

**Direzione** Daniele Petrosino, Marta Petrusiewicz, Alessandro Torre

**Caporedazione** Adriano Cirulli

**Redazione** Andrea Carteny, Adriano Cirulli, Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Carlo Pala, Paolo Perri, Giovanni Savino, Matthias Scantamburlo, Valeria Tarditi

**Comitato scientifico** Timofey Agarin (Queen's University - Belfast), Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Sonia Alonso (Georgetown University School of Foreign Service – Qatar), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Enrico Gargiulo (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), Gennaro Ferraiuolo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Joseph Theodoor “Joep” Leerssen (Universiteit van Amsterdam), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Marta Petrusiewicz (Università della Calabria), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

**Editing e impaginazione:** Fabio De Leonardis

**Progetto grafico:** Andrea Geniola

## Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

[nazionieregioni@gmail.com](mailto:nazionieregioni@gmail.com) / <https://ojs.cimedoc.uniba.it/index.php/nazionieregioni/index>

La rivista N&R è riconosciuta dall’Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) come rivista scientifica ai fini dell’Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) nei settori disciplinari 11 (Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche) e 14 (Scienze politiche e sociali). N&R è inoltre presente nel catalogo CARHUS PLUS+ dell’AGAUR (Agència de Gestió d’Ajuts Universitaris i de Recerca) nei settori di “Storia” e “Sociologia e Politica” di Livello D e presso il Norwegian Register for Scientific Journals, Series and Publishers del Norsk Senter for Forskningsdata-Norwegian Centre for Research Data (NSD) come rivista scientifica di Livello 1. N&R è membro del network europeo NISE (National Movements and Intermediary Structures in Europe).

N&R, rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC, è edita dalla Associazione “Nazioni e Regioni” e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.





## INDICE

### Studi

- 7 | Lorenzo Di Stefano, *Identità insulare e lingua regionale. La linea politica del PCF in Corsica e del PCI in Sardegna (1939-1989)*
- 31 | Adrian Guelke, *The Theory of Defensive Nationalism and the Case of Deeply Divided Societies*
- 55 | Ida Leinfelder, *Populism in Europe. A Comparative Discourse Reconstruction of the Culturalised Economic Conflict Lines in Contemporary Populisms*

### Rassegne e Dibattiti

- 77 | Paolo Perri, *Alla ricerca di una teoria marxista del nazionalismo. Un ricordo di Tom Nairn*
- 85 | Paolo Perri, *Fare i conti con la Easter Rising. La storiografia irlandese e il centenario del 1916*

### 97 | Recensioni

- 103 | Vetrina
- 107 | Note biografiche sugli autori e le autrici



**Lorenzo Di Stefano**

**IDENTITÀ INSULARE E LINGUA REGIONALE. LA LINEA POLITICA  
DEL PCF IN CORSICA E DEL PCI IN SARDEGNA (1939-1989)\***

**Abstract:** Le elaborazioni del PCF corso sull'identità insulare si delineano negli anni 1939-1945, con la definizione di un pantheon degli eroi regionali, e si aggiornano – con l'emergere nell'isola dei movimenti regionalisti e nazionalisti – dagli anni Settanta, con l'intermediazione del dirigente di partito Félix Damette. In ambito linguistico, un solido impianto teorico, più sistematico rispetto all'elaborazione del PCI sardo, viene sviluppato negli anni Ottanta grazie al sociolinguista Jean-Baptiste Marcellesi. Nell'isola italiana, su impulso del segretario nazionale Togliatti, il PCI impone la parola d'ordine dell'autonomia per il popolo sardo nell'immediato secondo dopoguerra (1945-1947). I comunisti corsi invece, restando più prudenti sul tema dell'autonomia, finiscono per concentrarsi maggiormente sull'aggiornare le elaborazioni relative alla lingua regionale e all'identità insulare.

**Parole chiave:** *PCF corso, PCI sardo, identità insulare, lingua corsa, lingua sarda.*

**INSULAR IDENTITY AND REGIONAL LANGUAGE. THE POLITICAL LINE OF THE PCF IN CORSICA AND THE  
PCI IN SARDINIA (1939-1989)**

**Abstract:** The Corsican PCF's elaborations on island identity took shape in the years 1939-1945, with the definition of a pantheon of regional heroes, and were updated - with the emergence of regionalist and nationalist movements on the island - from the 1970s, with the mediation of party leader Félix Damette. In the linguistic sphere, a solid theoretical framework, more systematic than the elaboration of the Sardinian PCI, was developed in the 1980s thanks to the sociolinguist Jean-Baptiste Marcellesi. On the Italian island, under the impulse of the national secretary Togliatti, the PCI imposed the watchword of autonomy for the Sardinian people in the immediate post-World War II period (1945-1947). The Corsican communists, on the other hand, remained more cautious on the issue of autonomy, focusing more on updating their elaborations on regional language and island identity.

**Keywords:** *Corsican PCF, Sardinian PCI, island identity, Corsican language, Sardinian language.*

Il presente saggio intende descrivere, in chiave comparativa, la postura del Partito Comunista Francese in Corsica e quella del Partito Comunista Italiano in Sardegna in riferimento ai temi dell'identità insulare e della lingua regionale. È necessario chiarire che le due organizzazioni, nonostante il breve tratto di mare che separa le due isole, nel corso degli anni restano profondamente distanti, ciascuna allineata al proprio partito nazionale, nel rispettivo contesto

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 2-II-2024 / Data di accettazione dell'articolo: 4-VI-2024.

politico corso-francese e sardo-italiano (Di Stefano 2023: 203-210). All'inizio degli anni Venti, dal punto di vista organizzativo ed elettorale, il PC-SFIC in Corsica e il PCd'I in Sardegna sono organizzazioni pressoché ininfluenti. In Italia, e soprattutto in Sardegna, in seguito al progressivo instaurarsi del totalitarismo fascista, il PCd'I finisce per essere smembrato dalla repressione governativa. In Corsica, negli anni del Fronte Popolare, il PCF invece si rafforza, seppur in maniera molto modesta, considerata la congiuntura nazionale favorevole. La Liberazione delle due isole, avvenuta nel 1943, precede di due anni quella del continente. Nell'immediato secondo dopoguerra, grazie al ruolo chiave svolto dai comunisti negli anni della Resistenza, la traiettoria degli iscritti al Partito Comunista Francese cresce in Corsica con grande rapidità<sup>1</sup>. Il PCF costituisce nell'isola, in questo periodo, un'organizzazione politica di massa. La Corsica è d'altronde la sola regione francese «dove il *Front national* ha saputo imporre la sua egemonia sugli altri movimenti clandestini» (Gregori 2008). Di conseguenza, il PCF assume il ruolo di principale *challenger* nello scacchiere politico isolano, rappresentando un simbolo di cambiamento, facendo vacillare l'egemonia dei clan tradizionali, rimettendo in questione le regole e gli usi della vita politica locale. Tale ascesa, tuttavia, ha vita breve e termina nel 1947, per la concomitanza di diversi fattori (Di Stefano 2013: 113-114), *in primis* per l'esclusione del PCF dal governo nazionale, nell'iniziale contesto della guerra fredda. In Sardegna, invece, il fenomeno della resistenza armata negli anni Quaranta risulta pressoché inesistente e la Concentrazione antifascista – la versione sarda dei CLN della penisola – nasce stentata «come una pianta d'importazione» (Cardia 1987: 32). Il PCI sardo beneficia tuttavia dell'ascesa nazionale del Partito Comunista e continua a crescere grazie alla “svolta autonomista”, decisa da Togliatti nel 1945 e applicata prima dal segretario regionale Velio Spano, poi da Renzo Laconi. È tuttavia a partire dagli anni Sessanta – con l'attuazione del *Programme d'action régional* (1957) e del Piano di Rinascita (1962) – che la Corsica e la Sardegna attraversano una fase di profonde trasformazioni socioeconomiche<sup>2</sup>, che conducono inoltre ad uno sconvolgimento del panorama politico, con l'emergere e il rafforzamento delle organizzazioni regionaliste, autonomiste ed indipendentiste<sup>3</sup>. In tale periodo, mentre il PCI sardo attraversa una congiuntura favorevole grazie alla segreteria nazionale del sassarese Enrico Berlinguer (1972-1984), il PCF corso si trova a fronteggiare dei significativi cambiamenti non solo socioeconomici ma anche istituzionali. In effetti, l'approvazione del primo *Statut particulier* e l'elezione della prima Assemblea di Corsica avvengono nel 1982, trentaquattro anni dopo l'entrata in vigore dello Statuto speciale della Sardegna (1948).

---

<sup>1</sup> I 450 membri del PCF corso del 1939 diventano 1.200 nel settembre 1943 e, dopo essere saliti a 4.500 nel dicembre 1944, raggiungono quota 9.830 l'anno successivo. Pur considerando le cifre con la necessaria cautela, l'ascesa esprime una tendenza reale.

<sup>2</sup> Tali trasformazioni vengono avviate con ingenti finanziamenti pubblici e sono incentrate sullo sviluppo dell'agricoltura intensiva e del turismo di massa in Corsica, a cui si aggiunge in Sardegna la creazione dei poli industriali nel settore petrolchimico.

<sup>3</sup> Per la Corsica, si rimanda a Paci (2023) e Rey (2023). Per la Sardegna si veda Pala (2020).

---

## I concetti di popolo corso e sardo e la definizione di un pantheon degli eroi regionali

Per quanto concerne la definizione di «popolo corso», i comunisti dell'isola ripropongono dagli anni Trenta fino ad oggi<sup>4</sup> la medesima interpretazione: il popolo corso non sarebbe confluito nel popolo francese con il Trattato di Versailles del maggio 1768, siglato tra la Repubblica di Genova e la Francia, né con la battaglia di Ponte Novu dell'8 maggio 1769, che rappresenta una conquista militare e una vittoria della Francia monarchica sulla democrazia insulare. È soltanto con la Rivoluzione del 1789 che si realizza la vera unione del popolo corso e del popolo di Francia, della “piccola patria” con la “grande patria” francese. Nel novembre 1789, con il voto dell'Assemblea Nazionale, l'isola – non più sottomessa al regime militare – diventa dunque per scelta co-creatrice della Repubblica, stabilendo con la patria francese un legame indissolubile. Questa impostazione è inizialmente delineata in un rapporto del segretario regionale Raoul Benigni (1939), intitolato «*Le peuple Corse est contre le fascisme*», presentato alla Conferenza regionale di Porto-Vecchio del 1939.

In riferimento al tema dell'identità insulare, fin dal 1939 e negli anni della Resistenza, i comunisti corsi si limitano a costruire, per motivi propagandistici, delle rappresentazioni simboliche identitarie regionali. Nella relazione presentata alla Conferenza regionale del 1939, il segretario Benigni aveva definito un “pantheon” degli eroi insulari, di cui i comunisti si consideravano i degni discendenti. In tal senso, Benigni intendeva legare la storia del partito ad un passato remoto, che affondasse le radici nell'epoca di Sambucuccio d'Alando – condottiero della rivolta antifeudale nell'isola, alla metà del 1300 – e della *terra di cumuna*, di Sampiero Corso (Bastelica, 1498 - Eccica-Suarella, 1567) nelle lotte per la libertà da Genova e, più di recente, nelle gesta dei padri fondatori della nazione corsa, il nobile Luigi Giafferi da Talasani e il generale Pasquale Paoli. È in effetti emblematico che, dagli anni della Resistenza, il motto paolino in lingua corsa *Forti saremu si saremu uniti* campeggi sulla testata del giornale comunista «Terre Corse» e sulla prima pagina de «Le Patriote», organo del *Front National*. I comunisti dell'isola scelgono dunque di non lasciare *u Babbu di a patria* nelle mani degli autonomisti e degli irredentisti, per le loro esclusive finalità propagandistiche, e si sforzano invece di recuperare alcuni periodi della vita del Generale che, essendosi battuto per l'indipendenza della Corsica contro il dispotismo della Francia monarchica, ha in seguito tuttavia aderito alle idee della Rivoluzione francese. La medesima interpretazione viene proposta alla scuola dei quadri del partito, che il PCF corso organizza nell'estate 1943, in piena occupazione. Nell'assise vengono ribaditi i riferimenti agli eroi insulari: a Sampiero corso, a Pasquale Paoli, ma anche a Napoleone Bonaparte. I comunisti, significativamente rafforzati dall'aura della Resistenza, rinnovano così il proclama di rappresentare i figli autentici del popolo corso, i degni

---

<sup>4</sup> «La mémoire glorieuse du 9 septembre 43», *Terre Corse*, 9-IX-2023.

discendenti «dei Salicetti, dei Giovannali, dei Giafferi», i «veri guardiani delle tradizioni dei loro antenati» (Stromboni 1983). È interessante sottolineare il riferimento ai Giovannali, ribadito più volte e in epoche diverse dai comunisti isolani. Si tratta di una fratellanza di francescani dissidenti (sorta a Carbini, nell'Alta rocca) che, tra il XIV e XV secolo, viene bollata come eretica dalla Santa Sede per la scelta di vivere la povertà evangelica e per l'ostilità nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Scomunicati prima dal vescovo di Aleria e in seguito da papa Innocenzo VI, i Giovannali, perseguitati, finiscono per essere annientati.

Nell'agosto 1945, inoltre, quando il comunista Arthur Giovoni ricopre la carica di sindaco di Ajaccio, il giornale *Terre Corse* dedica una prima pagina a Napoleone Bonaparte, per invitare la cittadinanza a celebrare l'anniversario della sua nascita. L'imperatore francese – affermano i comunisti – è un figlio della città di Ajaccio e «appartiene a tutti gli ajaccini<sup>5</sup>», non soltanto alla destra bonapartista<sup>6</sup>. Vent'anni dopo, nel febbraio 1965, l'elaborazione dei comunisti delle sezioni di Ajaccio sulla figura di Bonaparte viene sviluppata in maniera più approfondita, all'interno di un opuscolo di cinquanta pagine, pubblicato a cura di Filippi-Codaccioni (1965) e intitolato *Le vrais visage du parti bonapartiste*.

In Sardegna, in parallelo – se si eccettua la riflessione di Renzo Laconi su Giovanni Maria Angioy (Bono, 1751 - Parigi, 1808) e i moti antifeudali – nei settant'anni di attività regionale del PCI non vengono realizzate elaborazioni simili. In proposito, è necessario considerare che la Sardegna, al contrario della Corsica, non è mai stata una nazione indipendente nel senso moderno del termine. La nazione paolina della seconda metà del Settecento non può infatti essere comparata, anche per mere ragioni cronologiche, all'organizzazione dei giudicati medievali di Sardegna. Nel pantheon dei comunisti sardi, di conseguenza, vengono celebrati – sulle prime pagine di *Rinascita sarda* – i defunti dirigenti del partito: Gramsci, Togliatti, Laconi e Berlinguer. Dal secondo dopoguerra, lo stesso avviene anche in Corsica per i martiri della Resistenza comunista, a partire dall'esempio di Danielle Casanova.

Per quanto concerne il concetto di «popolo sardo», una prima riflessione è proposta da Palmiro Togliatti in occasione del II Consiglio Nazionale del partito, che si tiene a Roma nell'aprile 1945. Nell'assise, il segretario nazionale afferma: «i nostri compagni sardi non riescono ancora a comprendere che non devono avere nessuna paura di essere loro gli autonomisti perché l'autonomia è una rivendicazione democratica rispondente agli interessi del popolo sardo [...] Dobbiamo lottare perché tutti i torti fatti nel passato alla Sardegna siano riparati, e così far capire al popolo sardo che comprendiamo la sua storia e comprendiamo le questioni che si pongono davanti ad esso» (Mattone 1978: 114). Inoltre, nel secondo Congresso regionale del PCI, che si tiene nel maggio 1945, Velio Spano specifica:

---

<sup>5</sup> «Napoléon», *Terre Corse*, 12-VII-1945, p. 1.

<sup>6</sup> Ad Ajaccio è tuttora presente il partito bonapartista, il Comitato Centrale Bonapartista (CCB).

---

Quando noi parliamo di unità del popolo sardo intendiamo definire una politica che non si esaurisce nel quadro ristretto di una classe o di alcuni strati sociali, ma intendiamo in pari tempo definire con l'espressione «popolo sardo» un complesso di interessi e di correnti politiche che siano suscettibili di avere una loro unità e precisamente quegli interessi che si identificano, nell'ora attuale, con quelli, più vasti e più alti, della Sardegna in quanto comunità. Non altrimenti noi abbiamo parlato, in altro campo, dell'unità del popolo italiano. (Spano 1945)

Dal blocco sociale sardo devono tuttavia essere esclusi i grandi agrari, gli speculatori e in genere tutti coloro che hanno goduto dei privilegi dovuti alla centralizzazione statale e alla situazione di sottosviluppo della Sardegna. Il dirigente comunista sottolinea la necessità di affrancare i ceti intermedi dalla funzione subalterna nei confronti della grande borghesia agraria, realizzando l'unità del popolo sardo «non nell'atmosfera statica di un compromesso» (*ibidem*) ma nella dinamica della lotta per la conquista dell'autonomia. In particolare, deve essere la classe operaia del bacino minerario a dover «strappare dalle mani della borghesia la bandiera dell'autonomia e porsi decisamente alla testa di tutto il movimento popolare sardo» (Mattone 1978: 124). Nell'impostazione di Spano, segretario regionale del PCI dall'ottobre 1947 al marzo 1957, compaiono alcuni limiti teorici, che emergeranno negli anni successivi. Fra questi, in primo luogo, vi è la sottovalutazione della matrice rurale dell'autonomia. Tali limiti saranno parzialmente superati nel maggio 1950, nel corso del Congresso per la Rinascita Economica e Sociale della Sardegna, ricordato appunto come il «Congresso del popolo sardo».

In tal senso, un'importante progressione si registra negli anni della segreteria regionale di Renzo Laconi (dicembre 1957 – febbraio 1963), considerato l'interprete più originale del «partito nuovo» in Sardegna (Mattei 2018; Di Felice 2019). Bisogna aggiungere che, nella fase delicata in cui i comunisti si spostano «da una posizione di estrema cautela sul tema del regionalismo e delle autonomie locali a una più convinta adesione» (Mattei 2018: 494), fra Spano e Laconi intercorre un rapporto «spesso intricato» (ivi: 493). Come si è anticipato, nel 1945, è il segretario nazionale Togliatti ad imporre la parola d'ordine dell'autonomia regionale, in chiave prioritaria rispetto al discorso di classe, di fronte alle reticenze della base del partito e del segretario del PCI sardo Antonio Dore. Le critiche di Togliatti inducono Spano a definire il significato che l'autonomia avrebbe dovuto assumere per l'organizzazione regionale, nella risoluzione intitolata *Per l'avvenire della Sardegna* (Mattone 1978: 119-120). I dubbi più significativi per i comunisti sardi riguardano la nuova politica di alleanze e il fatto che un'unità del popolo sardo potesse implicare sostanziali rinunce all'iniziativa di classe. Le posizioni di disaccordo su tali temi accrescono le divisioni interne al partito, soprattutto nella federazione di Nuoro, dove è radicata l'influenza del segretario Dore. Posizioni, queste, che Spano non tarda a definire settarie ed estremistiche. Laconi, invece, è fra i primi a recepire pienamente le indicazioni di Togliatti, giungendo a posizioni autonomistiche maggiormente articolate rispetto a quelle formulate dagli altri dirigenti del PCI sardo.

Nell'aprile 1947, Togliatti richiama nuovamente e con maggior decisione i dirigenti sardi a riconoscersi nella «bandiera» dell'autonomia, sottolineando ancora una volta i contenuti democratici, e non di classe, di tale rivendicazione. Il Comitato regionale, nell'ottobre 1947, decide quindi di sollevare Dore dall'incarico di segretario e di sostituirlo con Spano, scelto dalla direzione nazionale del PCI. Nel giugno 1946 Laconi – all'età di trentuno anni – è eletto all'Assemblea Costituente e dal 19 settembre diviene membro della Commissione dei 75. Dalla sua elezione alla Camera, tuttavia, egli si trova a dover conciliare, non senza difficoltà, gli impegni regionali con il lavoro parlamentare. Di conseguenza, mentre Togliatti ne richiede sempre più di frequente la presenza a Roma, i dirigenti sardi gli rimproverano di non poter contare sul suo pieno contributo nel contesto isolano. In una lettera dell'aprile 1953, Spano richiama Laconi ad una più assidua presenza e ad un maggiore coinvolgimento nelle attività del Comitato Regionale. Il deputato accoglie il richiamo, ritenendo però infondate «le illazioni e le generalizzazioni» (Mattei 2018: 511) espresse nella lettera. La sua impressione è che Spano «avesse portato sul piano personale le controversie sorte nel tempo e interpretato ogni contrasto politico come un tentativo di sostituirlo alla guida del partito in Sardegna» (*ibidem*). Il susseguirsi di contrasti tra Spano e Laconi mette in luce due personalità per certi versi contrapposte: sensibilità politiche differenti, riconducibili al diverso bagaglio culturale e al divario generazionale, che conducono i due dirigenti ad affrontare in maniera dissimile le profonde trasformazioni del contesto politico e sociale degli anni Cinquanta. Le divergenze avevano radici lontane e si erano già ampiamente manifestate a Cagliari come a Roma. Nell'estate del 1946, ad esempio, durante una riunione del Comitato Regionale sardo, alle critiche di Laconi sulla conduzione della campagna elettorale e sulla linea politica assunta dal PCI in Sardegna, Spano aveva reagito accusando il compagno di aver sviluppato «una politica inconcludente e meramente propagandistica», spinto da «una sproporzionata ambizione politica» (ivi: 512) deleteria per il partito. Il persistere di divergenze simili (Mattei 2018: 512-513) causa il graduale isolamento di Laconi all'interno del Comitato Regionale. La sua collocazione appare in contrasto con la strategia restrittiva delle alleanze perseguita da Spano in Sardegna e in disaccordo sulla scelta delle forze motrici che avrebbero dovuto realizzare la trasformazione sociale della regione.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta l'iniziativa autonomistica che tanto aveva coinvolto le masse sarde nel biennio 1949-50 sembra affievolirsi. Una rilettura della questione sarda e un rilancio della strategia politica sono possibili soprattutto a seguito di un maggiore coinvolgimento di Laconi nelle attività del Comitato Regionale. Il giovane dirigente si batté affinché la lotta per l'emancipazione dell'isola riacquistasse vigore, convinto che autonomia e rinascita fossero rivendicazioni vive nella popolazione sarda, al contrario di altre campagne politiche del PCI (come quella per la pace e il disarmo nucleare) che spesso erano apparse distanti dalle urgenti questioni regionali. Il processo di destalinizzazione inaugurato nel 1956 e il successivo intervento militare sovietico in Ungheria interrompono, inoltre, il tiepido

tentativo di apertura a sinistra da parte delle forze di governo e alimentano lo scontro con il PCI. Un numero considerevole di dirigenti e intellettuali comunisti lascia il partito in seguito alle vicende ungheresi. Nel corso della IV Conferenza Regionale del PCI sardo giunge la notizia delle dimissioni di due dirigenti di rilievo come Sebastiano Dessanay e Basilio Cossu, passati in seguito al PSI. Alla conferenza è presente Giorgio Amendola, in veste di membro della direzione nazionale. Nel suo discorso conclusivo e nella successiva riunione del Comitato regionale, Amendola non esita a definire settaria la direzione di Spano in Sardegna, suggerendo la nomina di Giovanni Lay alla guida di un nuovo coordinamento regionale. La proposta, aspramente criticata dai comunisti sardi, viene comunque accolta poiché in linea con l'azione di rinnovamento avviata dai vertici del partito. Le elezioni regionali sarde del giugno 1957 rappresentano una pesante sconfitta per il PCI, passato dal 22,3 al 17,6% dei consensi. Nell'isola, intanto, il Comitato sardo del PCI elegge la nuova segreteria: Renzo Laconi, votato all'unanimità, diventa il nuovo segretario regionale. Poiché tuttavia, per il suo lavoro parlamentare, Laconi dovrà passare buona parte della settimana a Roma, viene nominato come vicesegretario Enrico Berlinguer. Scrive Barbagallo: «Berlinguer non sollevò alcuna obiezione, in ragione della sua rigorosa concezione della militanza politica. [...] Nei pochi mesi di permanenza in Sardegna, fino all'estate del 1958, il vicesegretario estende l'organizzazione del partito con la costituzione della Federazione della Gallura, sede a Tempio Pausania, approfondisce i temi dell'autonomia e del sardismo, si occupa dell'edizione isolana dell'Unità» (Barbagallo 2006: 32). In riferimento al ruolo di Berlinguer, Chiara Valentini aggiunge:

Anche se si applica con grande scrupolo alla preparazione della conferenza regionale che deve dare un'ossatura nuova al partito, il lavoro non lo interessa più di tanto. Come succederà sempre anche in seguito, le controversie locali e la politica spicciola lo annoiano, perfino quando riguardano la sua Sardegna. [...] Comunque studia con lo scrupolo abituale i documenti sulla situazione sociale ed economica. Fa i suoi consueti schemi generali e poi affida il compito di riempirli ai vari funzionari, un po' stupiti dell'insolito metodo. Quando, ogni venerdì sera, Renzo Laconi torna dal continente, trova che il lavoro sta andando a grandi passi. I risultati si vedono molto presto. Alle elezioni politiche del luglio del 1958, mentre la percentuale nazionale del PCI rimane più o meno ferma, in Sardegna vengono recuperati alcuni dei punti persi. Subito dopo Berlinguer è richiamato a Roma (Valentini 2014: ed. digitale).

Giunti a questo punto, poiché dal 1962 – anno di approvazione del Piano di Rinascita – le battaglie di unità autonomistica dei comunisti sardi perdono in larga parte la loro spinta propulsiva, è opportuno concentrarsi principalmente sul PCF corso.

## Gli anni Settanta e Ottanta

Negli anni della segreteria nazionale del sassarese Enrico Berlinguer (1972-1984), il PCI in Sardegna attraversa una congiuntura favorevole, conseguendo degli ottimi risultati elettorali<sup>7</sup>. In parallelo, il PCF corso si trova a fronteggiare dei profondi sconvolgimenti socioeconomici e istituzionali. Nel corso degli anni Settanta, con il programma comune siglato nel 1972 tra comunisti e socialisti francesi, un cambiamento di linea nell'organizzazione isolana – più sensibile alle tematiche regionali – avviene attraverso l'intermediazione di Félix Damette, teorico della strategia del *socialisme autogestionnaire* (Damette - Scheibling 1979). In riferimento alle direttive di Damette, la Federazione della *Corse-du-Sud* si mostrerà più ricettiva rispetto alla Federazione del nord dell'isola, che permarrà più centralista. Iscritto al Partito Comunista dal 1954, Damette diventa membro del Comitato Centrale nel 1976, in seguito al XXII Congresso nazionale, ricoprendo la carica di responsabile del *collectif régional*. In tal modo entra in contatto con le federazioni comuniste corse, apportando il suo contributo a numerosi studi per il PCF, tra cui il più importante è intitolato *Corse, les raisons de la colère. Perspectives démocratiques*, pubblicato nel luglio 1974 a cura di Antoine Casanova e Édouard Perrier (Perrier 1975). Nel volume di 143 pagine vengono esaminate, in apertura, le radici della crisi economica isolana, prima di passare ad un'analisi degli errori nelle scelte di sviluppo del Programma d'Azione Regionale del 1957, che per i comunisti ha condotto ad «una crescita malsana» (ivi: 74) della regione. Nel capitolo intitolato «L'agricoltura: lo spreco nella crescita» (ivi: 13-30), si denuncia il ruolo dell'ente SOMIVAC nella realizzazione di un'agricoltura semi-capitalista, la quale necessita di «un'importazione considerevole di manodopera immigrata e stagionale» (ivi: 74). Nel capitolo successivo viene preso di mira il settore del turismo, dominato dalla speculazione, attraverso il quale lo Stato centrale intende «vendere la Corsica» (ivi: 31-41). In parallelo viene denunciata la liquidazione degli altri settori dell'economia isolana, in particolare delle industrie di trasformazione e del settore delle costruzioni. La linea economica dei comunisti corsi rimane dunque schierata apertamente, sia negli anni precedenti che in quelli successivi allo studio, per l'industrializzazione dell'isola (scelta dettata dalla volontà di creare in Corsica una classe operaia industriale). Il volume si conclude passando in rassegna «i bisogni sacrificati» (ivi: 44-72), denunciando la triplice crisi occupazionale, infrastrutturale e culturale.

Oltre all'attenzione per i temi regionali, Damette è particolarmente attivo nella riflessione sul socialismo di autogestione, da coniugare alla strategia politica del Partito Comunista. Tale elaborazione è ispirata al modello della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, che «segue la sua via originale di costruzione del socialismo», affermando «le sue specificità e la sua indipendenza» (Damette 1975: 83; Di Stefano 2023: 182-184). In riferimento al modello jugoslavo, Damette afferma «che opporre l'autogestione allo Stato costituisce un totale

---

<sup>7</sup> Nelle elezioni europee del 1984, il PCI è il primo partito non solo sul piano nazionale, ma anche nell'isola, con il 32,4% dei suffragi.

controsenso; al contrario, l'autogestione suppone un'azione regolatrice dello Stato estremamente sviluppata e precisa» (Damette 1975: 85). Nel modello jugoslavo, si cerca in effetti di tenere assieme «la coppia costituita dall'autogestione – elemento di decentralizzazione e di responsabilizzazione a livello locale – e il ruolo dirigente del partito, indispensabile per assicurare l'unità e il contenuto socialista dello sviluppo» (ivi: 90). Damette riconosce che, al fine di applicare l'autogestione in Francia, «conviene innanzitutto ricordare le condizioni storiche fondamentali dell'autogestione jugoslava: diversità nazionale; autorità del partito. Esse sono diametralmente opposte alle condizioni storiche che saranno quelle della costruzione del socialismo in Francia: forte unità nazionale; sistema pluripartitico. Ciò è sufficiente a richiamare la più grande prudenza sulle comparazioni» (ivi: 91).

Tale impostazione teorica è coeva ai fatti di Aleria dell'agosto 1975, che rappresentano un *turning point* (Ferrari-Giovanangeli 2021: 37) nella memoria collettiva corsa e nell'opinione pubblica francese, in seguito alla vasta eco sulla stampa internazionale. Il segretario regionale del PCF corso, Albert Stefanini, consacra un articolo all'analisi della vicenda di Aleria e in particolare alle sue cause, pubblicato nei *Cahiers du communisme* (Stefanini 1976: 167-169). Dopo aver denunciato la «repressione di rara violenza» da parte dello Stato, Stefanini condanna la «totale irresponsabilità» di Michel Poniowski<sup>8</sup>, per aver rifiutato ogni serio tentativo di negoziazione preliminare. Il ministro d'altronde – sostiene il dirigente bastiese – aveva da anni dimostrato la sua incapacità nell'assicurare l'ordine pubblico in Corsica, «dove praticamente ogni notte rimbombano le esplosioni al plastico». Le dimissioni di Poniowski rappresenterebbero un primo passo verso la pacificazione. Stefanini riprende in seguito le critiche alle scelte di sviluppo per l'isola, concentrate nei settori dell'agricoltura e del turismo, e alle loro conseguenze:

La disoccupazione aumenta ininterrottamente, affiancata dall'incessante aumento dei prezzi [...] I salari sono i più bassi di Francia. I lavoratori vivono in uno stato di estrema povertà e questa povertà è ancora maggiore quando si tratta dei 25.000 lavoratori immigrati, le cui condizioni di vita sono inaccettabili. (Stefanini 1976: 167-169)

Il segretario del PCF sottolinea che, poiché sta diventando impossibile vivere nell'isola, si sono create le condizioni per un malcontento popolare senza precedenti. In risposta, le rivendicazioni dei corsi si manifestano in forme diverse: «gran parte della classe operaia [...] si riconosce nell'azione del PCF e più ampiamente nel Programma comune della sinistra», mentre «negli strati della piccola e media borghesia, molto influenti nell'isola, tali rivendicazioni sono spesso vissute senza una chiara percezione dei processi fondamentali, con attacchi alla “capitale”, a “Parigi”, allo “Stato francese”, persino alla “colonizzazione francese”». I

<sup>8</sup> Michel Poniowski (Parigi, 1922 - La Rouret, 2002), ricopre la carica di Ministro dell'Interno francese dal maggio 1974 al marzo 1977.

comunisti affermano di non cadere nel facile tranello dell'opposizione tra "francesi" e "corsi", individuando invece il nemico nella «politica del grande capitale», nel «potere dei miliardari» che – incapace di ascoltare il grido di rabbia e di sofferenza che proviene dall'isola – risponde attraverso la repressione, rifiutandosi di accordare delle rivendicazioni legittime per il fiorire della cultura insulare e di una democrazia regionale più ampia, da attuare attraverso l'elezione diretta di un'assemblea e di un esecutivo regionale dotato di risorse statali. In tal senso, il documento preparatorio del XXII Congresso del partito intende rispondere alle aspirazioni dei corsi. Allo stesso tempo il PCF, «in un momento in cui la popolazione potrebbe essere condotta su sentieri che conducono ad ogni tipo di avventure», in opposizione ai nazionalisti corsi sceglie di innalzare la bandiera dell'unità nazionale francese e propone in tal senso «un'alleanza di lotta tra tutti gli strati antimonopolisti, un'alleanza tra i corsi e la classe operaia del resto della Francia». La Francia – ricorda Stefanini – è la patria per cui sono morti i martiri della Resistenza «Danielle Casanova, Jean Nicoli, Dominique Vincetti, Jules Mondoloni», non quella «dei grandi capitalisti che l'hanno sempre tradita, che hanno sostenuto gli irredentisti che ieri volevano fare dell'isola una provincia del fascismo italiano e oggi spingono la popolazione e la sua gioventù alla disperazione, creando così il terreno per ogni separatismo». Di conseguenza, i comunisti corsi sono decisamente contrari «allo slogan sciovinista, razzista e fascista “*i francesi fora*”», agli avventurieri dei commando armati, alle pressioni e alle minacce contro i lavoratori continentali e i *pieds-noirs*. Essi fanno appello al popolo corso (costituito da corsi, continentali e *pieds-noirs*) per schierarsi al fianco dei lavoratori francesi, ma anche dei «fratelli immigrati, italiani, portoghesi, spagnoli o arabi, per gridare tutti insieme “i grandi capitalisti fora”» (*ibidem*). In altre parole, la soluzione risiede nell'unione del popolo francese, mentre la classe operaia ha il compito di guidare la lotta antimonopolistica e denunciare al tempo stesso tutte le varianti del riformismo, fra cui l'autonomismo.

A partire dagli anni Settanta si sviluppa dunque un duro scontro che vede contrapposti i comunisti alle organizzazioni regionaliste e nazionaliste corse. Nel presente paragrafo si intendono passare in rassegna gli episodi più significativi, a partire dal febbraio 1970 quando, sulla copertina della rivista regionalista *Kyrn*, viene raffigurata una cartina della Corsica sulla quale campeggia il simbolo della falce e martello, insieme al titolo: «PCF, il terzo clan» (Pietri 1970). Nelle pagine interne Aimé Pietri, autore dell'articolo, mette in stato di accusa l'alleanza tra comunisti e radicali nella città di Bastia, rimproverando al «PC di impiegare le armi dei clan, di praticare la politica del servizio reso [...] di barattare un appartamento popolare per una scheda elettorale [...] di imprigionare Jean Zuccarelli in un circolo infernale. Abituati ad un PC dottrinario – aggiunge Pietri – si scopre un PC realista, una sorta di terzo clan che, pur seguendo alla lettera le direttive del Comitato centrale, fa politica all'uso corso» (*Ibidem*).

Nell'opposto versante, il PCF isolano mostra una scarsa considerazione nei confronti dei regionalisti, mentre rivolge una maggiore attenzione alla denuncia dei metodi violenti messi in

pratica dagli indipendentisti clandestini del FLNC<sup>9</sup>, principalmente attraverso gli attentati al plastico, di cui i comunisti stessi saranno bersaglio, come nel caso del sindaco di Sartène Dominique Bucchini nel 1996 (Bucchini 1997: 25) e dell'esponente di Ajaccio Paul-Antoine Luciani nel 1994. In una delle molteplici dichiarazioni contro la violenza, nel 1977 la Federazione dell'Alta-Corsica del PCF sottolinea che «le esplosioni al plastico non hanno negli anni impedito l'aggravarsi della disoccupazione, dell'inflazione, dello sfruttamento dei lavoratori. Non hanno impedito il saccheggio della Corsica da parte degli speculatori e dei trust turistici»<sup>10</sup>. Di conseguenza, «l'unica via per rimediare alla situazione insopportabile dell'isola è l'azione quotidiana e mille volte ripetuta al fine di spiegare, convincere, riunire e agire in massa per costringere il potere a cedere, per far trionfare il cambiamento democratico di cui la Corsica ha bisogno»<sup>11</sup>.

Nel gennaio 1980 si svolge la vicenda Bastelica-Fesch, che vede contrapposti i nazionalisti corsi e i militanti del *Front d'Action Nouvelle contre l'Indépendance et l'Autonomie* (FRANCIA), organizzazione clandestina anti-nazionalista. I comunisti corsi, di norma fortemente critici con i militanti nazionalisti, in particolare nel denunciare i loro metodi violenti, condannano allo stesso modo la politica governativa del Presidente della Repubblica francese Giscard d'Estaing. Dopo l'affare Bastelica-Fesch, un disegno di Georges Wolinski viene pubblicato in prima pagina su *Terre corse* e la medesima illustrazione è utilizzata in cinque manifesti, corredati dai significativi slogan: *i "barbouses" in prigione, unione è libertà, retrait des forces de répression, halte à la répression, exigeons le pouvoir régional* (Fazi 2017: 84). Il PCF isolano è schierato dunque sia contro il potere giscardiano sia contro i nazionalisti corsi, sostenendo un potere regionale democratico che preveda la Corsica saldamente all'interno della nazione francese. Nel gennaio 1981, inoltre, fra i nazionalisti e i comunisti corsi si tiene un aspro botta e risposta giornalistico, che segue gli episodi di Vitry-sur-Seine e la celebre lettera aperta del segretario del PCF Georges Marchais sul tema dell'immigrazione, pubblicata su *L'Humanité* del 7 gennaio. Il gruppo armato del FLNC, in una dichiarazione pubblicata il 6 gennaio sul giornale *La Corse-Le Provençal*, accusa il PCF «di "ultranzionalismo" e di essere alla guida di una "campagna razzista anti-immigrati"»<sup>12</sup>. In risposta, su *Terre Corse*, la redazione del PCF denuncia «l'attacco anticomunista»<sup>13</sup> del Fronte, ricordando che il PCF si è da sempre fortemente battuto in favore dei processi di decolonizzazione. I comunisti notano, con ironia, che «quando si tratta di bordate anticomuniste, il FLNC non ha vergogna a diventare il pappagallo delle campagne dello Stato colonialista e dei suoi media» e aggiungono che il Fronte ha mostrato «ancora una volta la sua natura piccolo-borghese e la sua ideologia anti-operaia. L'anticomunismo del FLNC tuttavia non ci condurrà a sbagliarci di bersaglio. Il potere giscardiano, al servizio dei

<sup>9</sup> *Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica*, costituito nel maggio 1976.

<sup>10</sup> AHC, 3 J 1, *Violences: une déclaration de la Fédération de la Haute-Corse du PCF*, 1977.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> «Renfort anticomunista du FLNC», *Terre Corse*, n. 101, I-1981.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

monopoli capitalisti, resta e resterà l'unico nemico»<sup>14</sup>. Nel 1983 i comunisti diffondono inoltre un comunicato, contro «il separatismo e il terrorismo del FLNC», definendo l'organizzazione clandestina come «un gruppuscolo fazioso che unisce alla brutalità del fascismo la vigliaccheria della mafia»<sup>15</sup>. Pellegrinetti e Rovere (2004: 530) ricordano che nel 1982 – in seguito all'interruzione della tregua dalla violenza, dichiarata dal FLNC nell'aprile 1981 – si contano in Corsica 576 attentati, mentre negli anni successivi si registra una graduale riduzione (500 nel 1983, 450 nel 1984 e 381 nel 1985).

Infine, durante il lungo sciopero generale corso del 1989 contro il carovita, iniziato il 20 febbraio e conclusosi soltanto il 3 maggio con la conquista della *prime d'insularité* per i dipendenti pubblici, i comunisti accusano i nazionalisti di essere dei *briseurs de grève*, dei “crumiri”. Ciò avviene poiché, di fronte alla lunghezza e alla modalità dello sciopero – che si spinge fino al blocco portuale e aeroportuale dell'isola – e alle pesanti benché temporanee conseguenze sull'economia regionale (con gli scaffali semivuoti nei supermercati e nei negozi), la CGT<sup>16</sup> sceglie di insistere con la linea dura fino all'ottenimento della rivendicazione, mentre i nazionalisti del sindacato STC<sup>17</sup>, sostenitori di una “soluzione politica globale”, avevano finito per occupare gli uffici pubblici e amministrativi, impadronendosi degli archivi, con l'intenzione di far terminare la mobilitazione mettendo in luce lo spreco di denaro pubblico e il suo dirottamento verso obiettivi estranei all'interesse generale.

In un tale contesto, nonostante i molteplici e aspri conflitti, è necessario sottolineare che la comunicazione politica dei comunisti non viene risparmiata da un processo di ibridazione con i simboli – in primo luogo con la testa mora della *bandera* – e i temi identitari corsi. Si possono citare alcuni esempi significativi, a partire dalla copertina del vinile, edito dalla Federazione Comunista della Corsica nel 1975, poco dopo i fatti di Aleria. Nell'immagine è presente il motto paolino, ripreso negli anni della Resistenza nonché nella testata di *Terre Corse*, «*Forti saremu si saremu uniti*». Sono inoltre rappresentati alcuni eroi nazionali corsi – affiancati dalle bandiere rosse, corse e francesi – e sembra essere richiamata la simbologia di Ponte Novu, luogo-simbolo dell'indipendenza nazionale dell'isola. A seguire vi sono i due celebri manifesti realizzati nel 1978 e 1981 dall'artista Toni Casalonga: nel primo, ispirato alle ultime parole del martire della Resistenza Jean Nicoli, è raffigurata la testa mora sulla bandiera rossa. Nel secondo, campeggia la scritta “Votate rosso”. È inoltre nelle prime pagine di *Terre Corse* che, dall'inizio degli anni Ottanta, si utilizzano sempre più di frequente degli slogan in lingua regionale (*Avale, tocca a voi!, Corsica nova cu u partitu comunista*)<sup>18</sup> e perfino nella campagna elettorale per le presidenziali francesi del 1981 (*Incu G. Marchais é ora di cambia, votate comunista*).

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> AHC, 3 J 1, 1983.

<sup>16</sup> *Confédération Générale du Travail*, all'epoca il primo sindacato dell'isola.

<sup>17</sup> *Sindacatu di i Travagliadori Corsi*.

<sup>18</sup> Prima pagina di *Terre Corse*, n. 113, V-1982 e n. 115, VII-1982.

Per concludere, in riferimento al tema dell'identità insulare, si può affermare che la linea del PCF può essere riassunta nella formula «essere corsi e francesi allo stesso tempo» (Rovere 2017: 70). La definizione rimanda al celebre discorso pronunciato nel giugno 1978 da Dominique Bucchini, per la visita a Sartene del Presidente della Repubblica francese Giscard d'Estaing: «*Corses Français. Pas l'un ou l'autre, mais très fortement l'un et l'autre*». I comunisti rivendicano in tal modo l'appartenenza in parallelo alla “piccola patria corsa” e alla “grande patria francese”. Lo storico ed esponente politico della Federazione Comunista della *Haute-Corse* Ange Rovere ha ricordato che l'ingresso della Corsica nella Francia repubblicana non fu un processo lineare, al pari tuttavia di quanto avvenne in Bretagna, nella Vandea o in alcuni territori del *Midi*. Citando Braudel, Rovere descrive l'identità della Francia come il risultato di un processo storico che mira a costruire un'omogeneità, senza la quale la nazione verserebbe nel comunitarismo. L'intellettuale bastiese specifica che il periodo dell'indipendenza paolina è nei fatti prolungato e trasformato, qualitativamente e in maniera decisiva, dalla partecipazione delle masse popolari e della borghesia corsa alla Rivoluzione francese, che marca al contempo la fine «del sistema politico e sociale di dominazione dell'aristocrazia signorile e la costituzione definitiva della nazione francese» (Casanova - Rovere 1979: 11). Ciò è affermato nell'opera *Peuple corse, révolutions et nation française*, pubblicata nel 1979, che può essere considerata il manifesto dell'impostazione giacobina di una larga parte dei comunisti corsi e, in particolare, della *Haute-Corse*.

### I comunisti, la lingua corsa e la lingua sarda

Dagli anni Settanta, con l'emergere dei movimenti regionalisti e nazionalisti corsi, e il parallelo diffondersi delle iniziative culturali del *riacquistu*, anche i comunisti dedicano di riflesso un'attenzione maggiore ai temi della lingua e della cultura regionale. In particolare, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, un ruolo importante nel sensibilizzare la linea centralista del partito alle tematiche regionali è assunto dall'insegnante Jacques Biancarelli, traduttore in corso di Pablo Neruda e Paul Éluard, nonché autore di manoscritti inediti di grammatica corsa. Nella produzione di “Ghjacumu” Biancarelli vi sono due raccolte di poesie, con testo a fronte in francese: *Iniziali, Initiaux* (1982) e *A tempara lli ghjorna* (1989). L'insegnante comunista, insieme a Paul Bungelmi, è tra i fondatori e i collaboratori della rivista *A Spannata*, creata con l'obiettivo di promuovere la varietà linguistica del corso del sud, *pumontincu o suttanacciu*. All'interno dell'organizzazione comunista, l'insegnante di Porto-Vecchio ricopre dal 1976 la carica di segretario della sezione cittadina e viene eletto membro del Comitato Federale della *Corse-du-Sud* dal 1976 al 1979 e, in seguito, dal 1982 al 1985. Sulla stampa di partito,

Biancarelli scrive diversi articoli in lingua regionale, in un periodo in cui, nell'organizzazione, la lingua corsa viene relegata agli slogan elettorali e ai titoli delle prime pagine di *Terre Corse*<sup>19</sup>.

Un altro esponente comunista impegnato nella battaglia linguistica e culturale è Joseph Damiani, che pubblica i suoi *Études linguistiques du corse* nel 1993. Si può quindi affermare che – nonostante i lavori pionieristici di Simon-Jean Vinciguerra, bastiese di adozione – la federazione della Corsica del Sud è nei fatti più sensibile alle tematiche culturali regionali rispetto alla federazione dell'Alta Corsica, che permane più centralista. In effetti Biancarelli, Bungelmi, Damiani e Jean-Baptiste Marcellesi – professore universitario di linguistica, a cui si deve principalmente l'elaborazione del PCF sulla lingua corsa – provengono tutti dal sud dell'isola. Al fine di comprendere le linee generali dell'elaborazione del partito, è utile analizzare l'intervento di Paul Bungelmi all'Assemblea di Corsica, in una sessione del luglio 1983<sup>20</sup>. A nome del gruppo comunista, Bungelmi afferma di voler condividere «alcuni principi guida che riguardano l'identità, il bilinguismo e l'insegnamento della lingua corsa». Sul primo punto, il consigliere comunista specifica che «bisogna prendere in considerazione l'abitante corso nel tempo presente: il pastore della Valle del Taravo, come l'operaio di Job Bastos che vive nella *citè Aurore*, senza cercare di trovare una maggiore autenticità nell'uno o nell'altro». In altre parole, occorre «prendere in considerazione il fondo comune dell'identità corsa e della diversità, ammettere il carattere evolutivo dell'uomo, nel quale il nuovo e il tradizionale si mescolano», affinché l'identità culturale si crei sempre nel tempo presente. Il dirigente comunista sottolinea che «sarebbe vano volersi difendere dall'evoluzione, dal contatto con il mondo, voler ritrovare una purezza originale che può condurre soltanto alla nostalgia [...] Al contrario, si deve garantire la perennità e l'arricchimento della cultura regionale, aprirsi al mondo con la consapevolezza dei legami privilegiati con la civiltà francese e, al di là, con le civiltà mediterranee». Da questo punto di vista, la cultura francese e la cultura corsa non sono considerate in opposizione, ma si fondono in una cultura a doppia appartenenza:

Inscriviamo la nostra azione nel quadro di una concezione nazionale e popolare della difesa del francese e delle altre lingue di Francia. Ovvero, per quanto ci riguarda, la difesa e la promozione della lingua corsa, tenendo conto del fatto che se siamo decine di milioni a difendere il francese, siamo solo decine di migliaia a difendere la lingua corsa. Ciò presuppone da parte nostra uno sforzo particolare e sostenuto per la difesa della lingua regionale<sup>21</sup>.

A supporto del bilinguismo, Bungelmi afferma tuttavia che i comunisti rifiutano «l'obbligo, la costrizione», in favore di un insegnamento facoltativo, da attivare su richiesta delle masse popolari. Secondo questa posizione, il bilinguismo deve essere incoraggiato con una politica

---

<sup>19</sup> Si veda, in particolare «Gramsci attuali, si o nò?», in *Terre Corse*, n. 109, XI-1981, p. 4.

<sup>20</sup> AHC, 3 J 1 /30. *Assemblée de Corse. Intervention de M. Paul Bungelmi. Langue et culture corses. Bilinguisme et enseignement du corse*, 5-8 luglio 1983.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

che consenta una normazione linguistica progressivamente regolata dalle masse e non per decreto delle autorità. In parallelo, occorre stanziare «risorse sempre più importanti per l'insegnamento della lingua corsa ad ogni livello, al fine di facilitare l'introduzione progressiva del bilinguismo negli atti della vita quotidiana»<sup>22</sup>.

L'elaborazione del PCF corso sulla lingua regionale viene riassunta e fissata all'interno di una *brochure*, pubblicata nel 1985 come supplemento al n. 138 di *Terre Corse*, redatta per le federazioni isolate del PCF da Jean Baptiste Marcellesi (1985), sociolinguista e professore di linguistica all'Università di Rouen. Nel documento, la questione del bilinguismo in Corsica viene affrontata attraverso l'analisi della posizione assunta del Partito Comunista in seno all'Assemblea Nazionale, al Senato e all'Assemblea di Corsica. Si tratta del testo esposto in una conferenza tenuta a Bastia nel maggio 1984, complementare alla proposta di legge comunista sulle lingue regionali, depositata all'Assemblea Nazionale nel luglio dello stesso anno. L'intento dichiarato dell'opuscolo è di fornire le basi indispensabili per la riflessione e il dibattito, per difendere il bilinguismo in modo non demagogico. Marcellesi ribadisce la linea ufficiale del PCF corso, riassumibile nella formula “persuadere, non costringere”. L'unico obbligo per lo Stato dovrebbe essere quello di assicurare l'insegnamento del corso ovunque richiesto, anche se da un ridotto numero di genitori, per poi operare verso una progressiva generalizzazione. Le decisioni sulla lingua dovrebbero dunque essere prese democraticamente dalla popolazione, informata con chiarezza dagli specialisti. Marcellesi sottolinea inoltre che non si può trascurare la presenza in Corsica di una parte di cittadini di origine continentale, affinché essi aderiscano volontariamente a tale politica, integrandosi e ampliando il popolo corso. Nell'opuscolo, l'intervento del sociolinguista è strutturato in tre parti: nella prima, vi è un excursus storico sull'utilizzo della lingua corsa nella società, a partire dall'inizio del Novecento; nella seconda, si tratta l'evoluzione legislativa in Francia sulle lingue regionali; nell'ultima, si cerca di dare una risposta al seguente quesito: “Il corso è una lingua?”.

In apertura Marcellesi ricorda che, con la scolarizzazione obbligatoria in Francia, si è affermato per i corsi l'insegnamento della lingua francese. Il suo apprendimento ha consentito di accedere a nuovi mestieri e tecniche, rappresentando un mezzo di comunicazione molto diffuso, in quanto comune a un numero maggiore di parlanti. Marcellesi – prendendo il Novecento come punto di partenza – può tralasciare il fatto che, per secoli, i corsi abbiano avuto accesso alla modernità tramite l'italiano, che rappresentava la lingua delle élites isolate, la cui eradicazione durante l'Ottocento aveva lasciato spazio al francese. Marcellesi riconosce tuttavia che lo Stato centrale non ha compiuto alcun atto per promuovere lo studio e l'uso scritto della lingua regionale. Al contrario, come altrove, ha agito esclusivamente per imporre l'unica lingua della Repubblica, favorendo l'estirpazione della lingua corsa. Dal 1900 si sono dunque susseguite tre generazioni di parlanti: la prima ha dovuto imparare il francese, quando il

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

corso era parlato correntemente; la seconda padroneggiava entrambe le lingue; la terza, infine, parla come prima lingua il francese, ma sta gradualmente perdendo la padronanza del corso.

Nella seconda parte, il sociolinguista ricorda che la storia della legislazione francese sulle lingue regionali inizia con la legge Deixonne, che nel 1951 aveva riconosciuto lo status di lingua regionale e la possibilità di insegnamento delle lingue non ufficiali in nessun altro Stato (l'occitano, il basco, il bretone e il catalano). Il corso, considerato espressione della lingua italiana (come l'alsaziano, espressione della lingua tedesca), era dunque stato escluso. Soltanto con un decreto del gennaio 1974 l'applicazione della legge viene estesa alla lingua corsa che, in tal modo, acquisisce lo stesso statuto delle altre. Secondo Marcellesi, la principale ragione dell'originaria esclusione del corso dalla politica linguistica statale è imputabile alle ferite aperte negli anni Trenta dai gruppi corsisti e alla deriva verso l'irredentismo. Ciò avrebbe costituito un argomento politico contro l'inserimento della lingua corsa nel novero degli idiomi tutelati dalla legge. Malgrado le differenze tra l'epoca contemporanea e quella passata, diventa necessario non ripetere un errore analogo, che potrebbe provocare un rigetto dello studio e dell'insegnamento del corso da parte della popolazione. Di conseguenza, occorre evitare che una politica in favore della lingua corsa venga assimilata alla volontà di distacco dalla Francia, alla violenza e a discorsi razzisti.

In riferimento all'ultimo quesito, Marcellesi sostiene che, da un punto di vista scientifico, il corso è a tutti gli effetti una lingua. In effetti, afferma il sociolinguista, ogni sistema linguistico è una lingua, malgrado le sue differenziazioni interne. Il fatto che la grammatica corsa sia simile a quella italiana non può confutare la suddetta affermazione, poiché la lingua deve essere considerata all'interno di un insieme di fattori sociali, politici e storici che possono produrre sia un'identità linguistica differente da una lingua simile (come nel caso del serbo e del croato) che un raggruppamento comune di parlate molto differenti (ad esempio, le varianti dell'arabo). A conclusione dell'analisi, nella *brochure* sono riportate delle proposte con l'obiettivo di rafforzare il bilinguismo esistente *de facto* in Corsica, attraverso la co-ufficialità nel sistema scolastico. Tenendo conto dell'attuale basso livello di alfabetizzazione in corso, sarebbe necessario in primo luogo creare delle strutture di formazione per coloro che desiderino imparare la lingua. Si pone dunque la necessità di formare degli insegnanti volontari e specializzati, esperti dei problemi dell'insegnamento bilingue; per tale compito occorre che l'università disponga di corsi o diplomi complementari che comprendano, oltre alla lingua e alla letteratura, corsi di cultura e civiltà della Corsica. Bisognerebbe inoltre promuovere e incentivare le pubblicazioni in lingua corsa e dei vari prodotti culturali. Al di là delle proposte possibili, occorre essere consapevoli che la sopravvivenza della lingua e della cultura corsa dipendono solo in parte dalle decisioni politiche. Gli altri elementi da considerare sono lo sviluppo economico e la demografia dell'isola, oltre che l'intima volontà degli stessi corsi. Quest'ultima non deve essere sopravvalutata, ma stimolata da uno sforzo di convincimento e da un progetto democratico credibile per il futuro.

In seguito alla pubblicazione del documento a cura di Marcellesi, fra i principali esponenti comunisti corsi ad esporsi sul tema linguistico vi sono Dominique Bucchini e Ange Rovere. Per Bucchini (1997), la battaglia per la lingua corsa è «l'albero che nasconde la foresta» (51-52). Le ragioni della morte di una lingua sarebbero infatti in primo luogo economiche e sociali. L'identità corsa si è deteriorata a partire dalla distruzione del tessuto economico, in particolare del settore contadino tradizionale, con il risultato della riduzione dei parlanti. Bucchini, rifiutandosi di utilizzare il tema linguistico a fini separatisti, si dichiara «favorevole a un insegnamento generalizzato del corso (e della sua storia), in complementarità con la lingua francese» (ivi: 52), in quanto «le specificità culturali regionali arricchiscono il patrimonio nazionale» (ivi: 49). In parallelo, il sindaco di Sartène sostiene la necessità di sviluppare una vasta e seria politica culturale, rifiutando la riduzione della cultura corsa «a un folklore da cartolina» (ivi: 50). Più di recente Ange Rovere, dopo aver enumerato i lauti finanziamenti dello Stato francese alle radio e televisioni pubbliche per diffondere il bilinguismo, congiuntamente alle ingenti risorse che l'*Éducation nationale* stanziava ormai ogni anno per l'insegnamento del corso nelle scuole (Rovere 2017: 78), in un articolo del 2017 si dichiara contro la co-ufficialità che aprirebbe la strada al «tribalismo», poiché la proposta sarebbe legata alla «corsizzazione» del pubblico impiego, che comporterebbe l'esclusione dei non-corsofoni (*ibidem*).

Riguardo alle politiche da attuare a salvaguardia della lingua regionale, la linea del PCI è accomunata a quella del PCF corso dalla preoccupazione che il tema possa essere declinato in senso separatista. A rafforzare il timore è il periodo contingente, caratterizzato, nelle due isole, dalla crescente sfiducia verso lo Stato centrale in una difficile fase economica. Le elaborazioni sarde – rispetto all'analisi di Marcellesi – risultano meno accurate sul piano linguistico e politicamente meno propositive. In entrambi i casi, le argomentazioni sono tuttavia condizionate dalla necessità di arginare i movimenti regionalisti e nazionalisti. In Sardegna, tra gli anni Settanta e Ottanta, si assiste all'emergere dei gruppi neosardisti e alla ripresa del Partito Sardo d'Azione, nei cui ranghi, dal XIX Congresso del febbraio 1979, si affermano le tesi indipendentiste. È inoltre interessante notare che, tra gli intellettuali comunisti presi in esame, la produzione culturale in lingua sarda è decisamente inferiore rispetto a quella dei propri omologhi corsi. La differenza più importante tra i due contesti sta nel fatto che in Sardegna i comunisti sono fortemente condizionati dalla teoria della modernizzazione. In tale schema teorico, la relazione tra la lingua sarda e quella italiana è inserita entro la stretta dicotomia fra società arretrata (agropastorale) e società moderna (industriale), verso cui inevitabilmente i sardi dovrebbero tendere, mediante l'uso della lingua italiana (Ortu 2018: 61).

Nei primi due decenni del secondo dopoguerra, alcuni esponenti del PCI si distinguono nella valorizzazione della lingua sarda (Pillonca 2020: 16-17), quando il tema non faceva ancora parte del dibattito politico. Un esempio significativo, citato da Pillonca, è il concorso di poesie in sardo indetto nel 1957 dal sindaco comunista di Seui, Benigno Deplano, contro la “legge truffa”. Soltanto dagli anni Settanta emerge una posizione critica e di ostilità dei comunisti verso l'uso ufficiale della lingua sarda, in reazione alla battaglia politico-culturale neosardista,

volta a ottenere il riconoscimento di minoranza linguistica per i sardi. Rappresentativo della posizione assunta da buona parte degli intellettuali sardi del PCI è l'intervento dello storico Girolamo Sotgiu, nel 1975. La proposta di considerare il sardo come lingua ufficiale di una minoranza etnica viene da lui considerata – insieme al «separatismo», cui sarebbe strettamente connessa – uno dei «fenomeni sconcertanti» (Sotgiu 1975: 33) emersi a causa dell'insoddisfazione per gli scarsi risultati conseguiti dall'autonomia regionale e per reazione al malgoverno democristiano dello Stato. I neosardisti, pur avendo trovato l'avallo di parte del mondo accademico<sup>23</sup>, sosterebbero posizioni condannabili in quanto «culturalmente e politicamente devianti» (*ibidem*). Per quanto siano soltanto espressione di piccoli gruppi di avventurieri, queste domande identitarie sono comprensibili entro la crisi dello sviluppo capitalistico e la difficoltà di passaggio «dal vecchio al nuovo». Secondo Sotgiu, considerare il sardo come lingua di una minoranza etno-nazionale sarebbe solo un modo per «rifugiarsi in una realtà mitica e irreal e perciò anche angusta e ristretta» (*ibidem*).

Nel 1977, tre riviste legate all'area neosardista e ad un movimento federalista europeista, promuovono un *Comitadu pro sa limba sarda* che si attiva per una raccolta firme per una proposta di legge popolare sul bilinguismo. Contro di essa, l'ostilità dei comunisti verso un riconoscimento ufficiale del sardo raggiunge il suo apice. Nello stesso anno, il segretario della Federazione nuorese del PCI invia una lettera ai compagni di partito, sindaci e consiglieri comunali (Pillonca 2020: 14-16), per invitarli a boicottare in consiglio comunale l'approvazione di un ordine del giorno a supporto di tale iniziativa, poiché il regime di bilinguismo rappresenterebbe una richiesta indipendentista. A creare particolare turbamento è l'uso dell'espressione «lingua nazionale», ritenuto eversivo per l'unità della Repubblica. Il 21 marzo 1978, la Commissione scuola e cultura del PCI afferma ufficialmente il suo dissenso contro una proposta vista come una copertura alla fallimentare politica culturale della DC. Vengono inoltre fatti dei rilievi in merito all'artificialità di una lingua sarda unica, a fronte della varietà linguistica del sardo. Ciò che servirebbe, invece, è una più ampia politica di valorizzazione del patrimonio culturale della Sardegna.

In contemporanea con questo dibattito, il quotidiano *l'Unità*, organo del PCI, ospita degli interventi di esponenti politici e intellettuali dedicati all'argomento, ritenuto importante in quanto connesso al tema più generale del futuro dell'autonomia sarda. La prima riflessione a essere pubblicata è a firma di Gavino Ledda, autore del libro *Padre padrone*,<sup>24</sup> laureato in glottologia con una tesi sulla lingua sarda, nonché assistente della cattedra di filologia romanza e linguistica sarda all'Università di Cagliari. Il suo contributo è composto da due articoli. Il primo (Ledda 1977a), di carattere tecnico, perora le seguenti tesi: per quanto la lingua sarda sia

---

<sup>23</sup> Il riferimento è alla delibera approvata nel 1971 dal Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari, scritta dal linguista Antonio Sanna, volta a chiedere lo status di minoranza linguistica per il sardo.

<sup>24</sup> Si tratta di un romanzo di formazione autobiografico – reso celebre anche dal film omonimo dei fratelli Taviani, premiato a Cannes nel 1977 – nel quale Ledda racconta la sua emancipazione da pastore analfabeta attraverso lo studio scolastico e universitario sino alla laurea, a partire dal servizio militare in Italia.

riscontrabile da un punto di vista glottologico e linguistico, pochi sardi ne possiedono la consapevolezza; l'esistenza della lingua sarda non prova l'esistenza di una coscienza di sé nel popolo sardo ma, piuttosto, testimonia l'inesistenza storica della nazione sarda e la necessità contemporanea di utilizzare la lingua italiana. Il sardo non è un dialetto italo-romanzo, ma una lingua neolatina composta di tre varianti diverse del latino volgare. Tuttavia, a differenza di quanto avvenuto per gli altri dialetti romanzi divenuti lingua nazionale, nessuna di queste tre varianti (campidanese, nuorese e logudorese) ha prevalso sulle altre. Per questo, i sardi hanno una coscienza esclusiva della propria variante e non di una lingua sarda unitaria. Inoltre, non è possibile esprimere nelle varietà del sardo i problemi della società contemporanea e i sardi possiedono una coscienza storica soltanto grazie all'acquisizione della lingua italiana, la quale ha espresso una coscienza scientifica plurisecolare, non esprimibile da una società agropastorale. Gli autori sardi, salvo eccezioni, avrebbero avuto il torto di non aver cercato di innovare la letteratura italiana con il patrimonio lessicale sardo. La proposta di legge sul bilinguismo, secondo Ledda, incorre nello stesso errore, spingendo per una soluzione separatistica anziché puntare all'integrazione lessicale e sintattica del sardo nella lingua italiana. Nel secondo articolo (Ledda 1977b), la proposta per la lingua sarda viene screditata negando l'esistenza della nazione sarda da un punto di vista storico ed etnico: non essendoci mai stata un'organizzazione statale indipendente, manca una comune coscienza di appartenenza nazionale sarda. La proposta di legge sulla lingua minoritaria è respinta in quanto contraddittoria e portatrice di un'operazione di «alchimia linguistica», tanto artificiale da poter produrre un rigetto da parte di genitori e studenti che si chiederebbero invece – giustamente secondo Ledda – come mai, piuttosto, non vengano impartite lezioni sulle lingue straniere moderne, più utili per accedere a tutto il sapere prodotto finora. Lo scrittore ritiene inoltre sospetta la realizzazione, intorno a tale iniziativa, di un'unione trasversale di destra e sinistra radicale con il sardismo tradizionale. Questa unità si basa sulla rivendicazione di un'identità etnica di cui la lingua sarda sarebbe espressione. Ledda ritiene che tale affermazione non abbia alcun fondamento scientifico: a differenza degli indiani americani o dei baschi, non è identificabile alcun ceppo etnico originario di cui i sardi sarebbero discendenti. La lingua sarda non discende da quella parlata dai nuragici, ma dal latino dei colonizzatori romani; essa è dunque il risultato di un'espropriazione consumata a danno di un'unità culturale e linguistica scomparsa in età precristiana. L'utilizzo dell'italiano, dunque, sarebbe l'unico indennizzo possibile per i sardi colonizzati. Il fatto che la Costituzione preveda la tutela delle minoranze linguistiche, a parere dello scrittore, non deve provocare l'errore di indurre ad una falsa coscienza etnica isolana, mediante la costruzione di una lingua sarda indefinita.

Il 13 luglio 1978 il *Comitadu* consegna al presidente del Consiglio Regionale oltre 13.000 firme, riuscendo nell'intento di far prendere in esame la proposta di legge. Un articolo pubblicato tre anni dopo su *l'Unità*, a firma di Gavino Angius (1981), segretario in carica del Comitato Regionale sardo del PCI, testimonia un parziale ammorbidimento dei comunisti isolani, di fronte al fallimento della propria azione di boicottaggio e alla presa d'atto

dell'importanza della questione linguistica nella società. Nell'intervento, Angius esprime un giudizio complessivamente positivo dei vari movimenti europei che intendono valorizzare le lingue e culture minoritarie, sebbene ritenga necessario distinguere tra le diverse realtà, anche all'interno dello Stato italiano. Nell'isola, tali domande culturali sono la conseguenza della crisi dell'istituto autonomistico e della crisi profonda dello sviluppo economico. Da tale punto di vista, la proposta di legge di iniziativa popolare del bilinguismo è ritenuta limitata, in quanto non inserita in un organico insieme di proposte volte a difendere e dare nuovo fondamento all'autonomia speciale. Inoltre, il termine di due anni per l'introduzione del regime di bilinguismo appare ad Angius irrealistico, alla luce delle notevoli differenze linguistiche tra le «varie contrade dell'isola». Il dirigente comunista inquadra la questione della lingua sarda entro lo scontro fra la cultura agropastorale e la cultura industriale «di una società capitalisticamente più evoluta». La questione fondamentale sarebbe la seguente: «come accompagnare il rifiuto di una subalternità politica, economica e sociale e di una colonizzazione culturale selvaggia con la appropriazione, in ogni campo, degli strumenti di analisi critica della ricerca scientifica e della cultura moderna?» Il segretario comunista invita a riconoscere la presenza di valori negativi in entrambe le società e a saldare i valori positivi della società agropastorale con quelli «di emancipazione, di cultura, di democrazia, di produttività propri di una società industriale» (*ibidem*) e con le espressioni più moderne della cultura scientifica. Nello stesso anno, in Consiglio Regionale, il PCI vota a favore di una proposta di legge sul sardo che, pur avendo fortemente ridimensionato l'originario testo del *Comitadu*, contiene due elementi fondamentali: la parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e l'istituzione del sistema di bilinguismo. Nel 1984, la proposta viene respinta dalla commissione parlamentare per gli Affari Costituzionali (Pillonca 2020: 42-44).

Tra il 1984 e il 1989 la regione autonoma viene guidata da un esecutivo, presieduto dal sardista Mario Melis, di cui fanno parte anche esponenti comunisti. Il PSD'AZ ha ottenuto un ottimo risultato alle elezioni regionali del 1984, passando dal 3,3% delle precedenti consultazioni al 13,7%, e l'alleanza tra sardisti e PCI ha respinto la DC all'opposizione. Tra i temi chiave del programma sardista vi è il bilinguismo, che tuttavia ritornerà sulla scena del dibattito politico soltanto nell'ultima parte della legislatura. I comunisti sardi presentano una proposta di legge nel dicembre 1985 ma, soltanto nel 1988, la commissione cultura inizia a discutere le proposte sardiste e quella comunista, trovando infine una sintesi nell'elaborazione di un Testo Unico sulla Lingua Sarda (TULS) (ivi: 46-49), che stabilisce che i programmi scolastici ministeriali debbano essere integrati dall'insegnamento della lingua regionale. Come richiesto dai comunisti, sarebbe stato l'Istituto Superiore Regionale Etnografico a istituire i corsi di formazione per gli insegnanti delle materie riguardanti la cultura sarda. La discussione in Consiglio Regionale avviene soltanto nell'aprile 1989. In questo momento, i vincoli tra il PSD'AZ e i suoi alleati di maggioranza sono ormai allentati dall'imminente campagna elettorale per le elezioni regionali. Il partito sardo, dunque, presta il fianco a franchi tiratori di due tipi:

coloro che non vogliono concedere un successo politico elettoralmente spendibile; altri, in particolare i comunisti, che non hanno rinunciato alle proprie posizioni contro l'ufficialità del sardo. Fra i banchi del PCI, soltanto Francesco Cocco<sup>25</sup> si pronuncia a favore del TULS, ritenuto uno strumento utile affinché i sardi possano «acquistare piena consapevolezza e coscienza di sé [...] per superare quella condizione di nazione mancata» (Pillonca 2020: 49). A scrutinio segreto, il testo viene bocciato a larga maggioranza, con 37 voti su 54 presenti.

## Conclusioni

Le elaborazioni del PCF corso sull'identità regionale si delineano negli anni 1939-1945, principalmente con la definizione di un pantheon degli eroi insulari, e si aggiornano – per necessità, con l'emergere nell'isola dei movimenti regionalisti e nazionalisti e con l'ascesa nazionale dei socialisti – dagli anni Settanta, con l'intermediazione del dirigente di partito Félix Damette. In ambito linguistico, un solido impianto teorico, più sistematico rispetto all'elaborazione del PCI sardo, viene sviluppato negli anni Ottanta grazie al sociolinguista Jean-Baptiste Marcellesi. Nell'isola italiana, su impulso del segretario nazionale Togliatti, il PCI impone la parola d'ordine dell'autonomia per il popolo sardo nell'immediato secondo dopoguerra (1945-1947). Tale decisione viene largamente accolta dalla base regionale del partito alcuni anni più tardi, in seguito all'organizzazione del Congresso per la Rinascita Economica e Sociale della Sardegna, nel maggio 1950. La nuova linea viene applicata prima dal segretario regionale Velio Spano e in seguito, in maniera più originale, dal suo successore Renzo Laconi. L'importante sfasamento cronologico fra il PCI sardo e il PCF corso è dovuto all'allineamento delle due organizzazioni regionali ai rispettivi partiti nazionali e, dunque, alle diverse tempistiche di decentralizzazione dei rispettivi Stati centrali.

In conclusione, mentre sul tema dell'autonomia il PCI ha una posizione più avanzata fin dal 1945, il PCF permane un'organizzazione centralista, meno ostile al decentramento soltanto dagli anni Settanta, principalmente su trazione dei socialisti. Inoltre l'influenza all'interno del partito di Félix Damette – membro del Comitato Centrale – non viene considerata autorevole e indiscutibile come quella di Palmiro Togliatti. Tale influenza ha infatti una ricezione territorialmente disomogenea: accolta favorevolmente nel sud dell'isola, è osteggiata nella federazione dell'Alta-Corsica.

Di conseguenza, essendo più prudenti sul tema dell'autonomia, i comunisti corsi finiscono per concentrarsi maggiormente – a differenza dei sardi – sulle elaborazioni relative alla lingua regionale e all'identità insulare. Si può tuttavia affermare che il largo anticipo della

---

<sup>25</sup> Francesco Cocco (Guspini, 1936 - Cagliari, 2017), laureatosi in Giurisprudenza, comincia la sua attività politica nelle fila del PCI. Professore di diritto ed economia negli istituti superiori, è funzionario del Consiglio Regionale, consigliere comunale a Cagliari tra il 1975 e il 1980, consigliere regionale (dal 1984 al 1994) e assessore alla Cultura per un anno nella Giunta Melis.

svolta togliattiana sul tema dell'autonomia ha contribuito a dare un maggior peso politico e una diversa conformazione alla traiettoria militante ed elettorale del PCI sardo rispetto a quella del PCF corso.

#### Riferimenti bibliografici

- Angius G. (1981), «Sardegna e bilinguismo alle radici di un dibattito», *l'Unità*, 14-III, p. 4.
- Barbagallo F. (2006), *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma.
- Benigni R. (1939), *Le peuple corse est contre le fascisme*, Rapport de la Conférence régionale de Porto-Vecchio.
- Bucchini D. (1997), *De la Corse en général et de certaines vérités en particulier*, Plon, Paris.
- Cardia M. (1987), «Profilo elettorale della Sardegna in età repubblicana», *Italia contemporanea*, n. 167, 1987, pp. 31-52.
- Casanova A. - Rovere A. (1979), *Peuple corse, révolutions et nation française*, Éd. Sociales, Paris.
- Damette F. (1975), «Socialisme et autogestion: réflexion à partir de l'expérience yougoslave», *Économie et politique*, n. 250, pp. 83-94.
- Damette F. - Scheibling J. (1979), *Pour une stratégie autogestionnaire. Entretiens avec Gilbert Wasserman*, Éd. Sociales, Paris.
- Di Felice M. L. (2019), *Renzo Laconi. Una biografia politica e intellettuale*, Carocci, Roma.
- Di Stefano L. (2023), *Il Pci in Sardegna, il Pcf in Corsica e l'identità insulare (1920-1991)*, Unicopli, Milano.
- Fazi A. (dir.) (2017), *Guarda fratello! Affissu è cuntestazione in Corsica 1970-1990*, Albiana, Ajaccio.
- Ferrari-Giovanangeli J. (2021), *Les mobilisations collectives en Corse et en Méditerranée de 1945 à nos jours*, tesi di dottorato, Université de Corse.
- Filippi-Codaccioni A.-M. (dir.) (1965), *Le vrai visage du Parti Bonapartiste*, Imp. Daroux, Ajaccio.
- Gregori S. (2023), *Nouvelle histoire de la Résistance en Corse (Juillet 1940 - Septembre 1943)*, Piazzola, Ajaccio.
- Ledda G. (1977a), «Quella italiana è una lingua di colonizzatori ma è di essa che abbiamo bisogno», *l'Unità*, 6-XI, p. 17.
- Ledda G. (1977b), «Qualunque lingua non dà la parola a chi non lotta per conquistarsela», *l'Unità*, 8-XI, p. 11.
- Marcellesi J.-B. (1985), *Pour une politique démocratique de la langue*, Ed. Terre Corse, Ajaccio.
- Mattei S. (2018), «Autonomia e Rinascita. Velio Spano e Renzo Laconi nella Sardegna del Secondo dopoguerra», *Studi storici*, 59, n. 2 (aprile-giugno), pp. 493-523.
- Mattone A. (1978), *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Della Torre, Cagliari.
- Paci D. (2023), «'Je suis Corse, un homme de village': Towards a Study of Contemporary Corsican Nationalism (1959-1998)», *History*, 108, pp. 556-580.

- Pala C. (2020), «Une île et son Autonomie: la Sardaigne des années 1960-1970, entre identité et indépendance», in Kernalegenn T. (ed.), *La vague nationale des années 1968. Une comparaison internationale*, Les Presses de l'Université de Ottawa, Ottawa.
- Pellegrinetti J.-P. - Rovere A. (2004), *La Corse et la République. La vie politique, de la fin du second Empire au début du XXIe siècle*, Seuil, Paris.
- Perrier É. (ed.) (1975), *Corse: les raisons de la colère, perspectives démocratiques*, Éd. Sociales, Paris.
- Pietri A. (1970), «PCF, le troisième clan», *Kyrn*, n. 3, febbraio.
- Pillonca P. S. (2020), *La lingua sarda nelle istituzioni*, Ed. Fondazione Sardinia, Rende.
- Rey D. (ed.) (2023), *Atlas de la Corse contemporaine*, Actes Sud, Arles.
- Rovere A. (2017), «Quelle identité pour la Corse?», *La Pensée*, 4, n. 392, pp. 70-80.
- Sotgiu G. (1975), «Il mito della nazione sarda», *Rinascita*, n. 26, giugno.
- Spano V. (1945), «Unità del popolo sardo», *Il Lavoratore*, 29-V.
- Stefanini A. (1976), « Les responsabilités et l'activité politique des communistes en Corse », *Cahiers du Communisme*, 52/2, febbraio-marzo, pp. 167-169.
- Stromboni A. (1983), «Justice pour les Giovannali», *Terre Corse*, n° 120, marzo.
- Valentini C. (2014), *Enrico Berlinguer*, Feltrinelli, Milano.



**Adrian Guelke**

**THE THEORY OF DEFENSIVE NATIONALISM AND THE CASE OF  
DEEPLY DIVIDED SOCIETIES\***

**Abstract:** The article examines the applicability of Beth Rabinowitz's theory of defensive nationalism to the case of deeply divided societies. In the heartlands of liberal-democracy, political stability tended to be taken for granted and consensus rather than polarisation was the predominant characteristic of political competition. Against a backdrop of rapid technological progress, all manner of political irrationality now surprisingly thrives. In deeply divided societies, many of the ills currently affecting metropolitan heartlands have long existed, including polarisation, political violence, and the dominance of issues of identity. Through the analysis of the Northern Irish and South African cases, tentative conclusions are put forward on the implications of an era of populism for deeply divided societies.

**Keywords:** *defensive nationalism, populism, deeply divided societies, South Africa, Northern Ireland.*

**LA TEORIA DEL NAZIONALISMO DIFENSIVO E IL CASO DELLE SOCIETÀ PROFONDAMENTE DIVISE**

**Abstract:** L'articolo esamina l'applicabilità della teoria del nazionalismo difensivo di Beth Rabinowitz ai casi di società profondamente divise. Nel cuore della democrazia liberale, la stabilità politica tendeva a essere data per scontata e il consenso, piuttosto che la polarizzazione, era la caratteristica predominante della competizione politica. In un contesto di rapido progresso tecnologico, oggi sorprendentemente prospera ogni tipo di irrazionalità politica. Nelle società profondamente divise, molti dei mali che attualmente affliggono i "centri" esistono da tempo, tra cui la polarizzazione, la violenza politica e il predominio delle questioni identitarie. Attraverso l'analisi dei casi dell'Irlanda del Nord e del Sudafrica, vengono presentate dall'autore alcune conclusioni sulle conseguenze di una stagione populista nelle società profondamente divise.

**Parole chiave:** *nazionalismo difensivo, populismo, società profondamente divise, Sudafrica, Irlanda del Nord.*

Deeply divided societies tend to be seen as *sui generis*, the product of their own peculiar, individual histories. Of course, that claim might be made about any society. It is sometimes the basis for questioning whether comparison of different societies has any value. But that assumption is especially strong in the case of deeply divided societies. In this context, Hermann Giliomee (1990) has quoted Tolstoy's precept in *Anna Karenina* that whereas

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 15-V-2024 / Data di accettazione dell'articolo: 30-VII-2024.

happy families have similar grounds for their contentment, unhappy ones are unhappy in their own special way<sup>1</sup>. It follows that cases of deeply divided societies are rarely included in comparative studies of liberal-democracies or even of different types of regime because they are seen as atypical. Comparisons of leading cases of deeply divided societies do exist. In particular, there are a number of studies going back to the 1980s of a trio of cases, South Africa, Israel/Palestine, and Northern Ireland. As a point of departure of these is that these cases deviate from the norms prevailing elsewhere, the effect is to stress their separation from trends in other societies. This theme is also prominent in a number of books that portray these societies individually from the perspective of an outside observer. Examples are Dervla Murphy's *A Place Apart* (on Northern Ireland) (1978), Allen Drury's *A Very Strange Society* (1967), and Arthur Neslen's *Occupied Minds* (2006).

One consequence of viewing deeply divided societies as places apart is a tendency to assume that these societies are both impervious to developments elsewhere and that their pathologies do not and cannot affect other places. A famous statement of this viewpoint is that of Winston Churchill (1941: 319). He noted that, after the great cataclysm of the First World War, «the dreary steeples of Fermanagh and Tyrone» re-appeared and «the integrity» of the quarrel remained «undiminished». A weakness of this perspective is that it leads to an underestimation of how these societies are affected by major international developments, as well as being subject to transnational influences<sup>2</sup>. It also presumes that events on the periphery cannot affect metropolitan centres themselves. The most obvious event of the last decade to affect a broad range of societies was the election in 2016 of Donald Trump as President of the United States, as would his securing a second victory in November 2024. At the same time, it needs to be acknowledged that the impact of external events on deeply divided societies is by no means straightforward. In particular, it tends to be distorted through the prism of the particular society's divisions, with the consequence, for example, that the profile of MAGA supporters in these societies is very different from that in the United States itself.

Trump's election is just one example of external or global developments that have had a significant impact on the domestic politics of many states and societies in the first quarter of this century, including deeply divided places. The global war on terror following 9/11, the financial meltdown of 2008-9, the climate emergency, the Covid pandemic, the conflict between Russia and Ukraine, and the Gaza war provide further examples. Yet, for the most part, none of these developments fits easily into the analysis of individual cases of deeply divided societies. This is because the focus tends to be on the historical roots of the fault-line

---

<sup>1</sup> The observation did not stop Hermann Giliomee from making his own contribution to the comparative study of deeply divided societies (Giliomee – Gagiano 1990).

<sup>2</sup> Michael Cox (2006: 427-442) has argued that the end of the Cold War played a significant role in bringing the conflict in Northern Ireland to an end. His thesis has encountered a great deal of resistance from Irish Studies scholars.

that dominates and shapes the politics of deeply divided societies, whether examined as individual cases or from a comparative perspective. While the influence of external events may be incorporated into detailed accounts of the histories of these societies, the emphasis tends to remain on what distinguishes these societies from other seemingly more normal places and that tends to divert attention away from processes of change that occur transnationally or as a result of international crises. A partial exception is at major watersheds in deeply divided societies. Thus, a benign external environment has commonly been seen as contributing to the success of Northern Ireland's peace process as opposed to an international context that contributed to the failure of the Middle East peace process<sup>3</sup>.

My point of departure to have a first crack at consideration of these issues is Beth Rabinowitz's recent study, *Defensive Nationalism* (2023). Its sub-title, «Explaining the rise of populism and fascism in the 21st Century», describes her purpose. The puzzle she seeks to throw light on is set out in her opening paragraph:

Ours is an age of extreme paradoxes. Wristwatch telephones, driverless cars, and domestic robots that take care of mundane tasks like cleaning floors and shopping for groceries have become commonplace. Space travel is available to anyone who can pay for it. Soon untold innovations, like the Metaverse with its 3D virtual worlds, Artificial Intelligence programs, and perhaps even quantum computers, will transform everything from industry and finance and city planning to healthcare and education and dating. Indeed, it could be said that we are living in the science-fiction future of the 1950s. However, the threats that we face today are nothing like the Giant Insects and Alien Invaders that titillated and terrified mid-century moviegoers. Dangers to the stability of the world in the twenty-first century are less exotic and more treacherous than that. In the most advanced nations, we have witnessed the rise of anti-intellectual movements. Bizarre conspiracy theories and a broad distrust of science and expertise have taken hold across the developed world. At the same time, extreme ideologies, on both the right and the left, have gained ascendance across Europe and the United States, effectively splitting societies in two. (*ibid.*: 1)

Rabinowitz adopts an unusual strategy in her search for an answer to what she dubs «the paradox of modernity» (*ibidem*). It is to compare what the world has been going through in recent decades to a previous era with similar characteristics to our own times and to seek insights into contemporary politics through drawing on two seminal, though contrasting, treatments of the previous era by Karl Polanyi and Joseph Schumpeter. The two eras Rabinowitz compares are the Second Industrial Revolution (roughly between 1860 and 1920) and the Digital Revolution (putatively from 1960 to 2020). She characterises these eras as periods of hyper-globalisation linked to far-reaching technological change and financial innovation. In this context she prefers Schumpeter's emphasis on technology as the driving

---

<sup>3</sup> A point I have heard Lord Paul Bew make on a number of occasions.

force of change to Polanyi's highlighting of the role of haute finance<sup>4</sup>. But in any case the two areas were complementary, with finance playing a large role in providing the money for the building of railways, the spread of communications and the huge growth of trade across national borders that took place during the Second Industrial Revolution and underpinned its prevalent feature of interconnectedness.

On the political consequences of these developments, she gives much greater weight to Polanyi and his concept of the «double movement» (*ibidem*). The essence of this is that allowing market forces to let rip under the dominance of a liberal ideology of laissez-faire, while this led to a measure of prosperity and created immense wealth for the few, was also socially disruptive and provoked a political backlash, the consequence of which was the demise of what Polanyi calls nineteenth century civilisation. In his major work, *The Great Transformation*, he sets out his argument as follows:

Nineteenth century civilisation rested on four institutions. The first was the balance-of-power system which for a century prevented the occurrence of any long or devastating war between the Great Powers. The second was the international gold standard which symbolized a unique organization of world economy. The third was the self-regulating market which produced an unheard-of material welfare. The fourth was the liberal state. Classified in one way, two of these institutions were economic, two political. Classified in another way, two of these were national, two international. Between them, they determined the characteristic outlines of the history of our civilization. Of these institutions the gold standard proved crucial; its fall was the proximate cause of the catastrophe. By the time it failed most of the other institutions had been sacrificed in a vain effort to save it. (Polanyi 1957: 3)

He continued:

But the fount and matrix of the system was the self-regulating market. It was this innovation that gave rise to a specific civilization. The gold standard was merely an attempt to extend the domestic market system to the international field; the balance-of-power system was a superstructure erected upon and, partly, worked through the gold standard; the liberal state was itself a creation of the self-regulating market. The key to the institutional system of the nineteenth century lay in the laws governing market economy. Our thesis is that the idea of a self-regulating market implied a stark utopia. Such an institution could not exist for any length of time without annihilating the human and natural substance of society; it would have physically destroyed man and transformed his surroundings into a wilderness. Inevitably, society took measures to protect itself, but whatever measures it took impaired the self-regulation of

---

<sup>4</sup> Drawing particularly on Chapter 7 of Joseph Schumpeter (1939).

the market, disorganized industrial life, and thus endangered society in yet another way (*Ibid.*: 3-4).

What followed the breakdown of 19th Century civilisation was the rise of communism and fascism and two World Wars. In their aftermath market fundamentalism remained discredited as an ideology until its revival under Reagan and Thatcher and their promotion of deregulation and privatisation. The digital revolution prompted a further era of hyper-globalisation that received an additional boost from the collapse of the Soviet bloc. A recommitment to the ideology of free markets was encapsulated in the notion of the Washington Consensus. A backlash against this new world order gathered pace after the financial meltdown of 2008-9. The economic effect of the new era was a huge increase in disparities of income and wealth within countries, though, by contrast, the lifting out of poverty of hundreds of millions of people in China and India, among other places, reduced disparities between states. While there was some political mobilisation around the issues of income inequality and the growing wealth and power of the top 1 per cent, political reaction was strongest over other consequences of economic liberalisation. And buttressing Rabinowitz's comparison of the Second Industrial Revolution and the digital revolution, there was considerable overlap in the issues that fuelled political reaction in the two eras. They included immigration and terrorism, as well as the rapid spread of misinformation through new channels of communication.

To tease out similarities between the two eras, Rabinowitz puts forward her own typology of nationalism. She identifies three types of nationalism: creative nationalism, consolidating nationalism, and defensive nationalism. Creative nationalism generally highlights a claim to self-determination. This can take the form of changing the status of an existing territory, as in the process of decolonisation. But it can also entail the combination of different entities, secession from an existing state or irredentism when part of an existing state joins with another neighbouring entity. Consolidating nationalism involves the fostering of national consciousness in various ways, including the adoption of national symbols or the promotion of a single language through the educational system, within an existing political entity. It is the third type, defensive nationalism, that Rabinowitz sees as most relevant to her analysis of populism. She describes it as follows:

Defensive nationalism is best understood as a particular kind of national populism, which is to say that defensive nationalism is a people's movement focused on reasserting national sovereignty and shielding the nation from external threats. Defensive nationalism is a form of populism not only because it involves the mobilization of the masses, but also because a key component is that threats from

outside are believed to be supported by the corrupt domestic establishment, who benefit from theft from “*the people*” and “*the nation*”. In this way, nationalism and populism converge (Rabinowitz 2023: 31).

She adds: «Like creative nationalism, defensive nationalism arises from external disturbances, or exogenous shocks created by changes to the global order. It can, therefore, spread virally across countries» (*ibidem*). This contagion effect may be the product of two somewhat different mechanisms. One is that the political impact of globally generated disruption to society quite naturally produces similar reactions in countries exposed to hyper-globalisation, especially in polities that resemble each other in socio-economic terms. Another mechanism of transmission is the success of populist movements in leading countries in the world, such as the United States, that inspire imitation. It seems likely that both have played a part in the rise of populism around the world. However, tracing the ways in which a polity succumbs to populism is by no means simple, especially as even the categorisation of particular movements as populist remains contentious. This is in part because of the negative connotations of the label, but it is also in part because of the difficulty in distinguishing populist leaders or parties from the mainstream. Alternative descriptions such as fascist, autocratic, authoritarian or anti-system present similar difficulties. In a seminal article in the *American Political Science Review* in 1959, Seymour Martin Lipset (1959: 73-74) treated the presence of a party opposed to the rules of the game i.e. an anti-system one that was able to garner more than 20 per cent of the vote as an indicator that the European liberal-democracy in question was not stable.

What these terms have in common is an assumption that the government or regime in question rejects the norms associated with liberal-democracy even if retaining institutional forms such the holding of regular and outwardly competitive elections. This does not preclude the possibility that such a regime may enjoy both domestic and international legitimacy and be genuinely popular. A term coined at an early stage in the rise of populism around the world that encapsulates this paradox was illiberal democracy. It was popularised by Fareed Zakaria (1997) in a widely cited piece in *Foreign Affairs*. While he used the term to highlight the shortcomings of a number of outwardly democratic regimes, it has come to be adopted by some populist leaders as a badge of pride, most notably, by Viktor Orbán in Hungary. In 2014 he gave a speech to ethnic Hungarians in Romania extolling the notion of «an illiberal new state based on national values» that cited Turkey, Russia and China as positive examples to follow (Gall 2014). A theme of Orbán’s speech was his

characterisation of the landscape of Hungarian NGO's as being dominated by «political activists attempting to promote foreign interests»<sup>5</sup>.

The issue of leadership tends to loom large in the evolution of populist movements. Without a charismatic figure at their head, populist movements rarely succeed in capturing power. But this also leads to a tendency to label any leader who achieves electoral success, particularly as an outsider, as a populist. Such leaders may come to the fore within existing political parties and indeed may ultimately take over a political party not previously associated with populism. The most obvious example is Donald Trump's capture of the Republican Party in the United States. His control of the party was not total and that ultimately frustrated his attempts to reverse the results of the 2020 presidential elections in what would have amounted to a *coup d'état*. A similar attempt to seize power was made by another populist leader defeated at the polls, Jair Bolsonaro, who was President of Brazil from January 2019 to 2023. Slightly confusingly, his opponent in the election of 2022, Lula da Silva, has also been described as a populist. If this characterisation is accepted, then it could be argued that this is a case of competing populisms within the same political system. Another pairing might be put forward in that context, that of Boris Johnson and Jeremy Corbyn in the UK. And, in fact, Rabinowitz gives Corbyn as an example of a left-wing populist. However, of these two broad forms of populism during the digital age, right-wing versions have been the more successful electorally in the wake of the global financial meltdown of 2008-9, the effect of which was to expose weaknesses in the functioning of the Washington Consensus. This led to a large increase in the numbers of people from different classes, income levels and regions who felt that they had been disadvantaged by hyper-globalisation. But economic conditions were not the sole cause of the rise of populism. Other issues played a part, particularly in the case of right-wing populism. They include terrorism, immigration, and reaction against liberal reforms in relation to gender, encapsulated in the phrase “culture wars”.

It may be objected that these are not in themselves new issues and in various forms have played a role in politics going back to the 1960s. But the large increase in the flow of people across national boundaries, as well as the media attention that it has received, have enhanced the opportunity for political parties and others to link concerns over these issues and in the process to blame foreigners or foreign institutions. Refugees, especially people seeking asylum from war, have become a particular target of far right parties and groups across Europe. Violence associated with protests over the influx of refugees has increased alarm among the public at large, raising the salience of immigration as a political issue. Immigration dominated the European Parliament elections in June 2024. Its impact was reflected in the substantial increase in the share of the vote of parties of the far right in

---

<sup>5</sup> For the full text, see <<https://budapestbeacon.com/full-text-of-viktor-orbans-speech-at-baile-tusnad-tusnadfurdo-of-26-july-2014/>> (last access 30-V-2024).

many member states of the EU. At the same time, the violent activities of anti-immigration groups were also a factor in mobilising opposition to the far right. The success of the far right in France prompted President Macron to call fresh elections for the French National Assembly. The triumph of National Rally (RN) in the first round was the very opposite of what he had been hoping for. But in the second round, to the surprise of pollsters and commentators alike, RN failed even to win a plurality of seats and trailed both the New Popular Front put together by a diverse range of left-wing parties and President Macron's centrist grouping. The largest component of the New Popular Front was itself a populist party on the far left, France Unbowed (LFI).

But making it difficult to draw a sharp distinction between populist and mainstream political parties have been two factors: the adoption by centre-right and even centre-left parties of policies on issues such as immigration that seek to limit the room for the rise of populist parties and movement towards the centre by parties previously on the fringe to expand their bases of support. The Danish Social Democrats provide an example of the former and the policies pursued by Giorgia Meloni after she came to power in Italy an example of the latter. One way in which populist parties can often be distinguished from mainstream rivals is the role accorded to the leader. The clearest examples are where a charismatic figure has been able to extend his or her dominance over the political system through a number of electoral cycles. Two striking cases are Recep Tayyip Erdogan in Turkey and Narendra Modi in India. Erdogan became the President of Turkey in 2014. His rise to power came through the Justice and Development Party (AKP), which he had co-founded in 2001. He oversaw the change in the Turkish political system from a parliamentary to a presidential one. He was directly elected President in 2023 with 52.2 per cent of the vote in the second round of voting. Modi became the Prime Minister of India in 2014. He secured re-election in national elections in 2024. But, contrary to expectations, his party, the Bharatiya Janata Party (BJP), failed to win an overall majority in the Indian parliament and this has made Modi dependent on his electoral alliance with other parties to remain in office.

A recent addition to the ranks of populist leaders with a high international profile is the President of Argentina, Javier Milei, elected in 2023. Yet in some respects, Milei is hard to classify politically. He was the candidate of the Libertarian Party, an outspoken admirer of Margaret Thatcher, and bombastic opponent of Peronism, an ideology long seen as the epitome of populism in Latin America. This dates back to the 1940s, when Juan Perón came to power and forged a powerful cross-class alliance that has played a central role in the politics of Argentina ever since, as well as a model for other Latin American parties to follow. Milei has attacked this model as a major source of the continent's economic woes. At the same time, Milei has forged alliances with far right parties in Europe, most notably, Vox (Latona 2024). Milei's norm-breaking across a range of issues also distinguishes him

from conventional advocates of the free market who have pursued similar macro-economic policies to those Milei has championed and which Milei is now starting to put into effect in face of strong domestic opposition. Unusually for a populist, Milei has received sympathetic coverage in the financial press outside of Argentina (Beliotti Azevedo – Simauchi – Andrade 2023).

Populism is also associated with a number of political parties. Examples are Syriza in Greece, Vox in Spain, and Alternative for Germany (AfD). It is striking that all these parties only came to the fore after 2010. Syriza stands out as the main example in Europe of a populist party on the far left of the political spectrum. It was formed in 2004 and registered as a political party in 2012. It became the main opposition to the ruling New Democracy party in the second set of legislative elections in that year. It came to power as the dominant component of a coalition with a small nationalist party in 2015. The party remained in office until 2019 when it was voted out of power. Its period in power was tumultuous, with splits in the party over its ultimate acceptance of the terms of the EU's bail-out. Nonetheless, *Syriza* remains the principal party of the opposition to New Democracy on the centre-right. One effect of the rise of Syriza in the 2010s was the virtual demise of the centre-left party, PASOK. Vox was founded at the end of 2013 as a result of a split in Spain's mainstream right-wing party, the People's Party. Dissatisfaction with mainstream parties was not confined to the right. A left-wing populist party, Podemos, was formed a month after Vox in January 2015 to oppose austerity measures. Vox secured over 10 per cent of the vote in the Spanish general elections in April 2019, but while sharing power with the People's Party at a regional level, has hitherto not achieved power at the centre. The AfD has similarly yet to come to power at the level of the federal government in Germany. In this case, this reflects a taboo in Germany on treating extreme political parties as acceptable partners in government. This is in sharp contrast to the situation in formerly Communist Eastern Europe where extreme right-wing parties have frequently been in coalitions of one kind or another. Like Vox, the AfD came into existence in 2013. It won 94 seats in the German federal elections in 2017 and was the country's third largest party. In the European Parliament elections of 2024, it was Germany's second largest party. One of the objectives of populist parties, given the obstacles that exist to their gaining power by themselves has been to influence the positions adopted by their mainstream «cousins»<sup>6</sup>. That has been the main role of the United Kingdom Independence Party (UKIP). It was founded in 1993, but until the 2010s had a minimal impact on British politics. After the Conservatives came to power in 2010, fear of UKIP as a threat to their hold on power became a significant factor in the Conservative Party's embrace of the commitment to hold a referendum on the UK's membership of the EU. The consequence was *Brexit*. By standing down candidates in Conservative seats, the party helped to facilitate

---

<sup>6</sup> This is the term used by Lenka Bustikova (2020) in her study of far right parties in Eastern Europe.

Boris Johnson's triumph in the elections of December 2019. In its new guise as Reform UK, the party turned its attention to other populist causes, including opposition to measures to address the Covid pandemic, before settling on the issue of immigration as its main basis for attacking the government. This has paid handsome political dividends, given the failures of successive Conservative governments since *Brexit* to make good on the promise made in the 2010 elections to reduce net migration to the low tens of thousands. The party has provided a vehicle for the political career of Nigel Farage, a major figure on the far right of politics in the UK, as well as someone with an international profile through his support for Donald Trump. In the last UK general election (July 2024) Reform UK won 14.3 per cent of the vote, but just five seats.

Hitherto in this paper, I have not even touched on cases of deeply divided societies. Of course, political divisions of one sort or another exist in every society. What is more, most societies experience periods of heightened political polarisation, particularly at times of economic difficulty. What distinguishes deeply divided societies is the entrenched and enduring nature of their divisions. Usually, these divisions are binary, based on a single fault-line running through the society. However, there are a few cases of the division of a society into three or more groups. An example is Bosnia-Herzegovina, divided among Bosniaks, Serbs, and Croats. A common feature of deeply divided societies is the existence of contention over the legitimacy of existing political arrangements, including the boundaries of the polity, the nature of its institutions, and the national identity of the society. Contention over such fundamental issues may give rise to political violence and how such violence and the measures it gives rise to are viewed may also polarise the society along its prevailing fault-line(s). Even in periods of relative tranquillity, the threat of such violence may shape everyday life in the form of informal social segregation.

Maintaining both political stability and liberal-democracy in such circumstances is difficult. It has long been argued that it requires special mechanisms not to be found in ordinary liberal-democracies (Nordlinger 1972). The aim of such mechanisms is to achieve political accommodation between potentially warring communities. This can be achieved in a number of different ways, depending on circumstances. One of the most common is power-sharing between the representatives of different communities in the governance of the society. It requires political elites to work together while retaining support in their own communities. Another is to divide power territorially so that each community rules over a region or regions in which it has a majority. The two methods can be combined, with power-sharing at the centre being complemented by segmental autonomy. Grand coalition and segmental autonomy were two of the elements of consociationalism, a model put forward by the Dutch political scientist, Arend Lijphart. The other two were proportionality and mutual vetoes. Originally, Lijphart constructed this model to explain how a number of small European states, the Netherlands, Belgium, Switzerland and

Austria were able to function as stable liberal-democracies after the Second World War. He – and his followers – later developed the model into a prescription for the achievement of liberal-democracy in a deeply divided society after conflict.

The record of consociationalism in this context has been mixed, as has that of ethnically based or inspired federalism. A common criticism of the model is that in giving the representatives of each segment or community a veto it is prone to deadlock, as was a factor in the failure of Cyprus's post-independence constitution. It is also argued that consociations tend to entrench existing divisions in the society and that the model tends to discriminate against parties seeking to break down divisions between the communities or others which represent minorities that lie outside the main divide in the society. In the case of ethnically based federations, the criticism is made that it is prone to disputes between the centre and the region, which tend to exacerbate relations between different ethnic groups and engender ethno-nationalism. Demands for secession may in turn engender a backlash from the majority population, as has occurred in Spain in response successively to Basque and to Catalan nationalism. At the same time, it is hard to imagine that Spain could have remained a viable unitary state after its transition to democracy following the death of the dictator, Francisco Franco.

The issue that now needs to be considered is how the rise of populism, especially since 2010, might affect deeply divided societies and how they have sought to achieve political accommodation. In this context, both how they are affected from the outside and from the inside needs to be examined. At first sight, it may appear that the rise of populism is of less significance for deeply divided societies than for older, well-established liberal-democracies. This is because continuity in political allegiances is such a significant feature of deeply divided societies. A consequence has been that deeply divided societies have been less subject to political volatility than their less divided counterparts. One might cite in this context the contrast in the results of elections in this century in Northern Ireland and the Republic of Ireland. The very durability of the society's primary political fault-line provides a major barrier to the emergence of new political parties that do not themselves reflect the pre-existing divisions.

Parties that make challenging existing divisions the main basis of their appeal have had very limited success, even in circumstances such as in Lebanon, where there have been very high levels of dissatisfaction with the political status quo. One obvious difficulty for populist parties in deeply divided societies is the nature of the claims they put forward. These typically include that they represent "the people" as opposed to elites in league with foreign interests. This assumes a belief that "the people" constitute an overwhelming majority in the society, a problematic claim to make in a deeply divided society, one that is more likely to entrench existing divisions than to transcend them. If it continues to be asserted, nonetheless, it may be an indication that ethnic cleansing or some other form of elimination of minorities is being contemplated.

While the politics of deeply divided societies is less subject than others to trends of the moment, such as the green wave in the European Parliament elections in 2019 and the shift to the far right in 2024, it is wrong to suppose that deeply divided societies remain altogether unaffected by significant developments in the outside world. Tracing their effects is admittedly not straightforward, so it is best approached on a case by case basis. Let me start with that of South Africa. Since the country's first fully democratic elections in 1994, there have been substantial changes in the party system. In the national elections of 1994 and the five further such elections that followed at five-yearly intervals in 1999, 2004, 2009, 2014, and 2019, the African National Congress (ANC) secured well over half of all the votes cast (from a high of 69 per cent in 2004 to a low of 57 per cent in 2019). In the seventh in May 2024, the ANC lost its overall majority and declined to just over 40 per cent of the vote. This had major consequences for the formation of the government, not only at the centre, but in a number of the country's provinces. However, before briefly summarising these and the main causes for the ANC's decline, a bit more needs to be explained about the pattern of voting from 1994 on. This shows greater continuity than might be immediately apparent from looking at the results for the main parties that have gained continuous representation in the National Assembly. The four hundred seats in the National Assembly are filled on the basis of proportional representation, with no qualifying percentage needed to gain representation, so that any party with as little as 0.25 per cent of the vote is guaranteed a seat. Splits in parties have led to a mushrooming of the number of parties gaining representation in the National Assembly. It has ballooned from seven in 1994 to eighteen in 2024. In the 1994 elections, the ANC won 62.6 per cent of the vote, the National Party 20.4 per cent and the Inkatha Freedom Party (IFP) 10.5 per cent. The parties coming third and fourth also deserve mention. The Freedom Front won 2.2 per cent of the vote, the Democratic Party 1.7 per cent. The overwhelming bulk of the vote for the ANC came from African voters and the same, even more so, was true of the IFP. By contrast, support for the National Party, Freedom Front and Democratic Party came from the country's racial minorities: Whites, Coloureds and Indians<sup>7</sup>. The division of the electorate along racial lines has been an enduring feature of the results of South African elections, notwithstanding the formation of new parties and other changes that have affected the choices facing the electorate.

The first major source of change in the line-up of parties was the demise of the National Party and its replacement as the leading opposition party by the Democratic Alliance (DA), as the Democratic Party was to become. The IFP lost ground after the 1994 elections, but always maintained significant representation both in the National Assembly and in KwaZulu Natal. It was basically an ethno-nationalist party that drew most of its

---

<sup>7</sup> Along with Africans, these are the categories in wide use in South Africa today to describe different segments of the society. Here as elsewhere they have their limitations.

support from Zulus. The Freedom Front, relabelled Freedom Front Plus, also continued to retain a foothold in the National Assembly in subsequent elections. Its influence largely came from the pressure it put on the DA not to improve its offer to African voters through acceptance of the principle of affirmative action. The second major source of change in the political system came from splits in the ANC. Three of these secured representation in the National Assembly in 2024: the United Democratic Movement (UDM); the Economic Freedom Fighters (EFF); and uMkhonto weSizwe (MK). A fourth, the Congress of the People, secured representation in 2009, 2014 and 2019. The impact of all these splits was cumulative in driving down support for the ANC, though it was by no means the only factor in accounting for the ANC's decline. At the same time, the party's unpopularity did not lead to a corresponding increase in the share of the vote for the DA or for Freedom Front Plus.

The most recent party to arise out of a split in the ANC – and the most successful electorally – is MK. It was founded by the former President of South Africa, Jacob Zuma, in December 2023. Less than six months later, it won 14.6 per cent of the vote in the country as a whole. It was especially strong in Zuma's home province of KwaZulu Natal, where it secured 45.9 per cent of the vote. The next most successful breakaway party was Julius Malema's EFF. Its best showing was in the elections of 2019, when it secured 10.8 per cent of the vote nationally<sup>8</sup>. The political careers of Zuma and Malema have been intertwined. Zuma was Deputy President of South Africa from 1999 to 2005, when he was dismissed by President Mbeki after Zuma's financial adviser was convicted on corruption charges. Charges against Zuma himself followed, the start of a seemingly never-ending legal process that remains ongoing. Aided by Julius Malema, Zuma successfully challenged Mbeki's leadership of the ANC. He displaced Mbeki as President of the ANC in December 2007. Mbeki was forced by the party to resign as President of South Africa in 2008. Zuma became President of South Africa following the national elections of 2009. Malema, who was President of the ANC Youth League from 2008 to 2012, fell out with Zuma over the government's failure to enact radical economic policies. Malema was expelled from the ANC in 2012 and formed the EFF in 2013. Zuma was re-elected President of South Africa after national elections in 2014. However, Zuma did not complete his second term. He was forced out of office by the party in February over the issues of the misappropriation of state funds and the mismanagement of state-owned enterprises, as highlighted in reports of the Public Protector<sup>9</sup>. His successor was Cyril Ramaphosa, who was re-elected President

---

<sup>8</sup> Details of the outcome of South Africa's elections since 1994 can be found on the website of the Electoral Commission of South Africa at <IEC Home - Electoral Commission of South Africa (elections.org.za)> (last access 1-VII-2024).

<sup>9</sup> See, for example, Public Protector, *State of Capture. Report on an Investigation into Alleged Improper and Unethical Conduct by the President and other State Functionaries Relating to Alleged Improper Relationships and Involvement of the Gupta Family in the Removal and Appointment of Ministers and Directors of State-Owned Enterprises Resulting in Improper and*

after both the 2019 and 2024 elections. Despite the fact that the ANC no longer commands a majority in National Assembly, Ramaphosa may yet become the country's longest serving President since the end of apartheid.

Both Zuma and Malema are practically textbook examples of populist leaders<sup>10</sup>. Their outrageous behaviour and speech and displays of unaccounted for wealth have caused them a multitude of legal problems, which they have addressed through strident attacks on the legal system, while exploiting every possibility that they can find to delay cases against them by invoking all manner of objections to the progress of the legal process. Zuma has put forward demands for South Africa's radical economic transformation, a phrase once associated with a faction inside the ANC and so widely used that its acronym, RET, has entered South African political discourse (Buccus 2024). At the same time, Zuma links domestic opponents of RET to foreign interests inimical to those of the people through the concept of white monopoly capital. In this context, South Africa's racial divisions and inequality facilitate an approach that appears fully in line with Rabinowitz's characterisation of defensive nationalism. To much the same end, Malema and the EFF advocate nationalisation of the country's mineral wealth. In contrast to their stance on economic issues, both parties have adopted socially conservative positions critical of the ANC's liberalism.

After the 2024 elections, the ANC was faced with a choice between trying to forge a coalition with its populist offshoots or seeking agreement across the country's racial divide with the DA. The MK's insistence on challenging the results of the elections as rigged in the manner of other populist parties around the world was a factor in determining the outcome in favour of a government of national unity centred on an agreement between the ANC and the DA<sup>11</sup>. To help to make the accord palatable to its own members, the ANC invoked the example of South Africa's first post-apartheid government, which had been a multi-party one across the racial divide. Ramaphosa also invited other parties with representation to join the government of national unity on the basis of the principles that had been agreed between the ANC and DA. Initially, three other parties accepted Ramaphosa's invitation: the IFP, the Popular Alliance, and Good. Six other parties joined later. To accommodate them all involved the creation of a very large cabinet of 75

---

*Possibly Corrupt Award of State Contracts and Benefits to the Gupta Family's Businesses - Report No 6 of 2016/17*, Office of the Public Protector, Pretoria, 2016. Also see Public Protector, *Secure in Comfort. Report No 25 of 2013/2014*, Office of the Public Protector, Pretoria, 2014.

<sup>10</sup> For a comparison of Zuma and Trump see Jacobs (2024).

<sup>11</sup> For full text of ANC-DA Agreement, see «The GNU's founding statement of intent ANC/DA», *Politicsweb*, 17-VI-2024. Online at <<https://www.politicsweb.co.za/documents/the-gnus-founding-statement-of-intent-ancda#:~:text=All%20parties%20to%20the%20GNU,and%20the%20alleviation%20of%20poverty>> (last access 1-VII-2024).

ministers and deputy ministers (Madubela 2024). The IFP's role in this sequence of events had been crucial. It set a precedent for the government of national unity at the national level by brokering an arrangement in KwaZulu Natal that kept the provincial government out of the hands of MK and the EFF. Two issues underlay the readiness of parties with widely divergent ideologies and constituencies to co-operate to exclude Zuma from power. One was his disregard for basic constitutional norms; the other his association with the looting of state assets that had inflicted major damage on the country's economy. Zuma's refusal to co-operate with the inquiry into state capture that was set up after his resignation as President led, briefly, to his imprisonment in 2021 for contempt of court. His jailing provoked widespread violence especially on the Rand and in KwaZulu Natal in which hundreds of people died and massive damage was done to the country's infrastructure, particularly to the ports in Durban. It remains to be seen how well the coalition will work in practice. In all likelihood, the precise composition of the government of national unity will change through the course of the National Assembly's five-year mandate, if it survives that long. Another way of putting this is to pose the question: will the centre hold in face of the populist challenge? That is the same question being posed in a number of countries, including polities with a long record of stability and without South Africa's deep divisions on racial lines.

Let me now turn to the somewhat different case of Northern Ireland. Rather like South Africa's negotiated end to apartheid in the 1990s, a political settlement involving agreement across the society's sectarian divide had seemed most improbable in the decade prior to the Good Friday Agreement. A crucial precursor to this miracle was an accord between London and Dublin, the Anglo-Irish Agreement of November 1985. That established the framework for co-operation between the two governments to end the conflict. Both understood their agreement to have both a security and a political dimension. A factor encouraging this cooperation and which had not existed at the outbreak of Northern Ireland's Troubles was that in 1973 both states had become members of the European Economic Community (EEC) and consequently had reasons, apart from dealing with the Troubles in Northern Ireland, for aligning their interests. Early fruit of the enhanced relationship between London and Dublin was the Sunningdale Agreement of December 1973. This first attempt at a consociational solution floundered on opposition from a majority of Unionists in Northern Ireland. The design of the Good Friday Agreement of April 1998 reflected lessons learned from that failure. But there remained enough similarity between the two settlements for the Good Friday Agreement to have been memorably dubbed «Sunningdale for slow learners» by the Deputy Leader of the Social and Democratic Labour Party (SDLP), Seamus Mallon<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Cited at

<<http://www.bbc.co.uk/northernireland/learning/history/statepart/agreement/agreement/agreement3.shtml>> (last access 15-I-2023).

The years since the Good Friday Agreement are divisible into three roughly equal periods. The first was one in which there was considerable difficulty over the implementation of the Agreement, especially in relation to the decommissioning of weapons by paramilitary groups. The issue delayed the establishment of power-sharing and then prevented its smooth operation. Towards the close of this period the Democratic Unionist Party (DUP) displaced the Ulster Unionist Party (UUP) as the leading party of Unionism, while Sinn Féin overtook the SDLP. A second period dates from the re-launch of devolved government under the leadership of the two radical parties in May 2007. An era of consolidation followed in which the DUP and Sinn Féin strengthened their grip on power. Through this period there was greater political mobilisation on the Protestant side of the province's sectarian divide and that enabled the DUP to increase its share of the vote, despite the province's demographic trends. The UK-wide referendum on the country's membership of the EU and its unexpected outcome marked the end of this period. At first, it seemed possible that the power-sharing Executive might ride out the shock of the UK's vote to leave the EU and the further one of Trump's election as President of the United States. And, in the event, the issue that led to the collapse of the power-sharing Executive early in 2017 was unrelated to the twin shocks of 2016. This was a scandal over the huge payments incurred to the public purse as a result of a poorly designed environmental scheme, the Renewable Heating Incentive (RHI).

However, the prolonged nature of the crisis that followed the fall of the Executive owed a great deal to the ramifications of the 2016 referendum for Northern Ireland. From the perspective of nationalists, as well as the growing number of people in Northern Ireland who identified as neither nationalist nor Unionist, a major achievement of the peace process had been the creation of a largely seamless border between Northern Ireland and the Republic of Ireland. Out of the blue, *Brexit* put this achievement in jeopardy. *Brexit* elevated the border to one not just between states within the EU but to a dividing point on land between the EU and third parties, a boundary between different regulatory systems. It was not surprising that addressing the problems this gave rise to became a major source of difficulty in the negotiations between the EU and the UK on the terms of the UK's exit from the EU. Compounding the difficulty was that even before the negotiations began, the British government had opted for a hard Brexit outside both the single market and the customs union. The implication was that a regulatory border would have to be established either between Northern Ireland and the Republic of Ireland or in the Irish Sea between Great Britain and Northern Ireland. Either option was bound to upset one side or the other of Northern Ireland's sectarian divide, as well as the unattached. The British government came up with various ideas to finesse this choice, including May's backstop and Johnson's Northern Ireland Protocol. A crisis in relations between the UK and EU followed Johnson's attempt to backtrack on implementation of the Protocol in 2021.

Eventually, there were further negotiations under Rishi Sunak between the UK and the EU. It led to the Windsor Framework of February 2023<sup>13</sup>. It took another year before the British government was able to persuade the DUP to accept this deal as a basis for the restoration of devolved government in Northern Ireland<sup>14</sup>. To avoid the need for physical checks on the border between Northern Ireland and the Republic, there is a commitment for Northern Ireland to maintain regulatory alignment with the EU. This process is not automatic and affords the opportunity for the Northern Ireland Assembly to object to the application of new EU regulations to the province, but consequences for Northern Ireland's access to the single market would be likely to follow the exercise of such discretion. In short, there is no guarantee that major disputes over Northern Ireland's trading relationship with the EU will not arise in future.

However, the election this year (July 2024) of a Labour government in London committed to improving relations between the UK and the EU does reduce the risk. The moment of greatest danger in relations between the UK and the EU has probably passed. It is worthwhile to consider the context of when this point was reached and particularly how it is related to the trajectory of populism within Western democracies. Johnson first mooted the notion of the Northern Ireland Protocol in the autumn of 2019 in discussions in Liverpool with the Irish Taoiseach, Leo Varadkar. The move completely wrong-footed the DUP, which had opposed May's backstop and was now faced with the prospect of arrangements potentially far more damaging to Northern Ireland's economic relations with the rest of the UK. However, it did not lead to protests in Northern Ireland immediately, since its practical implications depended on the outcome of negotiations between the UK and EU in the course of 2020. It was after their conclusion, that Loyalist mobilisation against the Protocol began in earnest in the first months of 2021. Far from seeking to discourage Loyalist protests, Boris Johnson and his *Brexit* Secretary, Lord Frost, sought to exploit them to demand wholesale changes to the Protocol, even suggesting that the UK had only agreed to it under duress. That this did not stand up to any serious analysis of the origin of the Protocol bothered the populist Johnson not one jot. In a typically rabble-rousing fashion, Johnson made much of the fact that under the terms of the Protocol certain food items, such as sausages, could not be freely sent between Great Britain and Northern Ireland, which he argued constituted intolerable interference by the EU in the conduct of trade within a sovereign nation.

---

<sup>13</sup> Her Majesty's Stationary Office, *The Windsor Framework: A new way forward* (CP 806), HMSO, February 2023, <[https://assets.publishing.service.gov.uk/media/63fccf07e90e0740d3cd6ed6/The\\_Windsor\\_Framework\\_a\\_new\\_way\\_forward.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/media/63fccf07e90e0740d3cd6ed6/The_Windsor_Framework_a_new_way_forward.pdf)> (last access 1-VII-2024).

<sup>14</sup> To help persuade the DUP, the government published the following: Her Majesty's Stationary Office, *Safeguarding the Union* (CP 1021), HMSO, January 2024. <[https://assets.publishing.service.gov.uk/media/65ba3b7bee7d490013984a59/Command\\_Paper\\_1\\_.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/media/65ba3b7bee7d490013984a59/Command_Paper_1_.pdf)> (last access 1-VII-2024).

By the autumn of 2021, Lord Frost seemed about to suspend the operation of the Protocol unilaterally, even if it meant a trade war between the UK and the EU. Strong warnings from the United States government played a part in Johnson's stepping back from the brink. By this point, Joe Biden had replaced Donald Trump as President of the United States. It is uncertain what might have happened, had Trump still been in office, in view of his strong support for *Brexit* and his attitude towards trade agreements in general. As it was, Lord Frost resigned as *Brexit* Secretary. However, the stalemate over the Protocol continued and the DUP mounted a campaign against it. This was partly done to protect the party from attacks by the Traditional Unionist Voice (TUV) on its right. It ultimately led to the resignation of the DUP First Minister, Paul Givan, in February 2022. By this point it was apparent that in the absence of re-engagement between the UK and the EU over the operation of the Protocol, which was unlikely to be possible under a populist Prime Minister in Downing Street, the Good Friday Agreement itself would increasingly be placed in jeopardy. Thanks to Johnson's ousting from office and the rapid exit of his immediate successor, Liz Truss, this did not come to pass. It is to Rishi Sunak's credit that he ended British grandstanding over the Protocol and was able to revive negotiations with the EU that culminated in the Windsor Framework in 2023. Frank Wright, author of a seminal work on Northern Ireland in a comparative perspective (1997), used to argue before his death in 1993, that there was a malign alternative to the benign one then current of co-operation between London and Dublin to promote political accommodation in Northern Ireland. This was that instead of a de-polarisation of Northern Ireland politics, politics in the metropolitan centre might itself become polarised and come to resemble the deep divisions in Northern Ireland. This might happen independently of events in Northern Ireland or it might come about as a result of the UK and the Republic of Ireland becoming magnetised by the conflict in Northern Ireland, with the consequence that London and Dublin gave their support to radicals on either side of the province's sectarian divide. Frank Wright did not consider this a likely outcome and did not publish any musings to this effect as far as I am aware.<sup>15</sup> An obstacle to magnetisation that he would have recognised was that the divide in Northern Ireland had little resonance outside the province and consequently little capacity to shape politics elsewhere.

But if that was true of Northern Ireland, it was by no means the case for all deeply divided societies. South Africa provides an example. Hitherto, post-apartheid South Africa, despite the criticism that ANC governments have attracted on a variety of grounds over the years, has remained an example of racial reconciliation rather than polarisation. But that might change in the future and race is a sufficiently widespread and powerful basis of divisions in other societies that magnetisation of those divisions as a result of the outbreak of violent conflict in South Africa is conceivable. However, a much stronger example is

---

<sup>15</sup> This is based on discussions we had over possible futures for Northern Ireland in the early 1990s.

afforded by reactions to the Gaza war. As I mentioned at the start of this paper, Israel/Palestine was quite commonly compared to both South Africa and Northern Ireland as an example of an intractable conflict in a deeply divided society during the 1980s and 1990s. And, like South Africa and Northern Ireland, Israel/Palestine embarked on a peace process in the 1990s. But the promise of a settlement based on the notion of land for peace remained unfulfilled. From the outset, the peace process and its ultimate objective of paving the way to two states faced strong internal opposition from the Israeli right. Leading the rejection of the two-state solution, then as now, was Benjamin Netanyahu. He has been a dominant figure in Israeli politics for three decades. Netanyahu first won election as Prime Minister of Israel in 1996. He has all the characteristics of a populist leader. He is both charismatic and a rabble-rouser, as well as a norm-breaker in words and actions. His disregard for rules is underlined by his legal difficulties. Like Trump in the United States, he has expanded the scope of what is allowable in public discourse in Israel, so that incitement to violence against Palestinians has become commonplace.

As long as the Israeli-Palestinian conflict appeared contained, external powers, most particularly the United States, had scant reason to expend political capital to revive the process. From the perspective of domestic politics in countries that might have some influence over the situation, there was little to be gained from addressing the issue and perhaps even dangers in doing so. This calculation became even stronger after the events of 9/11, al-Qaeda's assault on the United States. From the perspective of a possible re-launch of the peace process, the timing could hardly have been worse. It occurred just as the recently elected Bush Administration was making efforts to revive negotiations among the parties. They prompted a rebuke from Israel's then Prime Minister, Ariel Sharon, that his country would not be Czechoslovakia. He need not have worried. With the launch of the global war on terror, Israel was hardly likely to come under pressure to make any concessions to Palestinian nationalists, given the long association in the West of the Palestinian cause with international terrorism. In parenthesis, it is worth recalling that Irish Republican awareness of the danger of falling within the scope of the Global War on Terror was a factor in the Provisional IRA's commencement of decommissioning of its weaponry in October 2001. For Palestinians, disassociating themselves from 9/11 was much more difficult. In the two decades following 9/11, conflicts elsewhere in the Middle East in Iraq, in Syria, in Libya, and in Yemen underscored a longstanding Israeli talking point disputing the notion that a settlement of the Israeli-Palestinian conflict was the key to peace in the region.

The violent aftermath of the Arab Spring produced a flow of refugees into Europe in the 2010s that became a political issue in a number of countries and a factor in the rise of right-wing populism. In addition to the usual claims that migrants took the jobs and accommodation of the native population, it was asserted in the particular case of Muslim refugees that they also posed a security threat. The attack on Israel on 7 October 2023 by

Hamas provoked a reaction not unlike that to 9/11. There were expressions of solidarity across the political spectrum in the West that mirrored the condemnation of Russia's attack on Ukraine the previous year. But the consensus in support of Israel did not last. In response to the horrific levels of civilian casualties during the Israeli military's assault on Gaza, there was a shift in opinion. It was reflected in widespread protests against Israel's conduct of its war against Hamas in a number of countries, as well as the initiation of international legal action against Israel by South Africa. However, the protests have not gone unchallenged and there has been controversy in a number of Western countries over their legitimacy. In several countries, there has also been a rise in the incidence of attacks on both Muslims and Jews. At the same time, the salience of addressing the conflict has risen around the world, with the Gaza war looming larger in media coverage than the continuing conflict between Russia and Ukraine. A common response to the prominence of the issue has been a revival of interest in the two-state solution. In a symbolic gesture to advance this outcome, a number of European states, including Ireland, have recognised Palestine as a state.

The ultimate outcome of the war in Gaza is impossible to predict at the time of writing (July 2024). But it does seem likely that there will be a rise in the salience of the combined issues of immigration, terrorism and anti-Muslim prejudice in politics within the Western world and that this is likely to benefit the far right electorally. The success of the RN (National Rally) in the first round of voting in the National Assembly elections in France may be a harbinger of future trends elsewhere. It is striking how political groups previously associated with neo-Nazi views have grown in size by transforming themselves into vehicles for mobilisation against the presence of Muslims in Europe through touting notions such as the "grand replacement", according to which Islam is threatening to displace Christianity as the predominant faith of people in Europe. There is even a North American version of this same barmy idea (Rose 2022). All of this discounts the impact of readily observable acculturation among immigrants themselves. Adding further grist to the toxic brew of issues for the far right to exploit, there has been a resurgence in terrorist outrages perpetrated by Islamic State or ISIS, which appears to have regrouped since it lost its foothold in Syria in 2020 (Burke 2023).

It also remains far too early to draw anything but the most tentative conclusions about the likely impact of the Gaza war on the future of Israel-Palestine, on relations between Western countries and the Muslim world, or on attitudes towards Muslim minorities within Western societies. And I certainly do not wish to underestimate the complexity of consideration of these issues in any depth. My purpose is simply to underline the significance of this particular case of a deeply divided society. Failure to achieve a political accommodation between Israelis and Palestinians has potentially far-reaching implications for global politics. It may be fairly pointed out that this situation is not entirely

new and that during the Cold War, there were moments at which Israel's conflict with its Arab neighbours threatened to escalate into war between the superpowers. The context is different now and more unpredictable. While it is possible to discount any question of a nuclear apocalypse, the same is not true of the possibility of escalation into a wider and much deadlier war in the region. At the same time, a conclusive outcome to the underlying conflict seems unachievable through military means. Israel/Palestine is by no means the only case of an abortive or incomplete peace process. Cyprus provides another example. In some places where there have been agreements following externally sponsored negotiations or mediation, the resulting settlements remain fragile.

Lebanon, Bosnia and Herzegovina, and Kosovo are cases in point. By no means all conflicts in deeply divided societies end in even a partial settlement. Control from the centre rather than the accommodation of a minority has been the outcome in both Kashmir and Sri Lanka. It is the option that fits most readily with defensive nationalism and it is unsurprising that it has been the choice of both Erdogan in Turkey and Modi in India. In Erdogan's case, he did briefly conjure with the notion of seeking an accommodation with Turkey's Kurdish minority, but abruptly changed course when a nationalist backlash against his tentative steps in that direction threatened his hold on power. Majoritarianism is practically written into the mindsets of populists. They impute their legitimacy from claiming to be acting on behalf of the people, by which they always mean most people, since there has to be scope in their picture of the world for the existence of enemies they need to defeat. It is not an attitude sympathetic to the accommodation of differences or the recognition of diversity.

A moral that might be drawn from the analysis I have put forward is that preventing deeply divided societies from descending into civil wars should be seen as an issue of vital global importance, given their capacity to threaten international peace. That is reason enough for not treating these societies as existing in a realm of their own and taking seriously how they are affected by global politics. Admittedly, this is easy advice to give to policymakers who are likely to have other preoccupations than trying to anticipate which of a number of contained conflicts might flare up into something worse. In attempting to cover such a large topic within the confines of a conference paper, I readily concede that I have barely scratched the surface of my subject. Admittedly, too, there is nothing original in pointing out the interconnectedness of different polities, but the point is worth underlining from time to time, especially at this extraordinarily dangerous juncture in world affairs.

## References

- Beliotti Azevedo G. - Simauchi K. - Andrade V. (2023), «Wall Street Welcomes Milei Victory, Warns of Challenges», *Bloomberg*, 20-XI, <<https://www.bloomberg.com/news/articles/2023-11-20/wall-street-welcomes-milei-victory-warns-of-challenges-ahead>> (last access 1-VII-2024).
- Buccus I. (2024), «KZN Construction Mafia Continues to Terrorise Business», *Business Day* (Johannesburg), 1-VII, <<https://www.businesslive.co.za/bd/opinion/2024-07-01-imraan-buccus-kzn-construction-mafia-continues-to-terrorise-business/>> (last access 1-VII-2024).
- Burke J. (2023), «Attacks across Europe Put Islamist Extremism Back in Spotlight», *The Guardian*, October 2023, <<https://www.theguardian.com/world/2023/oct/17/attacks-across-europe-put-islamist-extremism-back-in-spotlight>> (last access 1-VII-2024).
- Bustikova L. (2020), *Extreme Reactions: Radical Right Mobilization in Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cox M. (2006), «Rethinking the International and Northern Ireland: A Defence» in Cox M. - Guelke A. - Stephen F. (eds.), *A Farewell to Arms? Beyond the Good Friday Agreement* (2<sup>nd</sup> edition), Manchester University Press, Manchester.
- Drury A. (1967), *A Very Strange Society: A Journey to the Heart of South Africa*, Trident Press, New York.
- Gall L. (2014), «The End of Liberal-Democracy in Hungary?», *Dispatches*, Human Rights Watch, 29-VII <<https://www.hrw.org/news/2014/07/29/dispatches-end-liberal-democracy-hungary>> (last access 1-VII-2024).
- Giliomee H. - Gagiano J. (eds.) (1990), *The Elusive Search for Peace: South Africa, Israel and Northern Ireland*, Oxford University Press, Cape Town.
- Jacobs S. (2024), «The Other Former President Who Used Trump's Playbook and Lost», *CNN Opinion*, 26-VI, <[https://edition.cnn.com/2024/06/26/opinions/south-africa-jacob-zuma-trump-former-president-jacobs?cid=ios\\_app](https://edition.cnn.com/2024/06/26/opinions/south-africa-jacob-zuma-trump-former-president-jacobs?cid=ios_app)> (last access 1-VII-2024).
- Latona D. (2024), «Spain's Far-right Vox Holds Mass Rally with Argentine's Milei and Foreign Allies», *Reuters*, 19-V, <<https://www.reuters.com/world/europe/spains-far-right-vox-holds-mass-rally-with-argentinas-milei-foreign-allies-2024-05-19/>> (last access 1-VII-2024).
- Lipset S.M. (1959), «Some Social Requisites of Democracy and Political Legitimacy», *American Political Science Review*, 53 (1), pp. 69-105.
- Madubela A. (2024), «Criticism all round of Ramaphosa's 'R670 Million' Cabinet amid Tax Burden Concerns», *Mail and Guardian*, 7-VII, <<https://mg.co.za/news/2024-07-07->

- criticism-all-round-of-ramaphosas-r670-million-cabinet-deputies-and-support-staff-amid-tax-burden-concerns/> (last access 1-VII-2024).
- Murphy D. (1978), *A Place Apart: Northern Ireland in the 1970s*, John Murray, London.
- Nelsen A. (2006), *Occupied Minds: A Journey Through the Israeli Psyche*, Pluto Press, London.
- Nordlinger E.A. (1972), *Conflict Regulation in Divided Societies*, Harvard University Press, Cambridge.
- Polanyi K. (1957), *The Great Transformation*, Beacon Press, Boston [1<sup>st</sup> ed. 1944].
- Rabinowitz B. S. (2023), *Defensive Nationalism: Explaining the Rise of Populism and Fascism in the 21st Century*, Oxford University Press, New York.
- Rose S. (2022), «A Deadly Ideology: How the ‘Great Replacement Theory’ Went Mainstream», *The Guardian*, 8-VI,  
<<https://www.theguardian.com/world/2022/jun/08/a-deadly-ideology-how-the-great-replacement-theory-went-mainstream>> (last access 1-VII-2024).
- Schumpeter J. (1939), *Business Cycles: A Theoretical, Historical and Statistical Analysis of the Capitalist Process: Volume 1*, McGraw-Hill, New York-London.
- Wright F. (1997), *Northern Ireland: A Comparative Analysis*, Gill/Macmillan, Dublin.
- Zakaria F (1997), «The Rise of Illiberal Democracy», *Foreign Affairs*, 76 (6).



Ida Leinfelder

**POPULISM IN EUROPE. A COMPARATIVE DISCOURSE  
RECONSTRUCTION OF THE CULTURALISED ECONOMIC  
CONFLICT LINES IN CONTEMPORARY POPULISMS\***

**Abstract:** This paper examines how economic factors influence populist rhetoric based on the Political Economy Theory of Populism (Manow 2019), which states that the rise of left and right populism can be determined economically. The qualitative discourse analysis explores whether populist party programmes reflect the influence of their economic environment by examining how the narrational structure and especially a populist we is constructed (based on labour market in- or outsiders). Findings show a partial confirmation of the theory: while the expected lines of conflict are reflected in the party manifestos analysed, results concerning the support of labour market in- and outsiders are not so clear cut.

**Keywords:** *populism, Europe, Political Economy of Populism, welfare states, Discourse Analysis.*

**POPULISMO IN EUROPA. UNA RICOSTRUZIONE DISCORSIVA COMPARATA DELLE LINEE  
DI CONFLITTO ECONOMICO CULTURALIZZATE NEI POPULISMI CONTEMPORANEI**

**Abstract:** Questo articolo esamina come i fattori economici influenzino la retorica populista sulla base della Teoria dell'Economia Politica del Populismo (Manow 2019), secondo la quale l'ascesa del populismo di destra e di sinistra può essere determinata dal punto di vista economico. L'analisi qualitativa del discorso esplora se i programmi dei partiti populistici riflettano l'influenza del loro ambiente economico, esaminando come viene costruita la struttura narrativa e in particolare un noi populista (basato sugli *insider* o sugli *outsider* del mercato del lavoro). I risultati mostrano una parziale conferma della teoria: mentre le linee di conflitto attese si riflettono nei manifesti dei partiti analizzati, i risultati relativi al sostegno degli *in-* e degli *outsider* del mercato del lavoro non sono così netti.

**Parole chiave:** *populismo, Europa, Economia Politica del Populismo, stati sociali, analisi del discorso.*

Right radical populist party AfD in Germany recently polarised by calling for an «ordered dissolution of the EU» (AfD 2023: 7). And even though the polemic stance got watered down in the following national public discussions, the demand stands in line with what scholars call the «populist backlash» to European integration.

This work follows the theory of Rodrik (2018) and Manow (2019) on *how* populism forms. While Dani Rodrik set up the economic argument of why in certain regions specific societal

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 01-III-2024 / Data di accettazione dell'articolo: 22-VIII-2024.

cleavages emerge and produce populist protest either left- or right- winged, Philip Manow with reference to the European region states that its occurrence is the articulated scepticism to European integration (Manow 2019: 131f.) in the context of political economy processes. Other scholars have discussed economic determinants for populism within the framework of hegemonical discourse analysis (Tunderman 2022) or the discourse-power approach (Maesse 2020). Applying the sociological approach to discourse (SKAD) will provide qualitative insights into whether Manow's Political Economy of Populism applies to the discourse rhetoric of three distinct neo-nationalist populist parties: UKIP, AfD, and Podemos.

### Populism, Nativism and domestic disintegration

A minimal definition and universal feature of populism is seen in the Manichean discourse construction of a «we, the people» against «the elite» (Mudde 2004: 543; Kaltwasser *et al.* 2017: 344; Rodrik 2018: 12; Bergmann 2020: 37) where the *we* claims to represent the *will of the people* (Mudde 2004: 543). Populist mobilisation often correlates with the presence of crises or transition (Bergmann 2020: 18f.) that populists can profit from by instrumentalizing them performatively (de La Torre 2013: 5; Hartleb 2004: 51; Mouffe 2018: 21).

The merging of nativism and populism created what scholars call «neo-nationalism» (Bergmann 2020). This «populist and nativist kind of contemporary nationalism» promotes conservative values and a *heartland*, a glorified past uncoupled from real history on the base of an *it used to be better in the past* approach to emotions. Neo-nationalist strategies make use of new communication tools, do not hesitate to incorporate post-truth into their strategy and generally call for a national restauration (Bergmann 2020: 38f.).

Left-political populist forces tend to argue in a social-inclusive line of arguments (Mudde - Rovira Kaltwasser 2013: 167; Mouffe: 34), progressively promoting universality and enhancement of welfare for socially underprivileged groups (Bergmann 2020: 15). Leftist rhetoric emphasizing the distinction of nations is therefore uncommon (Duyvendak *et al.* 2022: 124). Instead, left nativism appears more subtle as a «nativism without natives» (*ibid.*: 141). In the contemporary radical right political spectrum nativism in the form of biological racism, now transformed into cultural racism, often finds its way into nativist-populist rhetoric (Bergmann 2020: 48). Combined with social benefit claims and the self-attribution of defending the welfare state against migration, chauvinist attitudes get present in contemporary right-nativist populist politics and rhetoric (Bergmann 2020: 24).

As nation states continue to integrate into the world economy, they face multiple liberations that, in some cases, provide the ground for populism to flourish. «The Globalisation Paradox» (Rodrik 2011) describes challenges to national states as a consequence of «hyperglobalisation». Following the trilemma one cannot have it all: hyperglobalization,

national state and democratic politics (*ibid.*: 200). From a trade economics theory point of view it is not surprising that domestic disintegration resulting from further globalization has «deepen[ed] the divide between the winners and losers of exposure to global competition» (Rodrik 2021: 134) which is where the «populist backlash» again comes into play.

Following Rodrik, the emergence of «left-» and «right-winged populism» is characterised along the exploitation of this conflict line. Leftist populism appears dualist (socially inclusive) and right-wing populism triadic (socially exclusive) (Rodrik 2018: 24), a finding that is shared widely (Hartleb 2004: 142; Arato 2017: 286; DeHanas - Shterin 2018: 179). Populists emphasising the income divide and target the wealthy and large corporations generate left-wing populism. Populists emphasising the identity divide and target foreigners and minorities generate right-wing populism (Rodrik 2018: 24).

While Rodrik and Manow agree that economic problems first need to be «culturalized» before they can be used for political mobilization (Rodrik 2018: 24; Manow 2019: 16), Manow (2019) excludes cultural factors to explain the development of populist currents in Europe. He argues that «different manifestations of populist protest [...] can be traced back to different political economies of Europe» (*ibid.*: 15). Assuming an underlying conflict of distribution he reasons that populist protest varies depending on which of the globalisation processes, international trade or migration, is perceived as a problem. In case of migration, the form of protest also depends on if a major part of migration is made up of labour or refugee migration (*ibid.*: 62 f.). Assuming that the economic conflict line runs through the labour market Manow divides the supporters of the populist protest into labour-market insiders and outsiders (*ibid.*: 63). Labour market insiders are defined as employees «who declare to work a) on the basis of a permanent contract b) more than 30 hours per week» and outsiders as «all those who either want to work but are unemployed, or work less than 15 hours per week on the basis of fixed-term contracts or even work without any contract at all» (*ibid.*: 115).

		Migration problematic	
		yes	no
Foreign/global trade problematic	yes	c) Southern Europe: Insider and Outsider protest; left-wing	
	no		
		Labour migration	Refugee migration

**Table 1.** Explanatory scheme for varieties in populism in North-, South-, West- and East-Europe (Manow 2019: 68)

In welfare states which are less generous or little accessible, the argument continues, migration is less of a distribution struggle. For marginal labour-groups or unemployed however, labour

migrants become competitors on the flexibilised labour markets. In case of unemployment workers have little security network due to a lack of social security (Manow 2019: 62). In southern Europe where the labour markets are usually not fully liberalised political protest opposes against the liberalisation regime of the EU which combines free trade and austerity policies – creating a pressure to adapt liberalised labour market policies (*ibid.*: 63). The very flexible Southern European informal labour markets, for labour migrants easily accessible and free from social benefits, stand in great contrast to their formal sectors. The dualist labour market becomes the conflict line on which populist protest unfolds. Populism here emerges to protect the formal sector from the informal sector, defending the privileges of labour market insiders (*ibidem*). The dualist labour market instead of the welfare state then is stylised as the centre of populist protest. Interpreting migration as a means to stabilise the dualism (by providing the informal sector with sufficient work force), «here, nativist<sup>1</sup> populist attitudes refer to the (formal) labour market, not to the welfare state, and therefore articulate left- and not right-wing populism» (*ibid.*: 63f.).

In Nordic and continental European countries high productivity, high competitiveness, and export-orientation correlate (Soskice - Hall 2002: 8 ff.). Generally high wages and a high domestic price-level result in relatively expensive low-productive services. A high level of refugee migration pressures the conflict line which then gets instrumentalized by populist protest (Manow 2019: 64). Other research confirms: disapproval of migration is higher, the better accessible and more generous the welfare state is (Rapp 2017). Referring to Esping-Andersen's well-known *The Three Worlds of Welfare Capitalism* (1990), Germany is defined as a conservative welfare state (Esping-Andersen 1990: 49). Even though the UK features a liberal, market leaning state organisation, it does not classify as ideal type or «'pure' case [...] of liberal hegemony» (*ibid.*: 88) it is referred to as a liberal political economy in the European context (cf. Manow 2019: 105). Southern European welfare states for most parts were excluded from Esping-Andersen's typology. However, features of southern European welfare systems have been identified that characterise the «southern welfare syndrome» which can be translated as clientelism (Ferrera 2000: 167). Spain is categorized as a Southern European welfare type (Rhodes 1996: 1; Ferrera 2000: 166) where the division of «insiders» and «outsiders» in the welfare sector is also found in the separation of the formal and informal labour market (Manow 2019: 63f.).

Hall and Soskice describe how the impact of globalization on labour markets led «away from labor's traditional national distributional agendas toward employers' firm-level concerns with productivity and efficiency» (Hall - Soskice 2001: 71) and deepened domestic disintegration through liberalisation measures. Considering the marginalised position that especially short-term workers occupy in the highly flexible British labour markets, it becomes

<sup>1</sup> Nativism should be replaced by neo-nationalism, referring to the merge of nativism with populism as brought forward by Bergmann (2020).

more understandable why labour migration could be a line of conflict in this environment. In Germany long-term contracting in conjunction with relying on a social safety net for the unemployed (Hall - Soskice 2001: 25) hints on welfare chauvinist attitudes in times of refugee migration. In Spain «Mediterranean Capitalism» with a sharp line of welfare insiders and outsiders linked to a mirroring separation on the liberalized labour markets foreshadows conflict lines concerning not the welfare state but the labour market. The distinction of «Coordinated Market Economies» (CME) and «Liberal Market Economies» (LME)<sup>2</sup> (Hall - Soskice 2001) relates to the labour market dimension of the analysis. Hall and Soskice typologize the UK as a Liberal and Germany as a Coordinated Market Economy (Hall - Soskice 2001: 19; Manow 2019: 104). Spains economy is typologised as a «more ambiguous» (Hall - Soskice 2001: 21), «Mediterranean» type of capitalism<sup>3</sup>.

Manows sees populist protest as a counter-reaction to (further) European integration (Manow 2019: 138). Recalling Rodrik (2018) one could see in the forms of protest the manifested opposition to liberalisation policies and domestic disintegration on the one hand and the demand for globalised democracy on the other. The three political parties to be analysed rhetorically are the British UKIP, the German AfD and the Spanish Podemos. The parties were chosen as they each come from different national welfare and market economy contexts. They each represent a case in line with Manows differentiation of populisms in Europe (Table 1).

### Methodological background

The combination of the theoretical background with Reiner Kellers *Sociology of Knowledge Approach to Discourse* (SKAD) is expected to give insights on how economic structures influence populist rhetoric. Based in grounded theory SKADs inductive qualitative research approach allows for analysing the complexity of discourses by examining the analysis of materialities and the analysis of meaning/knowledge dimension (Keller 2005: 12). The «material dimension» is concerned e.g., with key actors and their positioning and performance in discourse, their relations and their practices and strategies of discourse production and reproduction (Keller 2005: 12). The analysis of the meaning/knowledge dimension focusses on the symbolic order,

---

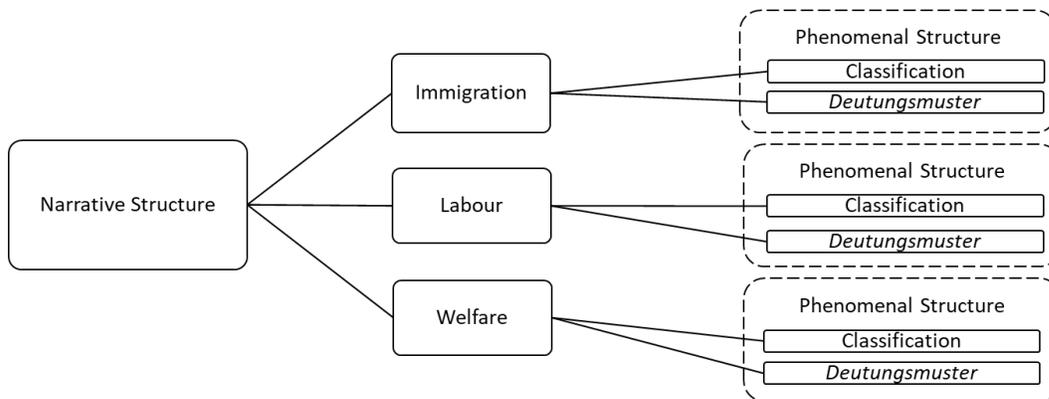
<sup>2</sup> LMEs are usually accompanied by liberal welfare states, which emphasize low-levels of benefits and means testing and thereby strengthen the fluid labour markets that companies use to manage their relationships with workers (Esping-Andersen 1990; Hall - Soskice 2001: 51f.). Companies in CMEs on the other hand are more dependent on nonmarket relationships to coordinate their efforts and develop their core competencies. Contracting is more relational and incomplete, a lot of information is passed on via networks (Hall - Soskice 2001: 8).

<sup>3</sup> This type is made up by « a large agrarian sector and recent histories of extensive state intervention that have left them with specific kinds of capacities for non-market coordination in the sphere of corporate finance but more liberal arrangements in the sphere of labour relations » (Hall - Soskice 2001: 21).

achieved by materialities of discourse. As indicated the populist currents were selected based on Manow's theory of underlying economic structures, which provides three classifications:

- a) Right-wing channelled outsider protest
- b) Right-wing channelled insider protest
- c) Left-wing channelled insider- and outsider protest (Manow 2018: 68).

Recalling the theoretical background regarding capitalisms (Soskice - Hall 2001) and types of welfare states (Esping-Andersen 1990), the selected parties are a) UKIP, b) AfD and c) Podemos. Applying Manow's (2019) work to discourse theory one must assume that every discourse led by a populist party circles around the cleavages explained in Table 1, and in relation to the labour markets. It is assumed that the classification «self-positioning» is essential for analysing differences in populist discourses and for exploring the assumption that the rhetorical strategies correspond to the (welfare) economic environment.



**Figure 1.** *Method-Design*

The method design as shown in Figure 1 will be applied to each party and its analysis corpus. The analysis material is composed of the three most current party manifestos published by UKIP (2015, 2017, 2022), AfD (2016, 2021, 2023) and Podemos (2019, 2019, 2021). UKIP manifestos cover the 2015 and 2017 UK general election manifestos as well as the general policy programme. AfD's programme selection contains the 2016 general policy programme, the most current national election programme as well as the manifesto for the 2024 European Parliament election. The variety of programmes allows for identifying the core policy demands. As for Podemos, the selection includes the 2019 European Parliament election manifesto, as well as the manifesto for the 2019 Spanish national elections. For the 2023 national election Podemos joined the party alliance Sumar, disqualifying the 2023 manifesto for analysis. At the time of analysis, the 2021 general programme *Documento Politico* was the most current national programme and included in the analysis.

The rough corpus of the analysis is made of the chapters corresponding the political spheres chosen (immigration, labour policies, welfare). This includes obvious content overlaps such as *Arbeits- und Sozialpolitik* (labour and social policy) (AfD 2021: 118) or *Immigration* (UKIP 2015: 10) as well as less obviously relevant chapters, such as those on family policy, where notions of the welfare state are often linked to self-positioning. During the reading of the chapters, the codebook was gradually formed and adapted with the qualitative analysis software NVivo. Beforehand the phenomenal structure was set out as a table, including different *Dimensions* and *Contents* inspired by Keller (1998: 232). The fine analysis included revisiting the coded sequences and filling the table as well as summarizing and adapting the *Deutungsmuster* (interpretative schemes) until the most powerful ones were identified.

The final step of the analysis was the deconstruction of the narrative structure based on the phenomenal structure.

## Analysis

The respective economic, cultural, and social environment of the parties chosen for analysis varies massively. Each party history of origins (and success) is unique and fits the corresponding national context. However, the historical party backgrounds are only briefly mentioned, as the focus of the analysis lays on the deconstruction of culturalised economic lines of conflict.

### United Kingdom (UKIP)

While in the 70s the UK was considered to have a relatively generous welfare state, flanked by «a favourable economic climate, with near-full employment, [that] ensured that benefit dependency was low» (O'Grady 2022: 28), welfare attitudes<sup>4</sup> in the British public shifted from the 1980s onwards to a negative stance. Assumptions like «benefits make people lazy» and the decline of support for redistribution of wealth increased (*ibid.*: 29). Policy reforms like the welfare-to-work agenda accompanied those shifts. Those policy changes adjusted «Welfare systems that were designed for an earlier era of near-full employment [...] to deal with the challenges of contemporary labour markets. This has included activation, reduced generosity, conditionality, sanctioning, and means testing» (*ibid.*: 37), pushing UK into the direction of an LME accompanied by a liberal welfare state.

In this welfare and economic environment, the UK Independence Party (UKIP) was chosen as the corresponding (right-national) populist party, testing the political economy of populism

---

<sup>4</sup> Welfare attitudes are individual opinions on the welfare state and examined by polls. Question or statements may be “should spending be increased?” or “people who claim welfare benefits are lazy”.

theory. UKIP is described by scholars as a traditional right-wing conservative party synthesising «the Eurosceptic and the conservative traditions into a distinctive populist narrative» (Tournier-Sol 2015: 154).

Examining the electoral perspective, some emphasize the «left behind» theory in which losers of globalisation form protest to backlash international integration, making it a «working class phenomenon» (Ford - Goodwin 2014: 270; Rodrik 2021: 134). But also self-employed, positioned right-wing of the social classes, have been found to be pro UKIP, backed up by support from the «professional and managerial middle classes» (Evans - Mellon 2019: 77). The 2004 decision on open immigration from EU Accession is expected to have had a massive influence on the rise of UKIP by opening a new political dimension. The subsequent increase in EU accession migration and the growing popular concern was not met by the governments – providing the opportunity for populist UKIP to channel the concerns (Evans - Mellon 2019: 83f.).

Dimension	Immigration	Labour/Economy	Welfare State
<b>Problem definition</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Uncontrolled mass migration</li> <li>• Population growth</li> <li>• Loss of border-control (sovereignty)</li> <li>• Conservative party has weakened borders and immigration law</li> <li>• Political establishment ignores the people</li> </ul>	European labour and immigration have driven down wages	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Public finances are a mess</li> <li>• Welfare tourism</li> <li>• Housing and medical welfare problem</li> </ul>
<b>Causes</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Political establishment has failed</li> <li>• International instruments (EU, UN) undermine sovereignty</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• EU work policies</li> <li>• Taxes</li> <li>• Globalisation</li> </ul>	Mismanagement of finances by labour and conservatives
<b>Call to action</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Stopping uncontrolled mass migration/control immigration</li> <li>• Regaining sovereignty over borders</li> <li>• Regulate population growth (immigration/migration calculations)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Leave EU to restore British tax and labour market sovereignty (2015)</li> <li>• Restrict (labour) immigration, support small businesses</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Sound financial management</li> <li>• Strict restriction to welfare benefits for immigrants</li> </ul>

<p><b>Self-positioning</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Standing up against the failure of the political establishment</li> <li>• Making sense to immigration politics</li> <li>• Solving the problem(s) during crisis</li> <li>• Voice of the voiceless</li> <li>• Distinguishing from conservatives</li> <li>• Close to public, «footsoldiers»</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• «British workers, we will stand up for you and fight your corner»</li> <li>• UKIP is only party to back British Businesses and workers</li> <li>• Stand up for self-employed people</li> </ul>	<p>Protecting the British welfare from foreigners</p>
<p><b>Other-positioning</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• «Migrant industry»</li> <li>• «Lying establishment elite in politics, Big Business, the media, the quangocracy and globalists world-wide»</li> <li>• Political establishment</li> <li>• Degrading of immigrants («Clash of cultures»)</li> <li>• International treaties and bodies</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Unscrupulous politicians</li> <li>• Pro EU lobby</li> <li>• Government just wants to boost big economies and neglects British workers</li> </ul>	<p>«Migrant industry» supporting the influx of foreigners</p>
<p><b>Wealth-model/welfare-type</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• UK economy doesn't owe non-contributors nothing</li> <li>• UK first (neo-nationalist)</li> <li>• Labour market secured against labour migration</li> <li>• «Free speech, democracy, independence, patriotism, equality» (UKIP, 2027, 35f.)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Liberal spending model</li> <li>• Non-contributors don't deserve being in UK</li> <li>• Diminish role of the state, free markets, private enterprises</li> <li>• Protectionism, nationalism</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Liberal welfare model</li> <li>• Small businesses are backbone of economy</li> <li>• Pro-business mindset (private sector)</li> </ul>
<p><b>Values</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Preserving the nation</li> <li>• The need to (economically) contribute to be deserving</li> <li>• Downgrading of «illegals»</li> <li>• Nativism, neo-nationalism</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• British work ethos restricted by EU (2015)</li> <li>• Protecting workers rights</li> <li>• UK economy is independent from EU</li> <li>• Anti-globalisation of labour market and industries</li> <li>• Liberalism</li> <li>• «Worth through work»</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Nationals first</li> <li>• Only contributors to the economy are deserving of benefits</li> </ul>

**Table 2.** *Phenomenal structure UKIP*

The Phenomenal Structure of the populist discourse UKIP articulates is shown in Table 3. A change in discourse over the years occurred when Brexit was carried out and with it UKIPs main claim got fulfilled. Since then, less EU-skepticism found its way into the manifestos. As for the immigration complex, UKIP stems its line of argument on transforming immigrants

into numbers and problematizing the so called «mass migration» and «unstoppable population growth» (UKIP 2022: 11). The stylization of demographic change as a core problem extends to different topics such as housing<sup>5</sup>, women's policies<sup>6</sup> and medical welfare<sup>7</sup>, always under the premise «British citizens first» which also shows in the thematic interface between immigration and labour. In this nexus, the wealth and welfare model of the UK get reflected as well as UKIP's right radical neo-nationalist stance based in neo-liberalist nativism. It was mentioned repeatedly that immigration would drive down wages and leads to job loss of British workers (e.g., UKIP 2015: 12, 40, 41). The sentence «The Trade deals must be about trade not backdoor immigration» (UKIP 2022: 54) reveals the fear of internationalized labour markets impacting the British workforce negatively. This fear is also expressed in the request to «allow employers to prioritise British citizens for jobs» (UKIP 2015: 45). The strongest reference to keeping the informal sector closed to immigration is made by the statement that «The Party opposes importing cheap foreign workers (legal or illegal) to do menial jobs in the 'black economy' because that is detrimental to the UK. These people undercut and take work from UK citizens, and they do not contribute to the government revenue» (UKIP 2022: 55).

Simultaneously UKIP strongly opposes global-player companies, stylises them as «Predators» who «take control» and «often abandon the UK workforce and national interests» (UKIP, 2022: 55). The classification is made complete when this enemy image gets contrasted with the local, British small and medium enterprises (SMEs) (UKIP, 2015: 43) that are the «lifeblood of our economy» (UKIP 2017: 13). UKIP openly displays this clientelism stating that «The UK Independence Party is the party of small and medium sized businesses» (UKIP 2022: 53), positioning themselves on the side of the «regular workers», the «normal people». The wealth-model UKIP expresses is based in neo-liberalism and the principle of deservingness. UKIP wants to strictly contain immigration «while still allowing the brightest and the best from around the world to make their home in Britain and contribute to our society and our economy» (UKIP 2017: 32). The assumption that only the ones who can contribute to the British economy and generate economic welfare reflects a «worth through work» ethos. In contrast, UKIP states «illegal immigrants will never have contributed to the UK economy, and we owe these individuals nothing» (UKIP 2022: 14). This expression can be considered as a right-radicalized form of what Esping-Andersen typologised the «traditional, liberal work-ethic norms» (Esping-Andersen 1990: 48). Advocating against international labour markets combined with the anti-global-players attitude reflects societal conflict along the globalisation cleavage of labour migration condensed in populist protest.

<sup>5</sup> «Controlling the numbers of new migrants coming to Britain is one important part of the housing jigsaw» (UKIP 2015: 35).

<sup>6</sup> «Mass uncontrolled immigration has opened the door to a host of people from cultures with little or no respect for women» (UKIP 2017: 36).

<sup>7</sup> «The NHS is a national health service not an international health service. It is open to widespread abuse by non-UK citizens. Open borders have had a major impact on existing NHS resources» (UKIP 2022: 28).

UKIP addresses both labour market insiders and outsiders by emphasizing support for the (higher) middle class and self-employed, propagating with slogans like «British workers first!» (UKIP 2022: 55) and «British workers, our promise to you: we will stand up for you and fight your corner» (UKIP 2015: 40). UKIP's neo-nationalist stance gets evident by emphasizing the goal that unemployed British workers will be favoured in the allocation of jobs.

### Germany (AfD)

Introducing the term of the «new welfare state» as adaption to globalisation is essential to understanding the success of AfD in Germany. The term describes welfare reforms that respond to (through liberalisation and globalisation processes) structurally less secure living conditions «with less protection as well as with regulations that change the practice of its institutions in such a way that new kinds of uncertainties also arise from them» (Betzelt - Bode, 2018, p. 10). Those shifts in the labour markets, impacted by globalisation (Hall - Soskice 2001: 71), enforced adaption pressure especially on conservative welfare states.

In «new welfare states» institutionalised welfare-insecurity (dismantling social benefits) contributes to the insecurity of the population and independent of objective affluence factors causes a subject *feeling* of deprivation (Betzelt - Bode 2018: 10f.; Bergmann 2020: 23). In Germany those developments were caused by the rise of financial market capitalism (Betzelt - Bode 2018: 11). It destabilised the employment systems with its «volatility and inherent logic» by changing basic transactions in economy logic. Governmental deregulation policies supported those developments» (Betzelt - Bode 2018: 10). The hegemony of market competition and efficiency logic further changed the role of the welfare state and even though social expenditures in most cases did not get reduced, the state adapted an «activating» instead of a «caring» role (*ibid.*: 14), restricting access to social benefits or linking it to performance.

Scholars theorised that the success of AfD also stems from reinforcing and exploiting that fear. AfD was founded in 2013 «by heterogenous actors that fundamentally contested established policies» (Pytlas - Biehler 2023: 327) as an EU-sceptical party with a right-liberal core. Some judge AfD's early years similar to populist movement parties like the left populist Italian Movimento Cinque Stelle, due to AfD's ties to the right extremist movement PEGIDA as well as the adaption of social movement practices, providing a «partisan political anchor for nationalist and right-wing protests» (Schwörer 2019: 42; see also Häusler 2016: 242). Since its foundation, intra-party struggles have shaped the orientation of AfD massively, radicalising towards the far-right. The nationalist right radical wing *Der Flügel*, organised around right-extremist Björn Höcke, received growing support within the party, power-challenging the more conservative liberal forces around co-founder Bernd Lucke. After losing the party leadership election to the right radical wing in 2015, Lucke left the party and with him a large share of his supporters, marking «the last step step in the AfD's shift towards core right radical ideology»

(Pytlas - Biehler 2023: 331). Since March 2022 AfD is officially classified as a right extremist suspect case by the Federal Office for the Protection of the Constitution (Bpb 2022).

Paradoxically, AfD tends to oppose the international finance regime while many of their economic ideas are rooted in neoliberalism, upholding market forces, privatisation, and performance capacity (Schmidt 2018: 49). This finding is in line with the assumption of radical right parties deliberately downplaying economic issues to avoid «antagonis[ing] one part or another of their electorate» (Enggist - Pinggera 2022: 102f.). Their electorate correspondingly is based on «the self-employed and (mostly middle-class) entrepreneurs – and by no means only on the ‘disconnected’ sections of the proletariat» (Schmidt 2018: 49). As found by Enggist and Pinggera (2022) in a quantitative manifesto comparison, the AfD manifesto together with other right radical manifestos devoted by far the lowest share to social policies (*ibid.*: 115).

Dimension	Immigration	Labour/Economy	Welfare
<b>Problem definition</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• No free speech about immigration policies</li> <li>• Failed migration policies attracting more migrants, causing people drowning on seas</li> <li>• Run on and exploitation of the welfare system</li> <li>• Overcrowded housing market</li> <li>• Increase of criminality in Germany</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• EU Freedom of movement (of workforce)</li> <li>• Decrease in national birthing rates causes shortage of skilled workers</li> <li>• Pressure on national labour markets through labour migration</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Overly stressed welfare system (by migrants)</li> <li>• Abused welfare system (by migrants)</li> </ul>
<b>Call to action</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Stricter anti-migration law</li> <li>• Complete shut-down of outer EU borders</li> <li>• Stop family reunification (to protect welfare state)</li> <li>• Restrict welfare benefits (to tangible goods) and link them to e.g. language skills</li> <li>• Closing German border within Schengen</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Abolish tax burdens for families</li> <li>• Promote many-children families (link to bio-racism)</li> <li>• Rely on technical development</li> <li>• Qualification of nationals</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Enforce strict migration policies to prevent abuse of the welfare system</li> <li>• Implement sustainable, reliable social benefits for (native) socio-economically worse off groups</li> </ul>

<p><b>Self-positioning</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Opposing the “nonsense migration policies” with strict anti-migration demands</li> <li>• «The People» as sovereign to solve crises that government failed to solve (and created)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Advocating for the unemployed</li> <li>• Demanding policy changes benefitting workers in the lower income segments</li> <li>• Supporting the middle class</li> <li>• Supporting SMEs</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Supporting many-children-families</li> <li>• Fighting for socio-economically worse off groups</li> </ul>
<p><b>Other-positioning</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Establishes parties want to distract from the discourse</li> <li>• «Immigration Lobby» and media</li> <li>• «Cartel like migration industry»</li> <li>• EU legislations restrict national authorities</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Planned economy</li> <li>• EU Austerity</li> <li>• Governmental market intervention</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Migrant industry supporting immigration in social system</li> <li>• EU asylum policies</li> </ul>
<p><b>Wealth-model/welfare-type</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Generous welfare state</li> <li>• Chauvinist (welfare benefits only for nationals)</li> <li>• «Deservingness» model: only migrants «genuinely» in need deserve German welfare benefits</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Family as nucleus (deserving special treatment by the state)</li> <li>• Liberalism</li> <li>• International trade as «basis of our welfare»</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Conservative welfare model</li> <li>• Generous welfare state</li> <li>• Performance-linked</li> <li>• Welfare system closely related to families (e.g., proposing a retirement system depending on how many children one took care of)</li> </ul>
<p><b>Values</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Genuine vs. not real refugees</li> <li>• More successful if emigration causes get treated in countries of origin</li> <li>• Germans 1<sup>st</sup> (Labour)</li> <li>• Assimilation as goal</li> <li>• Immigrants have the obligation to integrate (or assimilate)</li> <li>• Loss of meaning of German nationality</li> <li>• Incompatibility of cultures</li> <li>• European cultural area</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Work ethos: Reforming the benefits for jobless to create an incentive for work</li> <li>• Promote many-children families (to prevent shortage of skilled workers)</li> <li>• Using national potential of workforces first</li> <li>• Linking immigration linearly to the needs of the labour market</li> <li>• Germany as one of the leading industrial nations</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Exaggerated position of the family as «nucleus of society»</li> <li>• «Natives first»</li> <li>• Securing welfare system against migrants</li> </ul>

**Table 3.** Phenomenal structure AfD

AfD embeds its communication on immigration into a framework of allegedly oppressed free speech. Arguing on the ground that «this kind of handling of non-conformist opinions has been a feature of totalitarian states in the past, but not of free democracies» (AfD 2016: 58), AfD self-positions on one hand as the underdog fighting against an ideologically totalitarian regime. On the other hand, AfD allows itself everything under the guise of free speech, from xenophobic to right-wing extremist to culturally and biologically racist slogans.

Problematising the demographic change AfD reveals its biological racism by stating that national birth rates must get higher in the eye of a conflicting so-called mass migration (AfD 2016: 41). Elsewhere it is said that «the enormous population growth on the African continent in particular plays an overriding role» in the causes of migration movements (AfD 2021: 90). Both show the neo-nationalist right radical core at the centre of AfD ideology. AfDs concern of «immigration into the German social systems» is the strongest *Deutungsmuster* identified. It gets repeated multiple times (e.g., 2016: 58, 62, 63, 2021: 96) and extends to a wider EU criticism: The asserted loss of sovereignty over national borders combined with the problematisation of intra-EU-migration. AfD even dedicated a whole chapter to this narrative: «Limit immigration of EU-foreigners into our social systems» (AfD 2021: 118). Connected to this is the concern of «[m]ass migration creat[ing] wage pressure up into the middle class and lead[ing] to competition for social benefits» (*ibid.*: 99). The connection between migration, labour and social welfare becomes evident in this statement and reveals the welfare-model which is assumed by AfD: A limited resource that needs to be defended against foreigners.

Another *Deutungsmuster* standing out is the differentiation of migrant groups into «genuine refugees», who get persecuted in their country of origin, and «irregular migrants», who in the eyes of AfD «cannot claim refugee protection» (AfD 2016: 19). At the same time «Immigrants qualified for the labour market with a high willingness to integrate are welcome to us» (*ibid.*: 62). This *Deutungsmuster* is similar to the one identified in UKIPs rhetoric. It reveals the neoliberal stance of AfD and the inherent value of «worth-through-work». It declassifies immigrants as unworthy and unwelcome if they do not bring «valuable skills» that benefit the nation. Like UKIPs argumentation along the workers force AfD foreshadows wage dumping due to migration pressuring German labour markets (*ibid.*: 36, 2023: 33). AfDs goal is to prevent labour migration that could be covered by nationals and only allow «truly qualified migrants» to migrate (AfD 2016: 62). But while UKIP is building the argument more on economic reasons, AfD argues alongside the «cultural hazard» as well as an overly stressed social system labour migration allegedly brings (AfD 2016: 42, 63). In this context AfD advocates for preferring AI, robotics- or digitalisation-based processes that can replace workforce over immigration (AfD 2023: 27) which again shows how AfD declassifies immigrants, trying to prevent migration by all means.

AfD positions itself on the side of socio-economically worse off groups and demands «reliable social security for pensioners, the unemployed and workers in the lower wage or

salary segment» (AfD 2023: 33), hence articulating outsider-protest. Simultaneously, advocating concern for «wage pressure up into the middle class» (AfD 2021: 99) matches the articulation of labour-market insiders interests. The concern of «competition for social benefits» brings both together, the socially secured insiders who support the welfare system by paying taxes to profit from it and would have to fear the exploitation of «their» welfare system, as well as the outsiders who rely on the system and have to fear to walk away empty-handed.

### Spain (Podemos)

In the Spanish case, the emergence of an «underdeveloped» Southern European welfare type (Rhodes 1996: 1; Ferrera 2000: 166) leads back to the fascist Franco dictatorship. Francoism is described as «class dictatorship against the working population» being «responsible for the enormous economic and cultural underdevelopment in Spain» (Navarro 2015: 406). Clientelism favoured the oligarchy «that is, the agricultural, financial, and (in the case of Catalonia and Basque Country in Spain) industrial bourgeoisie», that was still influencing Spanish economy after the death of Franco and the transition into a democracy 1978.

Joining the EU in 1986, Spanish economy was negatively affected by the introduction of the Euro during the turn of the millennium, causing an increase in public debts. The scope of the public deficit increased to 6% of Spanish gross national product making it incompatible with the Maastricht Criteria<sup>8</sup> (*ibid.*: 409). To reduce the debt, public spending was cut down, affecting salaries and social benefits (*ibid.*: 409, 420). Tax cut reforms introduced by governing socialist leader José Luis Rodríguez Zapatero from Spanish Socialist Workers' Party (PSOE) caused a lack in states budget when the international financial crisis hit in 2007. Again, the answer was austerity policies, promoted by EU institutions (European Council, European Commission, ECB) and the International Monetary Fund. The conservative Popular Party (PP), in force at that time and led by Mariano Rajoy, promoted those policies. During 2012 and 2013 the reforms caused large cuts in public social spending and worsened labour market conditions. Temporary and precarious working contracts became the majority of new contracts. High unemployment numbers remained and about two thirds of the unemployed did not have unemployment insurance (*ibid.*: 405). The Spanish labour market and welfare system is sharply divided into in- an outsider, where outsider represent a precarious and marginalised group, excluded from welfare transfers and the more secure formal labour market.

Before this background, Podemos was founded in 2014 as part of the anti-austerity movement in Spain. Already in the 2014 European Parliament (EP) elections, Podemos gained 8% of the vote-share, corresponding to five seats in the EP. Spanish national elections 2015 were a success as well. Podemos, here with 69 seats, advanced to the third largest political

---

<sup>8</sup> Maastricht Criteria allow for max. 3% of public deficit in comparison to the gross national product.

force in Spain. Failed government negotiations after national elections in April 2019 led to the election in November, where Podemos and its political allies (forming Unidos Podemos) gained 35 seats in the Congress of Deputies. The following coalition government formed by PSOE and Podemos became the first multi-party cabinet in Spain (Rama *et al.* 2021).

Dimension	Immigration	Labour/Economy	Welfare
<b>Problem definition</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Geopolitical and economic conflicts inherent in neoliberal model causes forced migration</li> <li>• Crisis of multilateralism</li> <li>• Mediterranean region especially affected</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Welfare reform took away workers rights</li> <li>• EU austerity and neoliberal crisis</li> <li>• Policies of fiscal austerity and wage devaluation</li> <li>• «Decada Perdida» (lost decade) due to austerity policies cutting back welfare spending</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Neoliberal offensive</li> <li>• Spain is socially underdeveloped</li> <li>• Inequality is governmental made</li> <li>• Dismantling of the public sector</li> <li>• «Lost decade» of welfare policies</li> </ul>
<b>Call to action</b>	Human rights centred approach to asylum and migration policies	<ul style="list-style-type: none"> <li>• End short term contracting</li> <li>• Protect workers rights</li> <li>• Against EU austerity policies</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Strengthen unemployment policies (esp. for youth)</li> <li>• Shift welfare services/benefits to public institutions</li> <li>• Universalize</li> <li>• Supporting role of the state</li> </ul>
<b>Self-positioning</b>	Advocating for human rights and secure migration routes	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Support workers in precarious situations</li> <li>• Support public sector</li> <li>• As governmental party pushing leftist policies (expansionary policies after pandemic)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Feminist</li> <li>• Stands up for those left behind (low-wage sector workers, workers, socio-economically marginalised groups)</li> <li>• Fights for the victims of austerity</li> </ul>
<b>Other-positioning</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• PSOE (Spanish Socialist Workers' Party), PP (Popular Party)</li> <li>• Zapatero and Rajoy's welfare system reforms (former cabinets)</li> <li>• European elite imposing austerity</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• PSOE (Spanish Socialist Workers' Party), PP (Popular Party)</li> <li>• Zapatero and Rajoy's welfare system reform</li> <li>• European elite imposing austerity</li> <li>• Spanish elites cooperating</li> <li>• Oligopolies</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Brussels dictating economic impositions</li> <li>• Bipartisan government</li> <li>• Right-wingers that see inequality as the engine of economic processes</li> </ul>

<b>Wealth-model/welfare-type</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Universal welfare benefits</li> <li>• Securing migration routes</li> <li>• Making a decent life possible for all</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Flexible labour market</li> <li>• Dualist labour market (formal/informal sector)</li> <li>• Lean welfare state</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Mediterranean welfare model</li> <li>• «Underdeveloped» and lean welfare state</li> <li>• Dualist</li> </ul>
<b>Values</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Humanism</li> <li>• Democracy</li> <li>• Universality</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Good life through work needs to be possible</li> <li>• Strong unions</li> <li>• Social-inclusionary</li> <li>• Feminist policy making</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• High wages need to pay more taxes</li> <li>• Redistribution of wealth</li> <li>• Universal</li> <li>• Social inclusion</li> </ul>

**Table 4.** *Phenomenal structure Podemos*

Migration is not too big of a topic in Podemos party manifestos. The axis of problematisation rather focuses on international trade/global market and concentrates on the dualist labour market.

Podemos’ narrative structure evolves around problematizing the neoliberal model and austerity policies. The «neoliberal crisis» is reflected in inhumane migration policies (Podemos 2019b: 40). The migration policy proposed by Podemos focuses not only on humanism but also on the admission of people who «left various European Union states because of austerity policies and cutbacks and who are now seeking to return to their countries of origin» (*ibid.*: 40). Austerity and its consequences get linked to different facets of migration. Analysing the labour/economy and welfare sphere their linkage to the anti-austerity/anti-neoliberalism narrational structure becomes evident. Brussels is stylised as proxy to the EU policies and repeatedly blamed for imposing neoliberal policy practises that resulted into a «lost decade» of social policies in Spain (Podemos 2019b: 28; 2021: 24f.). Podemos opposes the dismantling of public policies and of the welfare state as well as the cutback of social benefits, representing the interests of the workers and also including feminist perspectives (Podemos 2019a: 74f.).

Podemos emphasizes its anti-capital-finance-elite stance by othering the political establishment as the «Business circle» that approved of the «dictate of the Troika»<sup>9</sup>. Said dictate, following Podemos, put into place «labour reforms that have prevented people from recovering pre-crisis welfare levels» (*ibid.*: 74) and thereby strengthened «local elites» while the «middle and working classes have paid for the adjustment» (*ibid.*: 13). Podemos repeatedly calls for «Eliminat[ing] the so-called ‘flexibilisation’ introduced by the PSOE and PP labour reforms, which introduces a high degree of precariousness through massive temporary contracts» (*ibid.*: 74). Podemos also advocates for the public sector by demanding pay equalisation and enhancement of labour policies for the police and the civil guard, the military, prison officers,

<sup>9</sup> The Troika is the group of the European Central Bank, the European Commission and the International Monetary Fund, authorised to manage the aftermath of the Financial Crisis 2007-2008.

firefighting and rescue services sector and forest firefighters (Podemos 2019a: 80ff). Protecting the flexible Spanish labour market from further liberalisation policies while advocating for a stronger formal public sector shows the dualist stance of the Spanish labour market. Also, Podemos wants to increase the role of the state and welfare spending (Podemos 2019a: 84; 2019b: 28; 2021: 27).

Especially interesting for the context of this work is the proposal of «A European Employment Statute». Podemos argues that «With this new common regulatory framework, a ‘floor of rights’ will be established which will make it possible to equalise - in terms of labour rights - the situation of workers in the different States in order to avoid competition and the harm that this causes to all workers» (Podemos 2019b: 19). On one hand international European labour standards would improve workers’ employment situations. Yet the nation states’ labour markets would get more permeable for work migration, undermining the informal sector and weakening the dualism between the formal and informal labour market. Here interests of labour market outsiders are represented but only in parts the interests of (formal) labour market insiders, who would have to share their privileged position and resources with the former outsiders.

## Discussion

The analysis showed expression of the expected lines of conflict, with a focus on labour market migration in UKIPs manifestos and an emphasis of alleged migration into the social system in AfD’s communication. In the Spanish case, opposition against the «neoliberal hegemony» builds the core of Podemos’ narrative. Podemos constructs a socially inclusive «we» that stands against liberalisation reforms and fights for the workers’ rights. Self-positioning can be identified strongly on the loser-side of austerity policies and international finance. A strong focus lays on the condemnation of temporary and precarious contracting, representing the interests of workers in the informal sector. The formal sector is advocated for by claiming the enhancement of labour policies in the public sector.

The corresponding electorate gets addressed directly and the parties claim to be on their side, fight for them and heroically end the misery brought by the so-called establishment. However, AfD’s self-positioning along labour market outsiders opposes Manow’s theory, as in the German case insider-led protest was expected. Generally showing a strong focus on labour forces, UKIP shows its nationalist stance by demanding to prefer national workers over work migration. At the same time UKIP addresses insiders by advocating for the (upper) middle class and SMEs, mirroring a neoliberal value system of «working your way up».

AfD, next to positioning at the side of socio-economically worse off like the unemployed also repeatedly shows concern for wage pressure, allegedly caused by migration. Labour market

and welfare-insiders' interests are strongly represented by trying to «protect» the labour market as well as welfare benefits from opening up to migration, showing a chauvinist and social-exclusionist worldview.

Even though in Podemos' case advocating for both, in- and outsiders of the labour market is found, it does not stand completely in line with Manow's argument. He assumes that migration into the informal sector stabilises the dualist labour market which is why the populist protest and nativist tendencies refer to the formal labour market with the goal to protect it from the informal sector. Instead, Podemos internationally claims closer social and welfare cooperation within the EU although equalisation and enhancement of labour policies and social security in the EU would undermine the dualism of labour markets. The demand for enhancing working conditions in the informal sector stands contrary to the Political Economy Theory of Populism as the expansion of social security services in relation to the labour market undermines the privileged position of labour market insiders who would have to share welfare resources. Another noteworthy discovery during the analysis was the presence of neo-nationalist rhetoric in all programs. All parties oppose globalisation tendencies, in UKIP's case by denouncing global players, international migration treaties, and propagating the loss of sovereignty, in AfD's case by disapproving EU migration agreements and the alleged loss of national borders and in Podemos' case by opposing the so-called austerity regime of the EU. The conflict lines as predicted by Manow were presented accordingly. With their rhetoric, the parties question the «order of knowledge» (here: globalisation processes) by presenting alternative patterns of interpretation, classification schemes and seemingly coherent narratives for social processes.

Considering the *culturalization* of conflict lines especially shows importance when looking at UKIP's and AfD's right radical and racist social exclusion of foreigners as the attempt to secure social hierarchies and privileges. Those attitudes cannot merely be explained with economic factors, as they inherit an understanding of inequality of human life, favouring oneself. Explaining the emergence of populist currents with economic factors and assuming their support stems from the corresponding positioning of labour market in- and outsiders embeds the discussion about populism in a more objective framework. This analysis provided insights on how those economic factors get reflected in party communication. But even though economic factors should be consulted explaining the emergence of populisms, completely dismissing cultural influences cannot be a solution. Further research is needed to meet the demand for an explanation of the *culturalization* of conflict lines.

## References

AFD (2016), *Programm für Deutschland: Das Grundsatzprogramm der Alternative für Deutschland*.

- AfD (2021), *Deutschland. Aber normal.: Programm der Alternative für Deutschland für die Wahl zum 20. Deutschen Bundestag.*
- AfD (2023), *Leitantrag der Bundesprogrammkommission: Programm der für Deutschland für die Wahl zum 10. Europäischen Parlament.*
- Arato A. (2017), «Civil Society, Populism and Religion», *Constellations*, 24(3), pp. 283–295.
- Aslanidis P. (2016), «Is Populism an Ideology? A Refutation and a New Perspective», *Political Studies*, 64, pp. 88–104.
- Bäcker G. - Blömer M. - Eichhorst W. - Fuest C. - Peichl A. - Rinne U. - Schupp J. - Walwei U. (2019), «Hartz IV – Reform einer umstrittenen politischen Maßnahme», *Wirtschaftsdienst*, 4, pp. 235–255.
- Barr R. R. (2009), «Populists, Outsiders and Anti-Establishment Politics», *Party Politics*, 15(1), pp. 29–48.
- Berger P. L. - Luckmann, T. (2011 [1966]), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Open Road Media.
- Bergmann E. (2020), *Neo-Nationalism: The Rise of Nationalist Populism*, Springer Nature, Cham.
- Betz H.-G. (2017), «Nativism across Time and Space», *Swiss Political Science Review*, 23(4), p. 335–353.
- Betzelt S. - Bode I. (2018), *Angst im neuen Wohlfahrtsstaat: Kritische Blicke auf ein diffuses Phänomen* (1. Auflage). *HWR Berlin Forschung*, Nomos Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG.
- Bpb (2022), *AfD als Verdachtsfall eingestuft*, Bundeszentrale Für Politische Bildung.
- DeHanas D. N. - Shterin M. (2018), «Religion and the Rise of Populism», *Religion, State and Society*, 46(3), pp. 177–185.
- de La Torre C. (1992), «The Ambiguous Meanings of Latin American Populisms», *Social Research*, 59(2), pp. 385-414.
- de La Torre C. (2013), *Populismus in Lateinamerika. Zwischen Demokratisierung und Autoritarismus*, Friedrich-Ebert-Stiftung Lateinamerika und Karibik, Berlin.
- Duyvendak J. W. - Kesić J. - Stacey T. (2022), *The Return of the Native: Can Liberalism Safeguard Us against Nativism?*, Oxford University Press, Oxford.
- Enggist M. - Pinggera M. (2022), «Radical Right Parties and Their Welfare State Stances - Not So Blurry after All?», *West European Politics*, 45(1), pp. 102–128.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Oxford.
- Evans G. - Mellon J. (2019), «Immigration, Euroscepticism, and the Rise and Fall of UKIP», *Party Politics*, 25(1), pp. 76–87.
- Ferrera M. (2000), «Reconstructing the Welfare State in Southern Europe», in Kuhnle S. (ed.). *Survival of the European Welfare State*, Routledge, London, pp. 166–181.
- Freeden M. (2017), «After the Brexit Referendum: Revisiting Populism as an Ideology», *Journal of Political Ideologies*, 22(1), pp. 1–11.

- Ford R. - Goodwin M. J. (2014), *Revolt on the Right: Explaining Support for the Radical Right in Britain*, Routledge, London.
- Hall P. A. - Soskice, D. W. (Eds.), (2001), *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Hartleb F. (2004), *Rechts- und Linkspopulismus. Eine Fallstudie anhand von Schill-Partei und PDS*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Häusler A. (2016), *Die Alternative für Deutschland*, Springer Fachmedien, Wiesbaden.
- Kaltwasser C. R. - Taggart, P. - Espejo P. O. - Ostiguy P. – de Cleen B. (2017), *Populism and Nationalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Keller R. (2005), «Analysing Discourse. An Approach From the Sociology of Knowledge», *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 6(3).
- Keller R. (2007), «Diskurse und Dispositive analysieren. Die Wissenssoziologische Diskursanalyse als Beitrag zu einer wissensanalytischen Profilierung der Diskursforschung», *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 8(2).
- Keller R. (2011), «The Sociology of Knowledge Approach to Discourse (SKAD)», *Human Studies*, 34(1), pp. 43–65.
- Laclau, E. (2005), *On Populist Reason*, Verso, London.
- Laclau E. (2017), «Warum Populismus», in Marchart O. (ed.), *Ordnungen des Politischen*, Springer VS, Wiesbaden, pp. 233–240.
- Maesse J. (2020), *The Discursive Political Economy of Europe: Hybrid Formation of Nationalist Populism through Economics*, DiscourseNet Working Papers.
- Manow P. (2019), *Die politische Ökonomie des Populismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin.
- Mouffe C. (2018), *Für einen linken Populismus* (R. Barth, Übers.), Suhrkamp Verlag, Berlin.
- Mudde C. (2004), «The Populist Zeitgeist», *Government and Opposition*, 39(4), pp. 541–563.
- Mudde C. - Rovira Kaltwasser C. (2012), *Populism in Europe and the Americas. Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. - Rovira Kaltwasser C. (2013), «Exclusionary vs. Inclusionary Populism: Comparing Contemporary Europe and Latin America», *Government and Opposition*, 48(2), pp. 147–174.
- Navarro V. (2015), «Report from Spain: The Political Contexts of the Dismantling of the Spanish Welfare State», *International Journal of Health Services: Planning, Administration, Evaluation*, 45(3), pp. 405–414.
- Noury A. - Roland G. (2020), «Identity Politics and Populism in Europe», *Annual Review of Political Science*, 23(1), pp. 421–439.
- O’Grady T. (2022), *The Transformation of British Welfare Policy: Politics, Discourse, and Public Opinion*, Oxford University Press, Oxford.
- Podemos (2019a), *Programa de Podemos: para una Europa con más democracia, derechos, justicia y futuro*.
- Podemos (2019b), *Programa de Podemos.: Las razones siguen intactas*.
- Podemos (2021), *Documento Político*.

- Priester K. (2011), «Definitionen und Typologien des Populismus», *Soziale Welt*, 62(2), pp. 185–198.
- Pytlas B. - Biehler J. (2024), «The AfD within the AfD: Radical Intra-Party Competition and Ideational Change», *Government and Opposition*, 59(2), pp. 322–340.
- Rama J. - Cordero G. - Zagórski P. (2021), «Three Is a Crowd? Podemos, Ciudadanos, and Vox: The End of Bipartisanship in Spain», *Frontiers in Political Science*, n.3.
- Rapp C. (2017), «Shaping Tolerant Attitudes Towards Immigrants: The Role of Welfare State Expenditures», *Journal of European Social Policy*, 27(1), pp. 40–56.
- Rodrik D. (2018), «Populism and the Economics of Globalization», *Journal of International Business Policy*, 1(1-2), pp. 12–33.
- Rodrik D. (2021), «Why Does Globalization Fuel Populism? Economics, Culture, and the Rise of Right-Wing Populism», *Annual Review of Economics*, 13(1), 133–170.
- Schmidt C. (2018), «Gefahren beschwören, Risiken leugnen: rechte Parteien und Sozialstaat», in Betzelt S. - Bode, I. (eds.), *Angst im neuen Wohlfahrtsstaat: Kritische Blicke auf ein diffuses Phänomen*, HWR, Berlin, pp. 31-54.
- Schwörer J. (2018), «Alternative für Deutschland», in Caiani M. – Císař O. (eds.), *Radical Right Movement Parties in Europe*, Routledge, London, pp. 29–45.
- Stavrakakis Y. - Katsambekis G. - Kioupiolis A. - Nikisianis N. - Siomos T. (2018), «Populism, Anti-populism and Crisis», *Contemporary Political Theory*, 17(1), pp. 4–27.
- Taylor-Gooby P. - Larsen T. P. (2004), «The UK – A Test Case for the Liberal Welfare State?», in Taylor-Gooby P. (ed.), *New Risks, New Welfare: The Transformation of the European Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, pp. 55–82.
- Tournier-Sol K. (2015), «Reworking the Eurosceptic and Conservative Traditions into a Populist Narrative: Ukip’s Winning Formula?», *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 53(1), pp. 140–156.
- Tunderman S. (2022), «The Political Economy of Populist Reason in The Netherlands», *New Political Science*, 44(4), pp. 507–523.
- Uberoi E. - Burton M. - Cracknell R. (2023), *UK Election Statistics: 1918-2023: A Century of Elections*, UK Parliament, London.
- UKIP (2015), *Believe in Britain: UKIP Manifesto 2015*.
- UKIP (2017), *Britain Together: UKIP 2017 Manifesto*.
- UKIP (2022), *National Manifesto: Living Document Revision 3.01*.
- Weyland K. (2001), «Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics», *Comparative Politics*, 34(1), pp. 1–22.

**Paolo Perri**

**ALLA RICERCA DI UNA TEORIA MARXISTA DEL NAZIONALISMO.  
UN RICORDO DI TOM NAIRN**

Nel gennaio del 2023, all'età di 90 anni, si è spento Tom Nairn, filosofo della politica, storico, studioso del nazionalismo e attivista politico, tra i principali esponenti della *New Left* britannica. La sua scomparsa ha suscitato un vasto cordoglio, ed è stata ricordata da eminenti esponenti sia del nazionalismo scozzese sia del Partito Laburista, da Nicola Sturgeon (*Scottish National Party*) all'ex Primo Ministro Gordon Brown, che ne hanno riconosciuto, in modi differenti, la statura intellettuale e il contributo dato alla sinistra britannica e a quella scozzese (e nazionalista) in particolare. Dal punto di vista accademico, quella di Nairn è stata una storia piuttosto travagliata, caratterizzata da lunghi periodi di precarietà e da una certa insofferenza che parte dell'intelligenza britannica non ha mai nascosto nei suoi confronti. Dopo la laurea all'Università di Edimburgo, nel 1956, grazie a una borsa di studio del British Council, ebbe modo di frequentare la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove approfondì lo studio del marxismo e scoprì le opere di Antonio Gramsci. Quello con il pensiero del comunista sardo fu un incontro di fondamentale importanza. Un vero spartiacque. L'enfasi posta da Gramsci sugli aspetti culturali e le identità nazionali, oltre che sulla dimensione di classe, fornì a Nairn un nuovo modello interpretativo e una via alternativa al marxismo<sup>1</sup>. Dopo essere tornato in Gran Bretagna, ed aver partecipato alla stagione della contestazione del 1968, trascorse parte degli anni Settanta tra il Transnational Institute di Amsterdam e la sua Scozia, nel bel mezzo della campagna nazionalista "*It's Scotland Oil*"<sup>2</sup>. Soltanto negli anni Novanta Nairn rientrò in maniera più stabile nel mondo accademico, dividendosi tra l'Università di Edimburgo e il Centre for the Study of Nationalism al Prague College della Central European University, dove lavorò al fianco di Ernest Gellner, prima di trasferirsi in Australia, al Royal Melbourne Institute of Technology. Soltanto nel 2009 rientrò definitivamente in Gran Bretagna, dove ha insegnato presso l'Institute for Advanced Study della Durham University.

---

<sup>1</sup> «Se eri un marxista [in Gran Bretagna] o eri uno stalinista o un trotskista», ha ricordato Nairn più tardi, sottolineando come proprio lo studio di Gramsci in Italia gli avesse aperto la sua personale «terza via» (Wilson 2023).

<sup>2</sup> Negli anni Settanta una nuova generazione di militanti nazionalisti, di orientamento radicale e socialista, cominciò a organizzarsi all'interno dello *Scottish National Party*. L'occasione si presentò dopo la scoperta di alcuni bacini petroliferi nel Mare del Nord a largo delle coste scozzesi. La sinistra del partito ne approfittò per lanciare la campagna per la loro nazionalizzazione, convinta che questo avrebbe permesso di finanziare e incrementare le politiche sociali di una futura Scozia indipendente (Perri 2023: 167).

Gli studi di Nairn, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, si concentrarono sul processo di *state-building* britannico e sul carattere del legame tra modernità e tradizione, che secondo lui ne caratterizzava la natura intrinseca. Concentratosi sulla storia della Guerra Civile e della Gloriosa Rivoluzione, si convinse che la Gran Bretagna non era riuscita a sviluppare una cultura democratica propriamente moderna, proprio perché i primi importanti rivolgimenti politici sull'isola avevano portato al potere una classe capitalista legata a doppio filo alla monarchia. Non avendo avuto bisogno del sostegno popolare per conquistare il potere, la classe dirigente britannica – che Nairn definisce «ibrida», risultato di una strana fusione tra borghesia, *gentry* e aristocrazia – ha finito per compromettere la nascita di istituzioni politiche pienamente moderne. Da questa analisi, e dalla collaborazione con lo storico marxista Perry Anderson, prese forma quella che è diventata nota come *Nairn-Anderson Thesis*. In una lunga serie di articoli sulla *New Left Review* – tra cui ricordiamo «The British Political Elite» (1964), «Origins of the Present Crisis» (1964) e «The Nature of the Labour Party» (1964) – i due studiosi individuavano nello sviluppo precoce del capitalismo britannico, e nella sua straordinaria efficacia, un'intrinseca contraddizione: l'incapacità di rovesciare le strutture e le istituzioni sociali precedenti e più arcaiche, come il potere dell'aristocrazia, al contrario di quanto accadde, invece, in alcuni Stati dell'Europa continentale durante la seconda rivoluzione industriale. Ed è proprio a questa ambiguità mai risolta che i due attribuiscono la crisi e il tramonto del sistema produttivo britannico che negli anni Sessanta del XX appariva già in totale stagnazione. Nairn fornì un'analisi molto peculiare di questo declino che, a parer suo, avrebbe portato al definitivo collasso del Regno Unito sotto il peso delle spinte centrifughe delle sue nazioni periferiche, prefigurando la nascita di almeno tre nuove nazioni di orientamento progressista, o socialista, intorno a un nucleo inglese irriducibilmente conservatore (Nairn 1981). Un'ipotesi che risentiva ovviamente anche della sua vicinanza alla seconda generazione del moderno nazionalismo scozzese. Una generazione sempre più influenzata dai processi di decolonizzazione e dalle lotte di liberazione nazionale del Terzo Mondo, dalle controculture e dai nuovi movimenti sociali degli anni Sessanta, senza dimenticare il dibattito sulla *devolution* che scosse il mondo politico britannico all'inizio degli anni Settanta. Un periodo di grande fermento intellettuale e politico che vide questa nuova generazione di nazionalisti entrare in conflitto con la vecchia guardia più conservatrice, che aveva un approccio quasi esclusivamente etno-culturalista e nostalgico, rivelatosi però poco attrattivo e incapace di guadagnare consensi in una società industrializzata come quella scozzese, attraversata da un forte conflitto capitale-lavoro.

Ed è proprio quello sul nazionalismo il contributo principale di Nairn alle scienze sociali. In tal senso il suo testo sicuramente più noto e importante è *The Break-up of Britain*, pubblicato nel 1981, dopo una lunga serie di articoli apparsi sulla *New Left Review*. Nonostante le indubbie credenziali marxiste del suo autore, il libro è stato oggetto di grande dibattito, venendo definito da alcuni come «un manifesto nazionalista» (Davidson 1999), mentre da altri «un epitaffio per il marxismo» (Cocks 2005: 79). L'autore, interrogato sull'argomento, alla domanda se si

trattasse effettivamente di un manifesto nazionalista, rispose ironicamente: «Sì, è così: mi dichiaro colpevole» (Nairn-James 2005: 85). «L'unica giustificazione che posso offrire a questo proposito», aggiunse, «è che non ho mai nascosto quanto i miei dubbi e le mie stranezze derivino da quelle del mio paese, la Scozia» (Nairn 1997: 180). Ovviamente *The Break-up of Britain* è molto di più. E il contributo di Nairn agli studi sul nazionalismo, e alla storiografia marxista più in generale, meriterebbe una maggiore attenzione. L'obiettivo del libro non è quello di fornire una teoria generale del nazionalismo, ma alcune delle questioni che l'autore pone, e molte delle sue intuizioni, si rivelano di grande importanza per chiunque si approcci ancora oggi allo studio di questo sfuggente oggetto d'indagine, specialmente da sinistra. Nairn mette in luce un aspetto fondamentale in questo testo, che ne anima la tesi di fondo, e cioè che «la teoria del nazionalismo rappresenta il grande fallimento storico del marxismo» (1981: 329). Questo fallimento era per lui inevitabile, e non soltanto per i marxisti. Nessuno, a suo giudizio, avrebbe avuto gli strumenti per elaborare una teoria del nazionalismo ai tempi di Marx ed Engels, semplicemente perché non era ancora possibile farlo. Tuttavia, sostiene Nairn, era ed è possibile, oltre che necessario, comprendere il nazionalismo in termini materialisti, trovando, però, il giusto quadro interpretativo all'interno del quale possa essere adeguatamente analizzato. Per Nairn, ad esempio, le origini del nazionalismo non andavano ricercate nelle specifiche dinamiche proprie di ogni singola società, né tantomeno nel passato più o meno remoto di ogni comunità, ma all'interno del più generale processo di sviluppo storico che ha interessato il pianeta a partire dal XVIII secolo. Alla luce di ciò, l'unico modello interpretativo valido è quello della *world history* e del sistema-mondo. Il nazionalismo, in questo senso, è «determinato da alcune caratteristiche dell'economia politica mondiale, nell'epoca compresa tra la Rivoluzione francese e quella industriale» (ivi: 332). Ed è evidente, in questa fase, l'influenza della teoria della dipendenza, e in particolare dei lavori della cosiddetta “banda dei quattro” – André Gunder Frank, Samir Amin, Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein – sulla dimensione internazionale dell'economia capitalista e sulla successione dei cicli di accumulazione ed egemonia (Zubailda 1978: 66; Ozkirimli 2017: 84)<sup>3</sup>. Tuttavia, le origini del nazionalismo per Nairn non vanno ricercate nel processo di sviluppo dell'economia mondiale in quanto tale. Il nazionalismo non è semplicemente un'inevitabile conseguenza dell'industrializzazione e dei processi di modernizzazione capitalistica, ma più propriamente dello «sviluppo diseguale» che ha caratterizzato la storia globale a partire dal XVIII secolo. Per molti secoli si è creduto che fosse vero il contrario, che la civiltà materiale si sarebbe sviluppata in modo uniforme e progressivo in tutto il pianeta. Secondo questa visione, tipica del pensiero illuminista, gli Stati dell'Europa occidentale, dopo aver avviato il processo di sviluppo capitalistico, sarebbero riusciti ad accumulare il capitale necessario a garantirne la continuità per un lungo, lunghissimo, periodo di tempo. L'idea dello sviluppo uniforme si fondava proprio sulla convinzione che «questo modello di progresso poteva essere facilmente perseguito e che

---

<sup>3</sup> Per la teoria del sistema mondo si rimanda a Arrighi-Amin-Gunder Frank-Wallerstein (1982; 1990).

le istituzioni che ne erano responsabili potevano essere riprodotte in maniera altrettanto semplice – ne consegue che le periferie, le aree rurali del mondo, avrebbero raggiunto rapidamente i paesi avanzati» (Nairn 1981: 337).

Ma le cose non sono andate esattamente come si aspettavano politici, filosofi ed economisti occidentali e lo sviluppo capitalistico non è stato percepito in modo uniforme in tutte le parti del pianeta. Anzi. I rapporti di scambio e dipendenza con e dai paesi più avanzati sono stati vissuti quasi sempre come forme di dominio. Una conseguenza inevitabile, perché il divario tra il centro e la periferia era troppo ampio e «le leve dello sviluppo non erano certo nelle mani di un élite benevola e disinteressata, attenta al progresso dell'umanità». I popoli dei paesi più arretrati impararono presto che «la promessa del progresso significava, in concreto, dominio e sfruttamento da parte di potenze che non potevano fare a meno di percepire come straniere o aliene». Ciò nonostante, le aspettative di riscatto popolari non furono totalmente disattese, proprio perché «le élites periferiche non ebbero altra scelta per cercare di soddisfare le richieste di migliori condizioni economiche e materiali che prendere in mano la situazione» (ivi: 338-339). Per Nairn, questo «prendere in mano la situazione» rappresenta la sostanza stessa del nazionalismo. Le élites dovevano convincere le masse a seguirle, ma dovevano al contempo mettere in discussione quel progresso, nella sua forma occidentale, che di fatto inseguivano loro stesse. Se l'obiettivo era quello di sviluppare industrie, dotarsi di ospedali, scuole, banche e parlamenti, allora dovevano per forza copiare in qualche modo i modelli dei paesi avanzati, ma dovevano farlo senza risultare compromessi con l'Occidente e cercando di evitarne l'intervento diretto: questo favorì «la costruzione di una comunità militante, interclassista, fortemente consapevole (benché su basi fondamentalmente mitiche) della propria identità separata rispetto ai dominatori venuti dall'esterno». Ma come è stato possibile? Come si possono mobilitare classi e interessi diversi, facendoli convergere su rivendicazioni comuni? Come si costruisce insomma una nazione? Secondo Nairn, utilizzando gli elementi che queste élites avevano disposizione. «La nuova intelligenza nazionalista», ci ricorda, «doveva invitare le masse a entrare nella storia, e il biglietto d'invito doveva essere scritto in una lingua che fossero in grado di comprendere» (ivi: 340). E furono proprio gli elementi culturali, peculiari e caratteristici di ogni popolo, come la lingua, il folklore, le tradizioni, la storia comune, a rivelarsi perfettamente adatti allo scopo. Si potrebbe dire, allora, che il costo storico e sociale della diffusione del capitalismo a livello mondiale sia stato il nazionalismo. Ma il punto di vista di Nairn è un po' più articolato di così. Lo studioso scozzese non ha mai ceduto al riduzionismo e ha evitato di assumere posizioni antimperialiste *tout court*, che attribuissero al nazionalismo una connotazione esclusivamente positiva: la forza motrice delle lotte delle periferie globali contro le forze imperialiste dell'Occidente. Il nazionalismo, infatti, non è una caratteristica esclusiva dei paesi colonizzati o delle aree periferiche. Al contrario. Nel momento stesso in cui lo stato-nazione è diventato un modello imprescindibile nel «nuovo quadro della politica mondiale»

anche gli Stati dell'Occidente, il centro del sistema mondo, hanno visto diffondersi il nazionalismo in modo rapido e, apparentemente, inarrestabile (ivi: 344). Per Nairn, quindi, il nazionalismo del centro era inevitabile tanto quanto quello periferico, e avrebbe poco senso fare una distinzione tra nazionalismi "buoni" e "cattivi". Su questo tema, ad esempio, entrò in conflitto sia con alcune delle posizioni terzomondiste, sia con la vecchia generazione di nazionalisti scozzesi, abituati a ricondurre tutti i problemi della Scozia, anche quelli economici, sempre e comunque alla presunta colonizzazione inglese. Un approccio manicheo che Nairn rifiutava, convinto com'era dell'eterogeneità del nazionalismo come fenomeno politico e dell'importanza dell'interazione tra il conflitto centro-periferia e gli altri *cleavages*. Introdusse, in tal senso, il concetto di "auto-colonizzazione" per spiegare l'importanza delle distinzioni di classe all'interno dei processi di costruzione delle identità nazionali e delle mobilitazioni nazionaliste: come nel caso della repentina scomparsa della lingua gaelica dalla Scozia o della rimozione coatta di centinaia di migliaia di persone dalle *Highlands* scozzesi. Queste profonde trasformazioni sociali e culturali non furono, infatti, conseguenza delle politiche messe in atto dagli oppressori inglesi, ma furono il risultato delle riforme economiche volute dalla nobiltà scozzese, di lingua e cultura gaelica, e portate a termine grazie al prezioso aiuto degli abitanti delle *Lowlands*, scozzesi anche loro (Nairn 1995).

Partendo da questo presupposto, sostiene Nairn, tutti i nazionalismi possono avere due facce, una inclusiva, progressista e benigna, e l'altra escludente, conservatrice e maligna. In effetti, questa ambiguità ne rappresenta proprio la loro stessa ragion d'essere:

È attraverso il nazionalismo che le società cercano di progredire e raggiungere determinati obiettivi (industrializzazione, prosperità, uguaglianza con gli altri popoli, ecc.) per mezzo di una sorta di regressione: rivolgendo lo sguardo all'interno dei propri confini, attingendo soltanto alle proprie risorse, resuscitando gli eroi popolari del passato e creando o rinnovando miti, ecc. (1981: 348)

Ne consegue che la sostanza del nazionalismo è sempre moralmente e politicamente ambigua, motivo per il quale Nairn la paragona all'antico dio romano Giano, che veniva raffigurato con una faccia rivolta in avanti e una all'indietro (Nairn 1975). Seguendo questo ragionamento, allora, il più grande fallimento del marxismo ortodosso è stato quello di credere che nel corso della storia la dimensione di classe sia sempre stata più importante di quella nazionale. Ma, sostiene Nairn, la diffusione del capitalismo e dell'imperialismo hanno fatto sì che a livello globale la contraddizione fondamentale, il principale conflitto, non fosse quello tra capitale e lavoro, la lotta di classe, bensì quello nazionale:

Man mano che il capitalismo si diffondeva e distruggeva le antiche organizzazioni sociali con cui entrava in contatto, queste tendevano sempre a disgregarsi lungo le linee di frattura presenti al proprio interno. È un dato di fatto che queste linee di frattura fossero quasi sempre quelle della nazionalità. (Nairn 1981: 353)

Un'idea che convinse Nairn della necessità di una teoria marxista del nazionalismo, che si liberasse dei fondamenti illuministici e diventasse un'autentica "teoria-mondo", capace di far fronte alle tante contraddizioni emerse dai processi di sviluppo sociale ed economico a livello globale, alle quali la tradizione marxista più ortodossa non riusciva a dare una risposta coerente. Soltanto il confronto con "l'enigma nazionalista" avrebbe sviscerato la natura eurocentrica del marxismo mettendone in discussione anche l'approccio alle questioni nazionali irrisolte negli Stati-nazione dell'Occidente.

Una posizione, questa, sicuramente eclettica all'interno del panorama marxista del XX secolo, e non solo. Proprio l'eclettismo è stata probabilmente la caratteristica principale di Nairn e del suo pensiero. Il suo approccio modernista, seppur critico, fortemente influenzato dalla teoria dello sviluppo ineguale, fu infatti oggetto di una profonda revisione nel corso del tempo. Negli anni Novanta, ad esempio, Nairn adottò una posizione più vicina a quella degli etno-simbolisti, quando sostenne che «il remake che caratterizza il nazionalismo moderno non è una creazione *ex nihilo*, ma un processo di riformulazione condizionata da un determinato passato» (1998: 121), salvo poi abbracciare le tesi del cosiddetto neo-primordialismo. La chiave per comprendere il nazionalismo, secondo i suoi ultimi lavori, risiederebbe esclusivamente nella natura umana, e l'intensa carica emotiva del nazionalismo etnico, così come la violenza che spesso lo caratterizza, avrebbero molto più senso se ricondotte a questa particolare radice: «abbiamo bisogno di una fusione di prospettive» scriveva in *Faces of Nationalism: Janus revisited*, «una "scienza della vita", che incorpori la nuova genetica, attraverso la biosociologia e la paleoantropologia, combinandola con la sociologia dei modernisti» (1997: 17). Posizioni anche in questo caso eterodosse, forse poco condivisibili, ma certamente mai banali, e che hanno fatto di Tom Nairn uno degli studiosi più anticonformisti nel campo dei *National Studies* e della storiografia marxista, il cui contributo mancherà a tutta la comunità scientifica.

#### Riferimenti bibliografici

- Amin S. – Arrighi G. – Gunder Frank A. – Wallerstein I. (1982), *Dynamics of Global Crisis*, Monthly Review Press, New York.
- Amin S. – Arrighi G. – Gunder Frank A. – Wallerstein I. (1990), *Transforming the Revolution: Social Movements and the World System*, Monthly Review Press, New York.
- Anderson P. (1964), «Origins of the Present Crisis», *The New Left Review*, I/23, pp. 26-54.
- Cocks J. (2005), «Fetishized Nationalism?», in Nairn T. – James P., *Global Matrix. Nationalism, Globalism and State-Terrorism*, Pluto Press, London-Ann Arbor, pp. 73-88.
- Davidson N. (1999), «In perspective: Tom Nairn», *International Socialism Journal*, 82.

- Nairn T. – James P. (2005), *Global Matrix. Nationalism, Globalism and State-Terrorism*, London-Ann Arbor, Pluto Press.
- Nairn T. (1964a), «The British Political Elite», *The New Left Review*, I/23, pp. 19-25.
- Nairn T. (1964b), «The Nature of the Labour Party part. I», *The New Left Review*, I/27, pp. 38-65.
- Nairn T. (1964c), «The Nature of the Labour Party part. II», *The New Left Review*, I/28, pp. 33-62.
- Nairn T. (1975), «The Modern Janus», *The New Left Review*, I/94, pp. 3-29.
- Nairn T. (1981), *The Break-up of Britain. Crisis and Neo-Nationalism*, Verso, London.
- Nairn T. (1995), «Upper and Lower Cases», *London Review of Books*, Vol. 17, N. 16, pp. 14-18.
- Nairn T. (1997), *Faces of Nationalism. Janus revisited*, Verso, London.
- Nairn T. (1998), «The Curse of Rurality. Limits of Modernisation Theory», in Hall J.A. (ed.), *The State of the Nation. Ernest Gellner and the Theory of Nationalism*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 107-134.
- Özkirimli U. (2017), *Theories of Nationalism. A Critical Introduction*, Palgrave, London.
- Perri P. (2023), *Nazioni in cerca di stato. Indipendentismi, autonomismi e conflitti sociali in Europa occidentale*, Donzelli, Roma.
- Wilson B., (2023), «Tom Nairn obituary», *The Guardian*, 10-II.
- Zubaida S. (1978), «Theories of Nationalism», in Littlejohn G. – Smart B. – Wakefield J. – Yuval-Davis N. (eds.), *Power and the State*, Croom Helm, London, pp. 52-71.



**Paolo Perri**

**FARE I CONTI CON LA *EASTER RISING*.  
LA STORIOGRAFIA IRLANDESE E IL CENTENARIO DEL 1916**

La memoria e l'eredità della *Easter Rising* hanno sempre rappresentato un tema alquanto spinoso per la società e la politica irlandese. Il primo anniversario dell'insurrezione, che si tenne nel 1917 sulle rovine del General Post Office di Dublino, si trasformò in una nuova sommossa che coinvolse diverse città. Molto problematica fu, poi, la commemorazione del cinquantesimo anniversario, nel 1966. Se nella Repubblica il *Taoiseach* Seán Lemass tentò timidamente di promuovere un moderno patriottismo civico, che superasse le divisioni del passato, in Irlanda del Nord, l'occasione fu sfruttata dal leader in ascesa dell'unionismo radicale, il reverendo Ian Paisley, per infiammare le tensioni comunitarie e gettare nuova benzina sul fuoco dell'odio settario. I *Troubles*, che iniziarono qualche tempo dopo, complicarono ulteriormente il processo di ri-definizione della memoria della Rivolta, data la pretesa della *Provisional IRA* di porsi come unica erede della tradizione radicale e violenta del nazionalismo, sacralizzata proprio dagli eventi del 1916. E non è certo un caso che il settantacinquesimo anniversario, nel 1991, con il conflitto nel Nord ancora in corso, abbia suscitato ben poco entusiasmo nella Repubblica irlandese, e abbia contribuito ad acuire nuovamente le divisioni nelle sei contee.

Il centenario del 2016 ha rappresentato di contro il più grande evento di *public history* mai realizzato in Irlanda, sia a Sud che a Nord del confine, e ha visto il governo del *Fine Gael* tentare di ridefinirne gli aspetti più divisivi, per fare a tutti gli effetti della *Eastern Rising* una delle componenti di un'identità nazionale pienamente condivisa. Un tentativo complicato, condotto necessariamente attraverso un processo di edulcorazione di quei tragici eventi, che non poteva rimanere esente da accese polemiche politiche, minacciose dimostrazioni di gruppi paramilitari dissidenti e lunghe discussioni pubbliche. Proprio il carattere divisivo del 1916 ha monopolizzato e caratterizzato il dibattito sulle celebrazioni e sul ruolo dello Stato come garante della memoria collettiva. Un ruolo di per sé complesso, specialmente in Irlanda, e in particolare per quel che riguarda gli eventi della Settimana di Pasqua e la loro eredità, che fu oggetto fin dal principio di una vera e propria contesa tra le forze pro- e anti-Trattato. Bisogna considerare, infatti, che quando nel 1922 nacque lo Stato Libero d'Irlanda, il governo di W. T. Cosgrave ne rivendicò la legittimità non tanto in base al Trattato anglo-irlandese, che ne stabiliva l'autorità ma che portò alla guerra civile, e nemmeno in virtù del mandato repubblicano ottenuto nelle elezioni del 1918, che avevano sancito il successo dello *Sinn Féin*, ma richiamandosi proprio al "sacrificio di sangue" del 1916. Nel 1932, con l'arrivo al potere del

*Fianna Fáil* di Éamon de Valera, contrario al Trattato e uscito formalmente sconfitto dalla Guerra Civile, un' enfasi ancora maggiore fu posta sul ruolo fondativo della Rivolta e sull' importanza della sua commemorazione in chiave esclusivamente repubblicana. Nonostante le differenze tra il *Cumann na nGaedheal* e il *Fianna Fáil*, in realtà, entrambe le parti contribuirono a definire una visione nettamente conservatrice del momento forse più rivoluzionario della storia contemporanea irlandese, minimizzandone le rivendicazioni socialmente più avanzate e l' influenza delle correnti più radicali – socialista, sindacalista, femminista o secolarista – in una prospettiva esclusivamente cattolica e di parte, che ne ha necessariamente condizionato memoria, eredità e legittimità.

Per la maggior parte del secolo scorso, inoltre, nella Repubblica d' Irlanda ricordare il 1916 ha significato rimuovere e dimenticare tutto quello che c' era stato prima: le campagne per la *Home Rule*, i tentativi di ottenere l' autogoverno per via costituzionale, la popolarità di John Redmond e la partecipazione dei nazionalisti irlandesi alla Prima Guerra Mondiale. La decisione presa nel 2013 dal governo di Dublino di ricordare il 1916 come parte di un più ampio “Decennio dei Centenari”, che comprendesse stavolta oltre alla crisi della *Home Rule*, anche la Prima Guerra Mondiale nel suo insieme e il periodo di violenze e conflitti che ne seguì, ha rappresentato il primo vero tentativo di reintegrare anche gli irlandesi schierati “dal lato sbagliato” (si legga britannico) nella narrazione nazionale e nella memoria collettiva. E così tutte le vittime della settimana di Pasqua, come i poliziotti e le forze della Corona, in larga parte irlandesi, oltre ai civili (che ne costituiscono il maggior numero), sono state ricordate per la prima volta a livello ufficiale, sebbene non senza un immancabile strascico di polemiche tra le diverse forze politiche, tanto a Nord quanto a Sud. In Irlanda del Nord ricordare la violenza rivoluzionaria della Pasqua del 1916, che mirava a rovesciare *manu militari* il dominio britannico, non è mai stato semplice, farlo poi in un' ottica di consolidamento del processo di pace si è rivelato ancora più complesso, e ha finito per aumentare le tensioni in entrambe le comunità: dai repubblicani il programma commemorativo è stato criticato per la rimozione degli aspetti più radicali della Rivolta da tutte le iniziative ufficiali; mentre gli unionisti hanno categoricamente rifiutato di partecipare alle commemorazioni, accusando lo *Sinn Féin* di monopolizzarne l' organizzazione. Anche nella Repubblica l' adozione di una memoria pluralista degli eventi del 1916 non è avvenuta in modo semplice. Le organizzazioni dei parenti degli insorti e quelle repubblicane, tra cui lo stesso *Sinn Féin*, si sono opposte all' equiparazione tra le vittime e, più in generale, a un modello di memoria su basi necessariamente condivise. La risposta del governo è stata altrettanto netta. Il ministro responsabile dell' organizzazione del centenario, Heather Humphreys – una presbiteriana nata nelle sei contee – ha affermato che «tutte le vite sono uguali ai nostri occhi»<sup>1</sup>, confermando l' intenzione di commemorare la Rivolta nel suo insieme, compresi i soldati britannici. Ma oltre alle consuete divisioni politiche,

<sup>1</sup> «Given my background as a Protestant and an Ulsterwoman who is a proud Irish republican, I appreciate the need to respect the differing traditions on this island», *The Irish Times*, 31-III-2015.

ai tentativi di sfruttare la commemorazione per rilanciare posizioni più o meno oltranziste, allo sforzo dello Stato irlandese di presentarsi finalmente come un'entità matura e capace di guardare a Londra come a un partner paritario, è stato il dibattito storiografico a essere protagonista di una repentina accelerazione, nel biennio a cavallo del centenario.

Un dibattito che nel corso dei decenni è sempre stato condizionato e influenzato dallo scontro politico. La stessa idea di organizzare le celebrazioni del 2016, e le modalità scelte per farne un elemento condiviso, avevano spinto molti osservatori ad esprimere non pochi dubbi e perplessità sulla possibilità che queste iniziative avrebbero potuto incoraggiare una ripresa del repubblicanesimo armato, sulla falsariga di quanto accaduto nel 1966<sup>2</sup>. Ma come hanno contribuito a dimostrare gli studi di Roisin Higgins (2016a, 2016b), Margaret O'Callaghan (2016), Richard Grayson e Fearghal McGarry (2016), anche attraverso il bel volume collettaneo *Remembering 1916. The Easter Rising, the Somme and the Politics of Memory in Ireland*, le celebrazioni del cinquantesimo anniversario, così come il loro impatto socio-politico e le eventuali conseguenze che ne scaturirono, rappresentarono un fenomeno molto più complesso, che non si può certo ridurre a spiegazioni mono-causali. La Repubblica irlandese si trovava, infatti, nel bel mezzo di un radicale processo di trasformazione economica, che prevedeva la transizione da un modello autarchico e rurale ad uno industriale, improntato a una maggiore cooperazione con l'Europa. Un processo tutt'altro che indolore, segnato da scioperi, conflitti sindacali e scontri tra le forze politiche<sup>3</sup>, che coincise con la prima vera crisi del sistema di *welfare* britannico nelle sei contee del Nord e con il conseguente aumento delle disparità tra la comunità cattolica e quella protestante<sup>4</sup>. Al netto di ciò, dopo lo scoppio dei *Troubles*, commemorare gli eventi del 1916 divenne ancora più problematico, tanto nella Repubblica quanto in Irlanda del Nord, così come per molti storici. Dal punto di vista esclusivamente politico *Fianna Fáil*, *Fine Gael*, *Sinn Féin*, *Irish Republican Socialist Party*, *Irish Workers' Party* e gruppi paramilitari come l'IRA e l'INLA hanno tutti, in modi diversi, preteso di porsi come eredi degli insorti del 1916 e dei loro ideali (o almeno di quella parte che gli interessava rivendicare), per giustificare sia la costruzione di uno Stato democratico, ma di orientamento conservatore, sia per legittimare l'insurrezione armata e/o la costruzione di un'Irlanda socialista. La maggior parte dei "nazionalisti democratici", anche in ambito accademico, è bene precisare, ha sempre rifiutato entrambe queste argomentazioni, mantenendo un atteggiamento molto più equidistante. Tuttavia, almeno fino al termine del conflitto nel Nord, è difficile immaginare come la Rivolta di Pasqua potesse essere celebrata in modo acritico. Oggi però, oltre a un

---

<sup>2</sup> Come scrisse l'allora Segretario di Stato per l'Irlanda del Nord Teresa Villiers nell'aprile 2016: «È ampiamente riconosciuto che le tensioni intorno al 50° anniversario hanno probabilmente contribuito allo scoppio dei Troubles», <<https://www.gov.uk/government/speeches/the-somme-and-1916-centenaries>> (ultimo accesso 20-VI-2024).

<sup>3</sup> Tra il 1964 e il 1966 l'Irlanda si trovava ai primi posti nel mondo per numero di ore di sciopero (Patterson 2002: 150).

<sup>4</sup> La disoccupazione, all'interno dei quartieri cattolici, arrivò a toccare, nel 1966, punte del 65-70% (Gudgin 1999: 97-121).

diverso contesto politico e a un quadro nazionale e internazionale completamente mutato, disponiamo di importanti raccolte di materiale documentario e di nuove fonti primarie finalmente accessibili agli studiosi. La digitalizzazione dei documenti del *Bureau of Military History* e dei *Military Service Pension Files*, quella dei rapporti sui censimenti (disponibili on-line), insieme alla proliferazione di studi a livello locale, hanno reso fruibile una quantità di materiale senza precedenti.

E come hanno risposto gli storici a questa nuova e ingente disponibilità di fonti e strumenti? Ovviamente con la pubblicazione di una notevole quantità di lavori, alcuni dei quali di grande interesse. A prima vista molti degli studi pubblicati in occasione del centenario sembrerebbero risentire della cosiddetta “sindrome del post-revisionismo”, o meglio del tentativo, spesso esasperato, di non voler riproporre quelli che sono stati visti come sterili e divisivi dibattiti sulla violenza politica, rinunciando così a una revisione critica del passato irlandese e dei suoi conflitti<sup>5</sup>. Nella sua recensione di *The Shaping of Modern Ireland* di Eugenio Biagini e Daniel Mulhall (2016), Gearóid Ó Tuathaigh ha sottolineato, ad esempio, come

il sentimento prevalente tra gli storici irlandesi è chiaramente in sintonia con quello dei “moderati e pacifisti” degli anni dell’insurrezione. In questo probabilmente si riflettono gli atteggiamenti prevalenti tra gli storici e gli intellettuali dell’Irlanda contemporanea, mentre interrogano questo periodo cruciale del passato irlandese.<sup>6</sup>

Un’osservazione che è stata mossa anche al bel libro di Diarmaid Ferriter (2015) *A Nation and not a Rabble*, incentrato sugli aspetti più sociali e culturali degli eventi compresi tra il 1913 e il 1923. Un testo importante, che fa ampio ricorso a molte delle fonti più recenti, in particolare i documenti del *Bureau of Military History* e i *Military Service Pension Files*, ma che tende forse a minimizzare eccessivamente gli aspetti anti-britannici della Rivolta. Un approccio, questo, che pare risentire anche della politica ufficiale del governo irlandese, concentrata sulla necessità di promuovere una “storia condivisa” tra Gran Bretagna e Irlanda, così come tra unionisti e nazionalisti. L’idea che l’amicizia tra gli Stati e la riconciliazione tra le due comunità debbano essere incoraggiate dalle commemorazioni è accattivante, sicuramente necessaria, ma ha dato il via anche a un vivace dibattito tra gli storici sul rischio che la ricerca di equilibrio a tutti i costi finisca per danneggiare la qualità della ricostruzione storica stessa. Un dibattito, comunque, di cui la storiografia nel suo insieme sembrerebbe aver beneficiato.

Un buon esempio in tal senso ci viene fornito dai nuovi studi sulla partecipazione dei soldati irlandesi alla Grande Guerra, che tra le sue tante conseguenze condusse alla scissione degli *Irish Volunteers* nel settembre del 1914. Da parte nazionalista si è sempre teso a minimizzare la presenza irlandese tra i ranghi dell’esercito e nel vasto apparato amministrativo

---

<sup>5</sup> A riguardo si rimanda agli articoli di Brian Hanley (2016a, 2016b).

<sup>6</sup> *Irish Times*, 28-V-2016.

britannico, che fu invece tutt'altro che trascurabile<sup>7</sup>. Mentre rappresentare gli ex militari come vittime dei nazionalisti, a partire proprio dal 1916, è diventato piuttosto comune all'interno di una narrazione più generale promossa da eminenti storici (come Peter Hart, David Fitzpatrick e Jane Leonard), giornalisti, romanzieri e persino dall'ex presidente Mary McAleese, che ha affermato a più riprese come i veterani «siano stati delle vittime anche della guerra per l'indipendenza dell'Irlanda»<sup>8</sup>. Nel 2015 a mettere in discussione questa interpretazione è stato il bel libro di Paul Taylor, *Heroes or Traitors? Experiences of Southern Irish Soldiers Returning from the Great War, 1919–1939*, che grazie a un rigoroso lavoro di ricerca sulle fonti (i resoconti degli arruolamenti in tempo di guerra, le pratiche per la concessione delle pensioni agli ex-militari, fino ai programmi per la formazione professionale dei veterani disabili), ha offerto un'interpretazione molto più sfumata del fenomeno, indagando a fondo sulle politiche di reintegro dei reduci adottate dallo Stato irlandese e riducendo considerevolmente anche il numero delle vittime di atti di rappresaglia da parte dell'IRA durante la Guerra Anglo-Irlandese. Sempre nello stesso anno è uscito anche il libro di Keith Jeffrey *1916: A Global History*, che ha dato un interessante contributo all'analisi degli eventi della Pasqua irlandese in un contesto più generale, mettendo in risalto proprio il legame tra la Rivolta e la Grande Guerra, «Ypres on the Liffey». Una dimensione, quella globale e comparativa, che caratterizza anche il lavoro collettaneo curato, qualche anno più tardi, da Patrick Mannion e Fearghal McGarry (2022) *The Irish Revolution. A Global History*, e il suggestivo studio di Maurice Walsh (2015) *Bitter Freedom. Ireland in a Revolutionary World 1918-1923*, che si concentra sull'impatto che gli eventi irlandesi ebbero sia sui leader politici britannici che sulla radicalizzazione delle richieste d'indipendenza ai quattro angoli dell'Impero, «dal Cairo a Calcutta», focalizzandosi più in generale sulla dimensione globale delle lotte per l'indipendenza. E non è un caso che il presidente irlandese Michael D. Higgins, proprio alla vigilia delle celebrazioni per il centenario, abbia invitato esplicitamente a riflettere su quanto il «trionfalismo imperiale abbia contribuito alla ribellione in Irlanda»<sup>9</sup>.

Il dibattito sul “post-revisionismo” ha finito necessariamente per ridare vigore anche a tutta una serie di studi sugli aspetti più controversi, e meno indagati, della Rivolta stessa. Le tante conseguenze positive di questo *revival* storiografico cui si faceva riferimento in precedenza. E al rinnovato interesse per il radicalismo ideologico degli insorti non poteva sottrarsi uno degli storici irlandesi più apprezzati anche fuori dai confini nazionali. Mi riferisco a Roy Foster, che nel 2014 ha pubblicato *Vivid Faces: The Revolutionary Generation in Ireland, 1890-1923*. Un testo che ricostruisce minuziosamente il mondo del radicalismo dublinese durante l'epoca edoardiana, fatto di teatro sperimentale, club e società più o meno segrete, animate da giovani e inquieti membri della classe media, spesso di estrazione protestante o di religione mista. L'autore descrive in toni sostanzialmente neutri l'operato dell'amministrazione britannica che,

<sup>7</sup> All'inizio del XX secolo gli irlandesi rappresentavano ancora il 13% delle truppe imperiali (Karsten 1983).

<sup>8</sup> *Belfast Telegraph*, 14-VII-2008

<sup>9</sup> *Irish Times*, 20-III-2016.

sebbene in difficoltà, a suo giudizio non agì con metodi particolarmente brutali sull'isola, minimizzando forse in maniera eccessiva le diseguaglianze sociali e le ingiustizie alla base della lotta per l'indipendenza. Ma il vero grande assente nel libro di Foster è il movimento operaio. L'autore, infatti, concentrandosi quasi esclusivamente sui membri istruiti della classe media, non prende in considerazione la dimensione ideologica dei ceti subalterni, che pure parteciparono in numero rilevante agli eventi della Pasqua di sangue. Il libro di Foster si conclude con un'analisi delle conseguenze della Rivolta in cui l'autore tende a sottolineare il disincanto e la delusione di molti dei reduci, agli occhi dei quali gli eventi successivi non rappresentarono «la rivoluzione che intendevano o volevano». Quella della “rivoluzione tradita” è una tesi molto popolare anche tra i socialisti repubblicani, che regolarmente contrappongono i fallimenti dell'Irlanda indipendente al tradimento della Proclamazione del 1916 e dei suoi ideali rivoluzionari<sup>10</sup>. Una tesi sostenuta in una certa misura anche da Fearghal McGarry (2015) nel suo studio *The Abbey Rebels of 1916: A Lost Revolution*, in cui ricostruisce magistralmente le esperienze, le speranze e i sogni di alcuni dei protagonisti dimenticati della Pasqua dublinese: come Maire Nic Shiubhlaigh, la prima vera stella dell'Abbey Theatre che comandò il contingente femminile del *Cumann na mBan* alla fabbrica di biscotti Jacob durante tutta la Rivolta; Peadar Kearney, autore dell'inno nazionale irlandese, che abbandonò una tournée in Inghilterra per partecipare all'insurrezione; o la futura star di Hollywood Arthur Shields, che pagò la sua partecipazione alla Rivolta con sei mesi di internamento nel campo di prigionia di Frongoch in Galles. Un libro affascinante che, come quello di Foster, insiste molto sulla disillusione dei reduci, convinti che gli «ideali radicali che avevano ispirato la rivoluzione fossero stati gradualmente soppiantati da una visione nettamente conservatrice della nazione irlandese» (McGarry 2015: 286). Nel considerare la questione della “delusione rivoluzionaria”, bisogna tenere certamente in conto che la maggior parte dei veterani del 1916 sopravvisse all'insurrezione, e al cosiddetto periodo rivoluzionario, riuscendo a costruirsi una vita nella nuova Irlanda. Molti veterani raggiunsero posizioni di primo piano nella vita politica, tra cui tre capi del nuovo Stato, nella *Garda*, nell'esercito e nella pubblica amministrazione. Molti di loro erano sostenitori o membri del *Fianna Fáil* o del *Fine Gael*, ma altri rimasero attivi nelle organizzazioni del movimento operaio e, seppur in misura minore, nelle formazioni del repubblicanesimo dissidente e nelle lotte degli anni successivi, in seguito alle quali spesso finirono in carcere. Che il repubblicanesimo armato sia riemerso dalle cosiddette “università della rivoluzione”, come i nazionalisti radicali definiscono i campi di internamento e prigionia britannici, è un po' un cliché. Ma l'esperienza carceraria, le proteste, la mobilitazione a sostegno dei prigionieri e l'impatto della prigionia sui singoli militanti, sono tutti elementi che

<sup>10</sup> Esiste una radicata convinzione nella sinistra irlandese, e nell'universo repubblicano più in generale, che lo Stato provi ancora un profondo imbarazzo per gli eventi del 1916. Questa è la tesi di James Heartfield e Kevin Rooney, che nel loro *Who's Afraid of the Easter Rising?* (2015), sostengono come «l'esempio rivoluzionario della Rivolta» sia completamente in contrasto con la visione del mondo delle successive élites politiche irlandesi fino ai giorni nostri.

contribuirono alla radicalizzazione di molti nazionalisti e sono sicuramente riconducibili alle conseguenze degli eventi iniziati nel 1916. William Murphy ha pubblicato nel 2014 *Political Imprisonment and the Irish, 1912-1921*, che rappresenta molto probabilmente lo studio più completo realizzato finora sull'esperienza dei prigionieri politici irlandesi. Partendo dal trattamento riservato alle suffragette, Murphy ci conduce con grande abilità attraverso le diverse fasi della politica governativa nei confronti dei detenuti repubblicani, dimostrando come la politica di ferma criminalizzazione, così come i conflitti carcerari, pur non rappresentando il fattore scatenante della nuova stagione di violenza politica, ne influenzarono quantomeno modalità e rivendicazioni.

Prigionieri, volontari, vittime, intellettuali, leader repubblicani, socialisti, ferventi cattolici, nazionalisti moderati, il centenario ha riportato l'attenzione su molti dei protagonisti degli eventi della Settimana di Pasqua e dei turbolenti anni che seguirono. Di tutti i leader del 1916, James Connolly è sicuramente quello che continua a suscitare maggior interesse e, al contempo, dibattito. Nel 2015 Pdraig Yeates ha curato la raccolta di tutti i numeri di *The Workers' Republic* pubblicati da Connolly dal 1915 fino alla settimana di Pasqua (*Workers' Republic: James Connolly & the Road to the Rising*). Nello stesso anno sono usciti anche *James Connolly. 16 Lives* di Lorcan Collins e *James Connolly: My Search for the Man, the Myth and his Legacy* di Sean O'Callaghan, che però eccede nel sovrastimare l'influenza socialista sui Volontari<sup>11</sup>. Di segno diametralmente opposto è la tesi sostenuta da W. J. McCormack nel suo *Dublin 1916: The French Connection* (2012), secondo il quale alla base della Rivolta ci fu più l'influenza della destra europea che quella del repubblicanesimo progressista o del socialismo. Una posizione, seppur ben argomentata, che però non pare reggere alle evidenze documentarie portate alla luce anche dai più recenti studi di Fearghal McGarry (2017a, 2017b), Lauren Arrington (2014) e John Borgonovo (2013), che indagando proprio sulla dimensione ideologica della Rivolta e dei suoi partecipanti, ci restituiscono un quadro molto più eterogeneo, all'interno del quale furono semmai le idee progressiste ad aver avuto una maggiore diffusione, seppur per un tempo piuttosto limitato. La difficoltà di inserire la generazione del 1916 in rigidi schemi ideologici è perfettamente illustrata dall'interessante studio di Jimmy Wren (2015) sulla guarnigione di stanza nel General Post Office, in cui viene ricostruito il profilo di 572 Volontari, analizzandone estrazione sociale, occupazione, età, sesso, provenienza regionale e appartenenza politica (precedente e successiva agli eventi). Wren ha fatto ampio uso di fonti a stampa, memorie e dichiarazioni dei testimoni raccolte dal *Bureau of Military History*, ma forse sono proprio i dossier relativi alle richieste di pensioni a rivelare le maggiori sorprese, permettendoci di comprendere molte delle scelte individuali che spinsero questi uomini a partecipare alla Rivolta e svelando degli aspetti privati assolutamente inediti. Mentre le persone intervistate dal *Bureau* sapevano, infatti, che le loro dichiarazioni sarebbero state rese pubbliche,

---

<sup>11</sup> Nel 2023 è uscito l'interessante volume *James Connolly: Socialist, Nationalist and Internationalist* di Liam McNulty che fornisce un quadro molto accurato anche del coinvolgimento socialista nella Rivolta di Pasqua.

chi richiedeva la pensione non aveva idea che i propri segreti sarebbero stati un giorno accessibili a tutti, e questo rende il lavoro di Wren assolutamente prezioso.

Il 2016 ha visto una rinnovata attenzione anche, e forse soprattutto, per il ruolo delle donne nella Rivolta e nel radicalismo politico di quegli anni. Se dovessimo individuare un tema comune a quasi tutte le commemorazioni, è proprio quello del coinvolgimento femminile. Si è trattato sicuramente di un correttivo più che necessario, vista la quasi totale marginalizzazione delle donne nelle celebrazioni passate e il gap accumulato dagli studi di genere sul nazionalismo irlandese nel corso dei decenni. Ma non è del tutto vero che le donne siano state completamente escluse dalla storiografia e dagli studi sulla settimana di Pasqua. Lauren Arrington, nel 2016, ha pubblicato un nuovo libro sulla più famosa delle ribelli irlandesi, Constance Markievicz, dal titolo *Revolutionary Lives: Constance and Casimir Markievicz*. In vita la Markievicz, di cui in Italia si era occupata Marta Petrusiewicz (1998) più di vent'anni fa, aveva suscitato sentimenti molto contrastanti: di profonda ammirazione e devozione o di aspra ostilità. Arrington sostiene che la Markievicz sia stata demonizzata per il suo presunto ruolo nell'uccisione di un poliziotto durante l'insurrezione, sottolineando come nessun uomo sia mai stato definito esclusivamente in base al coinvolgimento in episodi simili. L'analisi che l'autrice fa delle vite della Markievicz e di suo marito Casimir permette di ricostruire l'evoluzione ideologica di una «rivoluzionaria insolita, le cui idee erano influenzate da un misto di umanesimo, cattolicesimo, misticismo e socialismo, oltre che dal separatismo irlandese» (Arrington 2016: 12). Tuttavia, Constance Markievicz fu solo una delle centinaia di donne che abbracciarono le idee radicali nell'Irlanda di inizio secolo. Sinéad McCoole, che al tema delle donne rivoluzionarie ha dedicato un'attività di ricerca più che ventennale (1997), ha pubblicato nel 2014 il nuovo lavoro *Easter Widows, the untold story of the wives of the executed leaders*, seguito nel 2015 da una nuova edizione aggiornata del suo classico *No Ordinary Women: Irish Female Activists in the Revolutionary Years, 1900-1923*, nel quale ricostruisce puntualmente le biografie di sessantacinque attiviste di diversa estrazione sociale (nobildonne, commesse, medici, casalinghe, lavandaie, artiste e insegnanti) dando un grande contributo agli studi sulla partecipazione politica femminile di inizio Novecento. Simile per certi versi l'approccio di Mary McAuliffe e Liz Gillis, che nel 2016, hanno pubblicato uno studio completo sulle settantasette donne imprigionate a Dublino all'indomani dell'insurrezione e sui differenti percorsi di politicizzazione di ognuna di loro. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a donne molto diverse per estrazione sociale, livello di istruzione, provenienza geografica e orientamento politico, che militavano nell'*Irish Citizen Army*, nel *Cumann na mBan* o nel *Clan na nGaedhal*, ma che combatterono al fianco dei loro omologhi maschili nella maggior parte degli avamposti della Rivolta a Dublino, Enniscorthy e Galway. Senia Pašeta nel suo *Irish Nationalist Women, 1900-1918* (2013) colloca queste donne a pieno titolo nella storia del radicalismo politico irlandese, riconoscendo loro un notevole grado di autonomia organizzativa. Utilizzando memorie, lettere e diari di numerose militanti, l'autrice ci rivela cosa significasse essere una

donna nazionalista in un periodo di grandi tensioni e trasformazioni sociali, sottolineando come le donne avessero formato dei propri gruppi nazionalisti, culturali e femministi, formalmente autonomi, capaci di influenzare in maniera rilevante gli sviluppi politici più generali.

Ovviamente non tutte le donne accolsero gli ideali rivoluzionari e il radicalismo repubblicano, e coloro che vi si opposero furono tra quelle che subirono violenze e ritorsioni per mano dell'IRA tra il 1919 e il 1923. *Everyday Violence in the Irish Civil War* di Gemma Clark (2014) esamina gli aspetti più scomodi del periodo rivoluzionario. Il suo studio si concentra sulle città di Limerick, Tipperary e Waterford, ricostruendo alcuni dei casi più controversi del periodo a cavallo tra la Guerra d'Indipendenza e la Guerra Civile, come quello di uno stupro di gruppo ai danni di una donna protestante da parte degli uomini dell'IRA (della fazione anti-Trattato) nei pressi di Tipperary. Si è generalmente, ed erroneamente, creduto che gli episodi di violenza sessuale fossero rari nell'Irlanda dell'epoca, ma come si evince da questo interessante studio, potrebbero essere stati decisamente sottovalutati. Il libro della Clark ci ricorda, allora, come anche gli aspetti più squallidi vadano inquadrati all'interno di un conflitto composito come quello irlandese, fatto di conti personali da regolare, di violente beghe di confine, di intimidazione e paura per coloro che apparivano compromessi con l'amministrazione britannica o con i rivali politici, sebbene l'autrice stessa riconosca come molte volte non sia chiaro se le motivazioni alla base di questi crimini fossero di matrice espressamente politica, settaria o privata. In ogni caso, la rinnovata attenzione alla prospettiva di genere all'interno di questo nuovo vivace dibattito storiografico rappresenta sicuramente un ottimo segnale per gli studi sul 1916 e sulla questione irlandese più in generale.

In conclusione, al netto dell'inevitabile proliferazione di quelle che Roy Foster ha definito «storie popolari pittoresche e agiografie poco edificanti di eroi morti»<sup>12</sup>, si può dire che la produzione storiografica in occasione del centenario sia stata di buona qualità e in molti casi di grande interesse. Non sono mancate anche alcune opere illustrate, destinate a un pubblico più generalista, ma di sicuro interesse, come *A History of the Easter Rising in 50 Objects* di John Gibney (2016), *The Easter Rebellion 1916: A New Illustrated History* di Conor McNamara (2015), *Courage Boys, We Are Winning: An Illustrated History of the 1916 Rising* di Michael Barry (2015) e *1916: The Rising Handbook* di Lorcan Collins (2016), che hanno il merito di aver utilizzato materiali d'archivio e fonti visive rare e talvolta inedite. Un'ultima menzione spetta poi al bellissimo testo di Terry Moylan *The Indignant Muse: Poetry and Songs of the Irish Revolution 1887-1926* (2016). Un'opera monumentale, di oltre 700 pagine, che contiene più di seicento canzoni, arie, poesie e illustrazioni del periodo rivoluzionario. Il volume raccoglie le voci e le speranze di indipendentisti e unionisti, socialisti e conservatori, operai e contadini, sostenitori del Trattato e irriducibili repubblicani, canzoni che inneggiano all'esercito britannico e canti contro la guerra, sonetti divertenti e satirici o razzisti e settari. Anche molti dei più importanti attivisti e

---

<sup>12</sup> *The Spectator*, 25-IV-2015

personaggi dell'epoca, come James Connolly, Roger Casement, Thomas Ashe, Constance Markievicz, Sean O'Casey, W. B. Yeats, Peadar Kearney, Patrick Macgill, Lord Dunsany, Rudyard Kipling e Percy French, hanno scritto versi finiti spesso per diventare canzoni, ballate o veri e propri inni rivoluzionari, e nel volume di Moyalan li ritroviamo tutti. Un libro che riassume e ci restituisce forse meglio di ogni altro lo spirito dell'epoca rivoluzionaria in Irlanda in tutte le sue sfaccettature, come soltanto musica e poesia sanno fare. Canzoni come, *The Recruiting Sergeant*, una ballata satirica contro il reclutamento, resa celebre in tutto il mondo dalla band irlandese The Pogues, le cui strofe più di cento anni fa raccontavano già di un'Irlanda capace di superare divisioni e odi settari: «*The pink, the blue, the orange, and green. The colors of our nation [...] There was half a million people there. Of all denominations. The Catholic, the Protestant, the Jew, the Presbyterian. Yet there was no animosity. No matter what persuasion. But failte hospitality*».

#### Riferimenti bibliografici

- Arrington L. (2014), «Socialist Republican Discourse and the 1916 Easter Rising. The Occupation of Jacob's Biscuit Factory and the South Dublin Union Explained», *Journal of British Studies*, Vol. 53, pp. 992-1010.
- Arrington L. (2016), *Revolutionary Lives: Constance and Casimir Markievicz*, Princeton University Press, Princeton.
- Barry M. (2015), *Courage Boys, We Are Winning: An Illustrated History of the 1916 Rising*, Andalus Press, Dublin.
- Biagini E. – Mulhall D. (2016), *The Shaping of Modern Ireland: A Centenary Assessment*, Irish Academic Press, Dublin.
- Borgonovo J. (2013), *The Dynamics of War and Revolution: Cork City, 1916-1918*, Cork University Press, Cork.
- Clark G. (2014), *Everyday Violence in the Irish Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Collins L. (2015), *James Connolly. 16 Lives*, The O'Brien Press, Dublin.
- Collins L. (2016), *1916: The Rising Handbook*, O'Brien Press, Dublin.
- Ferriter D. (2015), *A Nation and Not a Rabble: The Irish Revolution 1913-1923*, Profile Books, London.
- Foster R. (2014), *Vivid Faces: The Revolutionary Generation in Ireland, 1890-1923*, Allen Lane, London.
- Gibney J. (2016), *A History of the Easter Rising in 50 Objects*, Mercier Press, Cork.
- Grayson R. S. – McGarry F. (eds.) (2016), *Remembering 1916: The Easter Rising, the Somme and the Politics of Memory in Ireland*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gudgin G. (1999), «Discrimination in Housing and Employment under the Stormont Administration», in Roche P. J. - Barton B. (eds.), *The Northern Ireland Question. Nationalism, Unionism and Partition*, Aldershot, Ashgate, pp. 97-121.

- Hanley B. (2016a), «Who Fears to Speak? Thoughts on the Easter Rising and its Legacy», *Journal of the Waterford Archaeological & Historical Society*, Vol. 72.
- Hanley B. (2016b), «Moderates and Peacemakers. Irish Historians and the Revolutionary Centenary», *Irish Economic and Social History*, Vol. 43, pp. 113-130.
- Heartfield J. - Rooney K. (2015), *Who's Afraid of the Easter Rising? 1916-2016*, Zero Books, Alesford.
- Higgins R. (2016a), «The 'Incorruptible Inheritors of 1916': The Battle for Ownership of the Fiftieth Anniversary of the Easter Rising», *Saothar*, Vol. 41, special issue, pp. 33-42.
- Higgins R. (2016b), «The Irish Republic Was Proclaimed by Poster': The Politics of Commemorating the Easter Rising», in Grayson R. S. – McGarry F. (eds), *Remembering 1916: The Easter Rising, the Somme and the Politics of Memory in Ireland*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 44-63.
- Jeffrey K. (2015), *1916: A Global History*, Bloomsbury, London.
- Karsten P. (1983), «Irish Soldiers in the British Army, 1792-1922», *Journal of Social History*, Vol. XVII, N. 1, pp. 31-64.
- Mannion P. - McGarry F. (2022), *The Irish Revolution. A Global History*, New York University Press, New York.
- McAuliffe M. - Gillis L. (2016), *Richmond Barracks 1916. We Were There, 77 Women of the Easter Rising*, Dublin City Council, Dublin.
- McCoole S. (1997), *Guns and Chiffon: Women Revolutionaries and Kilmainham Gaol 1916-1923*, Stationery Office, Dublin.
- McCoole S. (2014), *Easter Widows, the Untold Story of the Wives of the Executed Leaders*, Doubleday Ireland, Dublin.
- McCoole S. (2015), *No Ordinary Women: Irish Female Activists in the Revolutionary Years 1900-1923*, O'Brien Press, Dublin [1<sup>st</sup> ed. 2003].
- McCormack W. J. (2012), *Dublin 1916: The French Connection*, Gill & Macmillan, Dublin.
- McGarry F. (2015), *The Abbey Rebels of 1916: A Lost Revolution*, Gill & Macmillan, Dublin.
- McGarry F. (2017a), *The Rising. Ireland: Easter 1916*, Oxford University Press, Oxford.
- McGarry F. (2017b), «The 1916 Easter Rising» in Crowley J. - Ó Drisceoil D. – Murphy M. (eds), *Atlas of the Irish Revolution*, Cork University Press, Cork.
- McNamara C. (2015), *The Easter Rebellion 1916: A New Illustrated History*, Collins Press, Cork.
- McNulty L. (2023), *James Connolly: Socialist, Nationalist and Internationalist*, Merlin Press, London.
- Murphy W. (2014), *Political Imprisonment & the Irish, 1912-1921*, Oxford University Press, Oxford.
- O'Callaghan M. (2016), «Reframing 1916 after 1969: Irish Governments, a National Day of Reconciliation, and the Politics of Commemoration in the 1970s», in Grayson R. S. – McGarry F. (eds.), *Remembering 1916: The Easter Rising, the Somme and the Politics of Memory in Ireland*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 207-223.

- O'Callaghan S. (2015) *James Connolly: My Search for the Man, the Myth and his Legacy*, London, Random House.
- Pašeta S. (2013), *Irish Nationalist Women 1900-1918*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Patterson H. (2002), *Ireland Since 1939*, Oxford University Press, Oxford.
- Petrusewicz M. (1998), *Un sogno irlandese. La storia di Constance Markiewicz, comandante dell'Ira*, ManifestoLibri, Roma.
- Taylor P. (2015), *Heroes or Traitors: Experiences of Southern Irish Soldiers Returning from the Great War 1919-1939*, Liverpool University Press, Liverpool.
- Walsh M. (2015), *Bitter Freedom: Ireland in a Revolutionary World 1918-1923*, Faber & Faber, London.
- Wren J. (2015), *The GPO Garrison Easter Week 1916: A Biographical Dictionary*, Geography Publications & Dublin City Council, Dublin.
- Yeates P. (ed.) (2015), *The Workers' Republic: James Connolly and the Road to the Rising*, SIPTU, Dublin.

**Tinatín Japaridze, *Stalin's Millennials: Nostalgia, Trauma, and Nationalism*, Lexington Books, Lanham MA-Boulder-New York-London, 2022, 200 pp.**

Periodicamente, nella Federazione Russa e in Georgia, vengono condotti dei sondaggi sull'atteggiamento della popolazione nei confronti di alcuni temi chiave, tra cui le attitudini nei confronti del passato sovietico e della figura di Stalin. In Russia negli ultimi anni si è osservato un fenomeno inatteso: non solo il gradimento nei confronti di Stalin cresce, ma cresce soprattutto tra la generazione dei cosiddetti *millennials*, i nati tra i primi anni Ottanta e gli anni Novanta. In Georgia invece i sondaggi mostrano configurazioni paradossali: da un lato l'autoidentificazione dei rispondenti georgiani come 'europei' e l'orientamento favorevole nei confronti della UE e della liberaldemocrazia come sistema di governo sono molto alti, ma al tempo stesso una percentuale elevata di loro considera Stalin un grande e saggio leader. Questa dissociazione trova un correlativo oggettivo nella compresenza nel paese di un Museo di Stalin la cui esposizione è quasi interamente di taglio agiografico (a Gori, città natale di Ioseb Jughashvili), e di un Museo dell'Occupazione Sovietica dove invece l'intera esperienza socialista è soggetta a una *damnatio memoriae* senza appello (a Tbilisi). A questi paradossi apparentemente inspiegabili cerca di offrire una spiegazione questo volume, facendo ricorso soprattutto agli strumenti della psicologia sociale, ma anche a quelli della storia e delle scienze sociali. L'autrice è una giornalista e studiosa laureatasi alla Columbia University, dove ha

conseguito un MA in Studi Regionali Russi presso l'Istituto Harriman, e che dopo una lunga esperienza in svariati organismi internazionali e americani è attualmente analista dello Eurasia Group. Come spiega lei stessa, l'autrice ha particolarmente a cuore l'argomento, essendo lei stessa una *millennial* nata in Georgia e cresciuta in Russia che ha fatto i suoi studi superiori negli Stati Uniti: questa triangolazione l'ha esposta a tutte le sfaccettature del fenomeno in questione, permettendole al tempo stesso di osservarlo dall'interno e dall'esterno. Nel testo quindi le analisi sociopolitiche e i risultati di una vasta ricerca sul campo si coniugano con riflessioni autobiografiche.

A fungere da punto di partenza per questa esplorazione sono dei ricordi personali e una considerazione del biografo di Stalin Simon Sebag Montefiore, secondo il quale nella memoria pubblica vi sarebbero «due Stalin»: uno russificato, il grande leader e modernizzatore del paese, nonché il condottiero che ha guidato l'URSS nella vittoria contro il nazifascismo; un'altro georgiano, Soso il provinciale di origini umilissime che grazie al suo talento e ai suoi sforzi si conquista una posizione di potere assoluto nella metropoli e diventa un dittatore, ma anche un modernizzatore capace di trasformare un paese arretrato in una grande potenza e di sconfiggere la Germania nazista. Se le due figure in parte si sovrappongono e in parte divergono, la tesi di Japaridze è che vi sia un «terzo Stalin» che coniuga elementi di entrambi: si tratta di una figura della memoria sempre viva, eppure «intangibile, in uno stato di fluida malleabilità [...], eternamente manipolata come tropo

culturale [...] da parte di leader politici [...] per criticare e giustificare, condannare e condonare scelte e decisioni politiche» (p. 10). La figura di questo «terzo Stalin» è però frequentemente oggetto di manipolazione non solo da parte degli attori politici, ma anche della gente comune. Il libro si propone quindi di analizzare e cercare di spiegare come e perché questo contraddittorio culto continui ad aleggiare in Russia e in Georgia, con particolare attenzione a come viene esperito e plasmato dai *millennials*.

Nel primo capitolo Japaridze introduce l'argomento, ma purtroppo, seguendo un percorso fin troppo battuto dalla storiografia e dai media occidentali (incarnato di recente da *Bloodlands* di Timothy Snyder), lo fa stabilendo un'equazione tra Hitler e Stalin che vorrebbe evidenziarne le somiglianze ma non coglie una differenza sostanziale tra i due regimi (a parte l'evidente e totale contrapposizione ideologica, che però non viene affatto sottolineata): le repressioni e i massacri hitleriani erano basati su una visione essenzialistica e gerarchica della differenza, laddove quelle staliniane, pur essendo certamente animate da una visione paranoicamente securitaria, colpivano in base alla percezione di una vera o più spesso solo presunta *attività* antisovietica delle sue vittime, le quali restavano comunque *cittadini e cittadine sovietici*, non *untermenschen* (cfr. Losurdo 2008). Japaridze lamenta quindi il fatto che, a differenza che in Germania, nei paesi ex sovietici il discorso pubblico sulle repressioni sia stato alquanto limitato, quando non assente, e che ciò abbia contribuito al formarsi di un presunto

«doppio standard» che tende a vedere l'URSS in una luce più benevola rispetto alla Germania nazista; l'autrice ritiene che tale «doppio standard» nel discorso pubblico riguardi anche i paesi occidentali, ma ciò è quantomeno discutibile.

Procedendo quindi ad analizzare l'oggetto specifico del libro, Japaridze fa notare come la nostalgia di Stalin trovi espressione nel restauro di statue e nel flusso di memorabilia, facendo dello Stalin 'georgiano' un prodotto patriottico che rimane al centro della crisi di identità della Georgia post-sovietica (di cui è insieme sintomo e causa), divisa tra un'identità 'nostalgica' del passato e una occidentalista e filoeuropea. In Russia, invece, la sua figura ha la funzione di legittimare l'attuale regime.

Il secondo capitolo si concentra sul rapporto tra la figura di Stalin e il suo paese natale dal periodo immediatamente successivo alla sua morte fino ad oggi, analizzandone le incarnazioni molteplici: dal giovane Soso Jughashvili, imbevuto di amore per il suo paese e autore di poesie patriottiche, a Koba (nome mutuato da un racconto di A. Qazbegi su un famoso bandito georgiano) il militante bolscevico e rapinatore di banche per finanziare il partito, fino a Iosif Stalin, il leader che diventa il successore di Lenin, guida il paese nella sua modernizzazione forzata e corona la sua ascesa diventando il Generalissimo che sconfigge Hitler nella Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di una serie di identità pubbliche - favorite dal suo essere un «uomo proveniente da una terra di frontiera» - costruite dallo stesso Stalin a seconda delle necessità politiche imperanti,

ma attraverso il prisma di questa figura cangiante l'autrice esplora poi i rapporti con la Russia. Nel corso della lunga presidenza di Mikheil Saakashvili e del predominio del suo Movimento Nazionale Unito il passato sovietico - in una visione nella quale la Russia e l'URSS costituiscono un *continuum* senza soluzione di continuità - è stato rigettato appieno e le sue tracce sono state totalmente cancellate persino dagli spazi urbani, creando però un vuoto di memoria storica che ha prodotto una spaccatura sociale tra le vecchie e le giovani generazioni. Il periodo dell'egemonia del suo antagonista Bidzina Ivanishvili e del suo partito Sogno Georgiano, iniziato nel 2013 e tuttora in corso, ha invece evitato di spingersi a questi estremi, ma senza riuscire a produrre una visione chiara coerente. Il risultato di queste continue e contrastanti reinterpretazioni del passato sovietico e della figura di Stalin in particolare è che oggi i georgiani «continuano a rivendicare e far propri gli attributi positivi di Stalin» considerandoli come inerenti alla sua 'georgianità', «attribuendo al tempo stesso le atrocità del regime alla Russia e ai russi» (p. 45): insomma, il giovane e idealista Soso Jughashvili sarebbe stato traviato dal regime, e la sua diventa semplicemente la storia di un provinciale che ce l'ha fatta. Japaridze evidenzia come la connessione tra l'eredità di Stalin e il nazionalismo georgiano abbia le sue radici proprio nel rapporto segreto di Chruščëv: anche se esso non fu divulgato, alcuni suoi contenuti filtrarono tra la popolazione sovietica e vennero interpretati da molti georgiani come un attacco alla nazione, come se, al contrario di quanto propone la narrazione appena vista, i

difetti di Stalin fossero il prodotto della sua 'georgianità': in quest'ottica, i disordini di Tbilisi del 1956 contro la destalinizzazione sono interpretabili anche, forse soprattutto, come il prodotto di un impulso a difendere l'identità georgiana (tra i partecipanti vi era, in effetti, anche il giovane Zviad Gamsakhurdia, futuro primo presidente-dittatore della Georgia indipendente e propugnatore di un nazionalismo integrale). In Georgia quindi - conclude l'autrice - la figura di Stalin non avrebbe un significato direttamente politico, a differenza che in Russia. Tuttavia qui ci pare che Japaridze, concentrandosi solo sull'aspetto 'nazionale' della figura di Stalin e tralasciandone il potenziale significato politico, si lasci sfuggire un aspetto importante: l'antropologa Bendtsen Gotfredsen (2014), che pure Japaridze menziona, ha acutamente osservato come le narrazioni 'nostalgiche' del passato in Georgia siano in effetti «tentativi dal significato politico finalizzati a ritagliarsi un senso e delle certezze sociali in un contesto nazionale in cui [...] [le persone che ne sono portatrici] vengono sempre più messe ai margini» (ivi: 250). Ciò ne spiega la contraddittorietà, il loro attingere a un bacino ideologico che spazia dal nazionalismo alla religione, piuttosto che al socialismo (ivi: 252). In altre parole, anche se questi frammenti ideologici di cui la figura di Stalin diventa qui veicolo non costituiscono un'alternativa politica coerente, essi rappresentano una sfida al discorso egemonico del nazionalismo ufficiale da parte di gruppi sociali che sono stati marginalizzati economicamente e socialmente. Anche in Russia verosimilmente

avviene qualcosa di simile: a tale proposito l'autrice riporta le parole del sociologo L. Byzov, il quale rimarca come li Stalin venga spesso visto come un simbolo di alternativa politica e di giustizia sociale contrapposto al governo attuale, percepito invece come ingiusto e crudele. Nel testo tale aspetto affiora ripetutamente sia in rapporto alla Georgia che alla Russia, ma non viene sviluppato come avrebbe meritato, e forse ne costituisce il principale limite.

Nel terzo capitolo l'autrice si occupa della figura di Stalin in Russia, dove è soprattutto tra i *millennials* che la sua figura sta acquisendo una rinnovata popolarità. Tale *revival* è spiegato dal fatto che in Russia la memoria della Grande Guerra Patriottica (la guerra contro la Germania nazista, 1941-1945) costituisce il mito fondante quasi sacro della 'idea di Russia' portata avanti dall'attuale regime, per cui Stalin diventa qui il condottiero artefice della vittoria e la sua figura viene rivalutata nei libri di testo e nelle politiche educative. Tale rivalutazione avviene però non tramite una glorificazione vera e propria, bensì rivedendo in chiave positiva certi aspetti del suo governo, per cui le repressioni e il terrore sono visti come sacrifici dolorosi ma necessari alla luce (teleologica) della successiva vittoria nel 1945. Stalin diventa insomma una figura di 'legge e ordine', e indirettamente tale narrazione incoraggia a vedere nell'autoritarismo di oggi una necessità storica per preservare il paese. Stalin funge da qui da figura della memoria incaricata di ricordare ai russi la grandezza del loro passato e l'importanza di preservare l'unità (messaggio diretto anche alle

repubbliche post-sovietiche), dall'altro di ricordare all'Occidente la potenza della Russia (assimilata all'URSS *tout court*) e il suo ruolo fondamentale nella vittoria contro Hitler. È per questo che oggi nella guerra contro l'Ucraina il governo russo utilizza una retorica antifascista: avendo decretato la sacralità della guerra di ieri e la sua prosecuzione in quella di oggi, quest'ultima diventa anch'essa indiscutibile, a meno che non ci si ponga contro la nazione stessa.

Il quarto capitolo esplora il «terzo Stalin» di cui sopra, visto come «progetto di memoria» basato su quattro pilastri fondamentali; culto della personalità, trauma, nazionalismo e nostalgia. Tale progetto di memoria è analizzato ricorrendo al concetto di «trauma scelto e sconfessato» di K. Platt, a sua volta mutuato dal concetto di «trauma scelto» di V. Volkan: «Una memoria collettiva che a livello subconscio si nutre di ferite autoinflitte e trova conforto in esse viene ulteriormente amplificata e irritata da una “rottura radicale” come la fine dell'URSS» (p. 93), ed è in questa interazione e dissonanza cognitiva che si ritrova il nocciolo dell'eredità post-sovietica dello stalinismo e del persistere del complesso culto di Stalin. La figura del dittatore diventa quindi uno specchio in cui entrambe le società riflettono se stesse, pur in forme diverse e con attitudini e finalità contraddittorie.

Il parallelo tra Russia e Georgia prosegue nel quinto capitolo, dove a fare da filo conduttore e cartina di tornasole sono le reazioni alla commedia nera *Morto Stalin, se ne fa un altro* (2017) di Armando Iannucci, a sua volta messo a confronto con il film

drammatico *Pentimento* (1984) di Tengiz Abuladze. Se il film di Iannucci è stato subito messo al bando in Russia in quanto considerato un attacco inaccettabile all'URSS (e, suggerisce l'autrice, perché mette indirettamente a nudo un punto potenzialmente esplosivo del regime attuale, la futura successione a Putin), in Georgia è stato invece ben accolto, non da ultimo perché non era Stalin ad essere oggetto di satira, bensì la *nomenklatura* dell'epoca. Interessante è il parallelo con *Pentimento*, pellicola in cui Abuladze induceva il pubblico a riflettere sulle conseguenze del culto della personalità su tutta la società.

Nei capitoli sei e sette, alquanto più brevi, Japaridze ritorna sul concetto di «trauma scelto» e sull'altro concetto elaborato da Volkan e ad esso legato di «infezione», ossia un lutto portato da un ampio gruppo in relazione a una perdita o umiliazione catastrofica, sostenendo che la riattivazione di tale infezione agisca non, come nel modello di Volkan, come fattore di unificazione collettiva, bensì come fattore di rottura. Tale «infezione» viene riattivata dagli attori politici a seconda delle necessità del momento, ed è per questo che quello del «trauma scelto» diventa un modello istituzionalizzato con cui le autorità statali post-sovietiche promuovono le loro politiche nazionalistiche. L'unicità di questo trauma non scompare nel tempo, semmai la memoria continua a nutrirsi, dandogli sempre nuove forme e attributi. Ciò si lega alla questione della nostalgia, la quale funge da meccanismo retrospettivo che permette di mantenere intatti alcuni aspetti del passato che sono stati forzatamente dislocati dai

cambiamenti intercorsi. Tale nostalgia può essere un rimpianto per una stabilità perduta, ma potrebbe anche costituire una critica indiretta del presente (tema che però anche qui rimane inesplorato). Nelle conclusioni Japaridze auspica un rapporto meno patologico con il proprio passato da parte della società russa e georgiana, un rapporto capace di evitare i poli opposti della glorificazione acritica e della cancellazione. Il fantasma di Stalin che ancora aleggia su questi due paesi è, in ultima analisi «un riflesso [...] di una generazione trovata in mezzo a un vuoto, costretta a reinventarsi e ricostruirsi sulle macerie di un passato interrottosi all'improvviso» (p. 134).

Nel complesso, al netto delle criticità messe in evidenza e di alcuni problemi di editing, il libro di Japaridze costituisce un notevole contributo e una sintesi assai valida e utile sull'argomento. Non ultimo, ha il vantaggio di essere letterariamente piuttosto godibile.

#### Bibliografia

- Bendtsen Gotfredsen K. (2014), «Void Pasts and Marginal Presents: On Nostalgia and Obsolete Futures in the Republic of Georgia», *Slavic Review*, Vol. 73, No. 2 (Summer), pp. 246-264.
- Losurdo D. (2008), *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma.

**Fabio De Leonardis**

VETRINA  
NOVITÀ EDITORIALI 2024  
N&R 23 (2024)

**Bellezza Simone Attilio, *Identità ucraina. Storia del movimento nazionale dal 1800 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2024, 240 pp., Euro 18,00. ISBN: 9788858153055.** L'Ucraina è stata a lungo un territorio conteso tra imperi potenti e in concorrenza tra loro. Eppure, a partire dall'Ottocento si è sviluppata una coscienza nazionale che, dopo il 1989, ha dato senso e identità al nuovo stato indipendente. Dopo le prime teorizzazioni, sarà il fallimento della rivoluzione nazionale del 1917 ad aprire le porte da un lato al patriottismo sovietico elaborato dai bolscevichi e dall'altro a un nazionalismo ucraino della diaspora che nel periodo tra la due guerre si avvicina progressivamente al fascismo e al nazismo. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'emigrazione negli Stati Uniti e in Canada costituirà una comunità coesa e influente, capace di svolgere un ruolo significativo quando, con la caduta dell'URSS, nascerà per la prima volta uno Stato ucraino indipendente. Proprio a partire da allora, nel 1991, il debole senso di appartenenza nazionale si rafforzerà in parallelo al processo di democratizzazione ed europeizzazione, accentuato dal crescente antagonismo con la Russia putiniana.

Ripercorrendo la storia della nascita di una nazione, questo libro propone una chiave di lettura degli eventi più recenti e dell'attuale conflitto con la Russia.

**Cavazza Stefano, *Nazione, nazionalismo e folklore. Italia e Germania dall'Ottocento ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2024, 304 pp., Euro 28. ISBN: 978-88-15-38817-9.**

Gli studi sulla formazione del consenso fascista hanno messo in luce il ruolo giocato dal tradizionalismo e in particolare l'interesse per il folklore e le tradizioni popolari. A partire da questo rilievo, il volume traccia l'evoluzione del binomio nazione e nazionalismo in Italia e Germania dalla loro fondazione culturale fino al neonazionalismo. In questo contesto il folklore, in quanto fortemente intrecciato con le vicende del nazionalismo, è un forte segno identitario che diventa politico nei momenti di estremizzazione. Stefano Cavazza fa il punto su un nodo ancora irrisolto della storia politica europea.

**Custodi Jacopo, *Un'idea di paese. La nazione nel pensiero di sinistra*, Castelvevchi, Roma, 2023, 120 pp., Euro 15. ISBN: 978-8876154317.**

Cosa vuol dire Paese? Si mettano da parte i confini amministrativi, i riti delle istituzioni, il racconto giornalistico e la propaganda politica. Un Paese è anzitutto una visione, un luogo da immaginare e rifondare e in cui essere comunità. In un'Italia travolta dal nazionalismo di destra, questo libro affronta una questione più attuale che mai e lo fa muovendosi

agilmente fra teoria e Storia, passando dalla Rivoluzione Francese a Marx, da Garibaldi ai partigiani italiani, dal movimento no global a Podemos. Tassello dopo tassello, l'autore prova a risolvere un complicato puzzle e ci invita a riflettere sui valori di comunità e appartenenza e su una nuova visione che impedisca alla destra di dettare il significato di nazione. Verso un'idea di Paese progressista e nazional-popolare, perché senza una società inclusiva e solidale non esiste patria.

**Hroch, Miroslav, *Il revival nazionale in Europa. La composizione dei gruppi patriottici nelle piccole nazioni e le precondizioni sociali dei movimenti nazionali*, trad. it. e cura di F. De Leonardis, Progedit, Bari, 2024, 264 pp., Euro 25. ISBN: 978-88-6194-628-6.**

A quasi quarant'anni dalla sua pubblicazione in inglese, questo classico degli studi sui movimenti nazionali appare finalmente in edizione italiana. Come si sono formati i movimenti nazionali delle piccole nazioni europee? Quali ceti o gruppi vi hanno dato vita? E quali sono i punti di contatto fra le varie esperienze?

Miroslav Hroch, dopo un'introduzione teorica in cui propone una periodizzazione e una tipologia dei movimenti nazionali, presenta casi di studio di come nell'800 si siano formati gruppi patriottici in Paesi europei allora facenti parte di altri Stati. I dati raccolti, poi, diventano oggetto di un'analisi sociologica comparata che dimostra come lo sviluppo storico di questi movimenti passi attraverso tre fasi: nella prima gli intellettuali del gruppo etnico non-dominante gettano le basi di una nuova identità nazionale tramite ricerche in ambito umanistico; nella seconda una nuova generazione di attivisti utilizza quanto prodotto per elaborare un progetto nazionale e cercare sostenitori; emerge infine un movimento nazionale di massa con un programma definito e con diversi orientamenti politici al suo interno.

Il modello delle tre fasi di Hroch, applicato in diversi contesti, perfezionato e corroborato da innumerevoli riscontri, è diventato fondamentale per lo studio dei movimenti nazionali.

**Ishchenko, Volodymyr, *Towards the Abyss: Ukraine from Maidan to War*, Verso, London, 2024, 192 pp., £12.99. ISBN: 978-1804295540**

*Towards the Abyss* presents searching analysis of a decade of war and upheaval in Ukraine. Volodymyr Ishchenko has been among the left's most significant commentators on Ukraine since 2014, when pro-EU protestors toppled the government in Kiev, Russia annexed Crimea and pro-Russian separatists seized parts of the Donbass. One of his first thoughts when he read the news of the full-scale Russian invasion on 24 February 2022 was that no matter how the war ends, he will no longer have a homeland.

What has happened in Ukraine ever since the Soviet collapse is a drawn-out process of de-modernization, and the downward spiral is getting faster. Ishchenko argues that the conflict being fought in Ukraine with tanks, artillery and rockets is the same conflict suppressed by police batons in Belarus and in Russia itself. The intensification of the post-Soviet crisis – the incapacity of an oligarchic ruling class in the territories of the former USSR to sustain political or moral leadership – is the root cause of the escalating violence.

---

**Kirasirova Masha, *The Eastern International: Arabs, Central Asians, and Jews in the Soviet Union's Anticolonial Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York, 2024, 416 pp., \$29.99. ISBN: 9780197685709.**

In the first few years after the Russian Revolution, an ideological project coalesced to link the development of what Stalin demarcated as the internal “East” - primarily Central Asia and the Caucasus - with nation-building, the overthrow of colonialism, and progress toward socialism in the “foreign East” - the Third World. Support for anti-colonial movements abroad was part of the Communist Party platform and shaped Soviet foreign policy to varying degrees thereafter. The Eastern International explores how the concept of “the East” was used by the world's first communist state and its mediators to project, channel, and contest power across Eurasia. Masha Kirasirova traces how this policy was conceptualized and carried out by students, comrades, and activists--Arab, Jewish, and Central Asian. It drew on their personal motivations and gave them considerable access to state authority and agency to shape Soviet ideology, inform concrete decisions, and allocate resources. Contextualizing these Eastern mediators within a global frame, this book historicizes the circulation of peoples and ideas between the socialist and decolonizing world and reinscribes Soviet history into postcolonial studies and global history.

**Parsi Vittorio Emanuele, *Madre patria. Un'idea per una nazione di orfani*, Bompiani, Milano, 2023, 192 pp., Euro 17. ISBN: 978-8830108189.**

“Perché è opportuna adesso una nuova riflessione sulla Patria?” si chiede in apertura di questo pamphlet Vittorio Emanuele Parsi. La risposta, dice, la abbiamo sotto gli occhi nel dibattito politico italiano, in cui il termine Patria finisce spesso per essere impiegato nell’accezione opposta al suo originario significato: non per unire, ma per dividere. Ma ancor di più nello scenario internazionale, dove invece vediamo come l’idea di Patria – lungi dall’essere un concetto polveroso e ambiguo – possa rappresentare un formidabile moltiplicatore di energie, abnegazione e spirito di sacrificio, in grado di creare quel senso di identità che è il solo punto di partenza possibile per aprirsi agli altri senza paura di esserne invasi e snaturati. Che si parli dei nazionalismi, dei flussi migratori o di altre istanze che modificano la situazione geopolitica mondiale, non si può eludere dunque la riflessione sul sentimento patrio. Parsi scava nel nostro passato, dal Risorgimento alla “morte della Patria fascista” fino a Tangentopoli e al presente, in cui le parole dell’inno nazionale diventano il nome di uno dei partiti rappresentati in Parlamento. E ci propone una rivoluzione copernicana nel nostro modo di concepire la Patria o meglio la Madre Patria, per ripartire dalla sua natura inclusiva, amorevole e protettiva. La guerra in Ucraina continua a mostrarci nel modo più evidente le due opposte declinazioni dell’idea di Patria; la globalizzazione e la nostra appartenenza europea ci chiedono di prendere parte a un processo decisivo con consapevolezza delle nostre radici e identità; il legame sfilacciato tra noi le nostre istituzioni ha bisogno di nuova linfa per superare le sfide economiche, culturali e politiche del XXI secolo. Questo saggio pieno di passione ci aiuta a smascherare ogni retorica e a superare i

nostri pregiudizi per sostanziare il nostro amor di Patria nel modo più intelligente, aperto e costruttivo.

**Savino Giovanni, *Traiettorie della destra politica russa nel Novecento*, Federico II University Press, Napoli, 2024, 181 pp. ISBN: 978-88-6887-255-7.**

Il volume ricostruisce attraverso le biografie di tre protagonisti del XX secolo - il leader nazionalista Vasilij Šul'gin, l'ufficiale Aleksej von Lampe e il pittore Il'ja Glazunov - le interazioni tra movimenti nazionalisti, conservatori e monarchici, le figure chiave e l'influenza delle ideologie di estrema destra nel contesto della Russia imperiale, sovietica e post-sovietica. Il volume offre uno sguardo sulla continuità di questi movimenti nell'emigrazione e sull'influenza delle idee e delle pratiche politiche dell'estrema destra nella tarda età sovietica con un'analisi delle dinamiche interne all'area, le divergenze ideologiche e le influenze provenienti da contesti europei, con particolare attenzione alla recezione dei fascismi.

**Stewart Katie L., *Legitimizing Nationalism: Political Ideology in Russia's Ethnic Republics*, University of Wisconsin Press, Madison WI, 2024, 293 pp., \$ 89.95. ISBN: 978-0-299-347-7.**

Russia is a large, diverse, and complicated country whose far-flung regions maintain their own histories and cultures, even as President Vladimir Putin increases his political control. Powerful, autocratic regimes still need to establish their legitimacy; in Russia, as elsewhere, developing a compelling national narrative and building a sense of pride and belonging in a national identity is key to maintaining a united nation. It can also legitimate political power when leaders present themselves as the nation's champions. Putin's hold thus requires effective nation building—propagating the ever-evolving and often contested story of who, exactly, is Russian and what, exactly, that means. Even in the current autocratic system, however, Russia's multiethnic nature and fractured political history mean that not all political symbols work the same way everywhere; not every story finds the same audience in the same way. The message may emanate from Moscow, but regional actors—including local governments, civic organizations, and cultural institutions—have some agency in how they spread the message: some regionalization of identity work is permitted to ensure that Russian national symbols and narratives resonate with people, and to avoid protest. This book investigates how nation building works on the ground through close studies of three of Russia's ethnic republics: Karelia, Tatarstan, and Buryatia. Understanding how the project of legitimating nationalism, in support of a unified country and specifically Putin's regime, works in practice offers crucial context in understanding the shape and story of contemporary Russia.

---

## NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

**Lorenzo Di Stefano** è assegnista di ricerca in Storia Contemporanea presso l'Università di Roma "La Sapienza", nel 2022 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Corsica "Pasquale Paoli". Tra le sue pubblicazioni: L. Di Stefano, *Il PCI in Sardegna, il PCF in Corsica e l'identità insulare (1920-1991)*, Unicopli, 2023.

**Adrian Guelke** è docente emerito di Politica Comparata presso la Queen's University di Belfast (Irlanda del Nord). Laureatosi presso la University of Cape Town, ha conseguito un dottorato presso la London School of Economics e dal 1993 al 1995 ha insegnato Relazioni Internazionali alla University of Witwatersrand di Johannesburg (Sudafrica). I suoi interessi di ricerca vertono sulle società caratterizzate da conflitti etnici, in particolare sul Sudafrica, il Kashmir e l'Irlanda del Nord. Già direttore della rivista *Nationalism and Ethnic Politics*, è stato autore di diverse monografie, fra le quali ricordiamo *Democracy and Ethnic Conflict: Advancing Peace in Deeply Divided Societies* (2004), *Rethinking the Rise and Fall of Apartheid: South Africa and World Politics* (2005), *Terrorism and Global Disorder* (2006), *A Farewell to Arms? From 'Long War' to Long Peace in Northern Ireland* (in co-curatela con Michael Cox e Fiona Stephen) (2006).

**Ida Leinfelder**, dopo aver ottenuto un master internazionale in Studi Europei Contemporanei, attualmente sta seguendo un master in Formazione alla Ricerca in Scienze Sociali presso l'Università von Humboldt di Berlino. I suoi interessi di ricerca si concentrano sul nazionalismo, l'estremismo di destra, il populismo e i movimenti sociali.

# NA ZIO NI

STUDI E  
RICERCHE  
SULLA  
COMUNITÀ  
IMMAGINATA

# RE GIO NI

NAZIONI E REGIONI - STUDI E RICERCHE SULLA COMUNITÀ IMMAGINATA

ISSN: 2282-5681

[HTTPS://OJS.CIMEDOC.UNIBA.IT/INDEX.PHP/NAZIONIEREGIONI/INDEX](https://ojs.cimedoc.uniba.it/index.php/nazionieregioni/index)

[NAZIONIEREGIONI@GMAIL.COM](mailto:NAZIONIEREGIONI@GMAIL.COM)



DIPARTIMENTO  
DI SCIENZE POLITICHE



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO